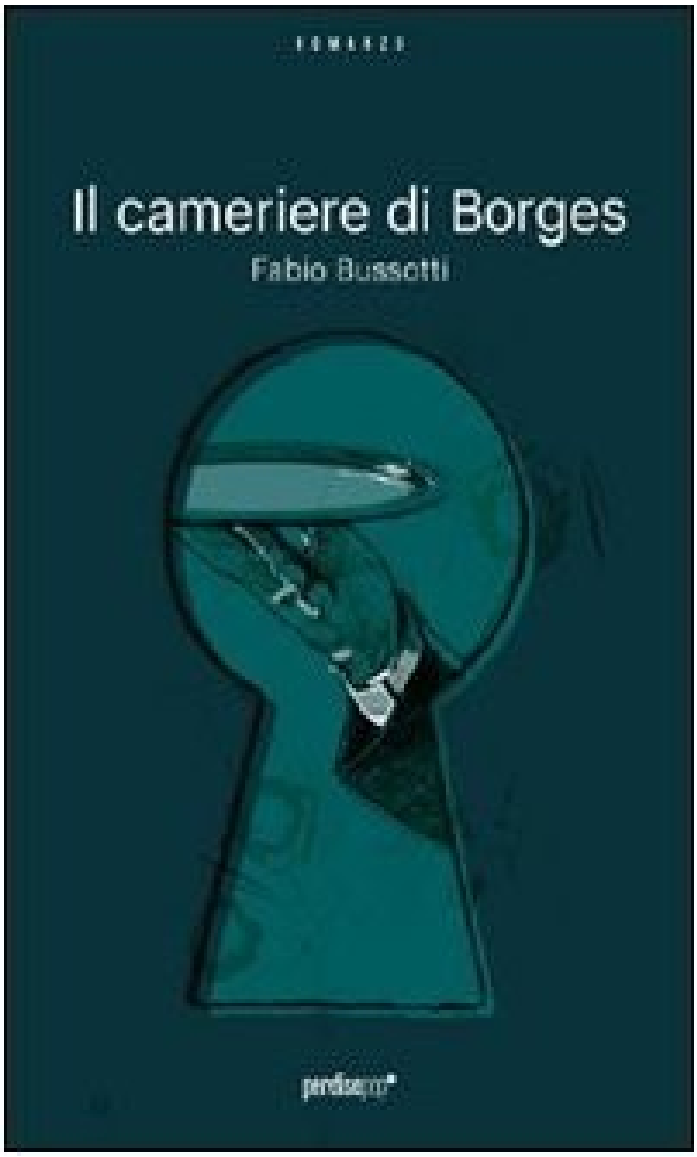
ROMANZI
Il cameriere di Borges
Fabio Bussotti
perdisa

VISIT…

Fabio Bussotti

IL CAMERIERE DI BORGES

L’autore

Fabio Bussotti è nato nel 1963. Drammaturgo, scrittore e traduttore, è uno degli attori più poliedrici d'Italia. Ha recitato in molte fiction televisive. In teatro ha affiancato, tra gli altri, Giorgio Albertazzi, Adolfo Celi, Ermanno Olmi, Vittorio e Alessandro Gassman. Per il cinema ha lavorato con Federico Fellini, Liliana Cavani, Francesca Archibugi, Mario Mo-nicelli. Già autore di numerosi testi teatrali, come romanziere ha esordito nel 2008 con L'invidia di Velazquez (Sironi).

«La maggior parte delle voci su di me sono false, create da me o dai miei amici della Cia al solo scopo di non farmi trovare. Sarò stato anche un ladro, ma non come dicono i rapporti dei servizi segreti. Sono estraneo ai colpi colossali che mi vengono attribuiti. Però sono stato amico di Che Guevara e di Salvador Allende. Ed è anche vero che per due anni sono stato cameriere di Borges

© 2012 Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl

Isbn 978 88 8372 569 2

Trama

Chi è Evaristo Torriani? Perché il suo nome sembra rimbalzare per decenni tra Europa e Sudamerica nei contesti più diversi? Amico di Che Guevara, agente dei servizi segreti, ma anche cameriere personale del grande scrittore Jorge Luis Borges: è possibile che proprio quest'uomo, ormai anziano e con un altro nome, sia il vicino di casa del commissario Flavio Bertone? Fatto sta che è sparito e, poco dopo, sparisce anche la misteriosa busta che il vecchio aveva chiesto al commissario di custodire. Quando poi, viaggiando da Roma a Buenos Aires, Bertone scopre che i servizi segreti stanno ancora cercando Torriani, tutto si complica, perché in quella busta potrebbe esserci un documento molto compromettente: i nomi dei veri genitori degli orfani del regime di Videla. E se invece ci fosse un inedito di Borges?

Una storia avvincente e avventurosa. Potrebbe essere un bel film, ricco di azione e umanità.

Liliana Cavani

Nota

Le frasi in spagnolo-argentino colloquiale contenute in questo romanzo sono a cura di Maria Pia Bertolissi.

1

Alle dieci di mattina dell'8 ottobre del 1967, il comandante Ernesto Che Guevara cercava inutilmente di accendere il suo mezzo sigaro. Le piogge degli ultimi giorni avevano inzuppato l'intera foresta boliviana e spento la fiammella di tutti gli accendini. La situazione precipitava e non si poteva neanche più fumare.

I governativi guidati dal generale Gustavo Villoldo avevano stretto d'assedio gli accampamenti. Le grotte dove i guerriglieri custodivano armi, munizioni, viveri, documenti, fotografie e mappe erano state saccheggiate. Negli scontri a fuoco, gli uomini di Villoldo avevano avuto quasi sempre la meglio sui compañeros, costretti a fuggire e a disperdersi nei boschi di Valle Grande. Li comandante Che Guevara, sofferente per i continui attacchi d'asma, poteva contare su un pugno di uomini e sull'appoggio della colonna di Lnti Peredo di stanza nel villaggio di Alto Seco a una decina di chilometri dal campo base.

Ma ciò che più deprimeva il comandante non era l'impossibilità di accendere il sigaro, quanto la netta percezione di non potersi più fidare di nessuno.

Dopo il tradimento di Camba e León, corsi in soccorso del nemico, il Che aveva scoperto che persone insospettabili come Vicente oRacebo e Pastor Barrera, o personaggi di spicco come il segretario del partito comunista boliviano Mario Monje, erano in realtà delle merde umane, hijos de puta, al soldo di qualche servizio segreto sudamericano o della da.

Con il Che era rimasto un pugno di duri e puri come Villegas, Pombo, Leonardo Tamayo Nuhez, Urbano e Evaristo Torriani, un rivoluzionario nato in Argentina, come il comandante.

«Evaristo, fammi accendere».

Evaristo Torriani trasse da una tasca interna del suo giubbotto l'unico accendino asciutto di tutta la foresta e lo passò al comandante, che riuscì finalmente a dar fuoco al suo mezzo cubano. La prima boccata di fumo acre e denso gli procurò una scarica di colpi di tosse. Si accasciò quasi senza fiato alla base di un palo borracho, un albero dal tronco dedotto a forma di damigiana. La pioggerellina che cadeva incessante formava sul

suo volto pallido dei ruscelletti che gli colavano sulla barba. L capelli lunghi, arricciati dall'umidità, il cappellino verde con la stella rossa, la camicia militare quasi totalmente sbottonata, il cinturone, il fucile, la pistola, gli stivali infangati... Insomma, il Che, in apparenza, era sempre il Che.

Torriani prese dallo zaino la fiaschetta del rum e gliela porse. «Come stai, comandante?».

Li Che tossì di nuovo. Cercò di rifiatare, ma non era semplice: il torace, come un mantice, si gonfiava e si sgonfiava sibilando.

Riuscì a mandar giù un sorso di liquore. «Perché non sono ancora tornati?».

«Non lo so».

All'alba, Pombo, Villegas e gli altri erano scesi fino al villaggio di La Higuera per cercare un rifugio sicuro. «Evaristo, io siamo rimasti io e te da soli, due porteni in mezzo alla foresta boliviana. Non è divertente?».

«No, non è divertente».

«Hai paura?». «Sì».

Torriani appoggiò ilfucile al tronco di un enorme ficus, fece scivolare a terra lo zaino, si tolse il berretto mostrando un'incipiente stempiatura e, finalmente, cavò dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto con il quale si asciugò il viso e il collo. Il Che, seduto a terra con il sigaro tra l'indice e il medio della mano sinistra e la fiaschetta di rum nella destra, abbandonò la testa sul tronco del palo borracho e chiuse gli occhi.

«Vuoi andartene anche tu?».

«Io non ti tradirò mai».

«Dicevano tutti così».

«Io non voglio tradirti».

«Sicuro?».

«Sicuro».

«Zitto!».

I due rimasero immobili. A parte il rumore costante della pioggia, il grido lontano di un uccello tropicale e il fischio del torace del Che, non si sentiva nient'altro. Da più di mezz'ora tacevano anche le armi. E non era un buon segno.

«Hai sentito?».

«Cosa?».

«Mi era sembrato una sparo, giù a est, dove ieri è andato Largio Vaca con i suoi...».

II giorno prima, Largio Vaca Marchetti era andato in ricognizione con una dozzina di uomini. Anche lui non era tornato.

Li Che mandò giù un altro sorso di rum. Torriani riprese a strofinarsi il fazzoletto sul collo.

«Comandante, posso parlare?».

«Parla».

Esitò un attimo.

«E inutile restare qui. Ormai siamo accerchiati. Non abbiamo speranze. Gli uomini di Villoldo stanno venendo a prenderci».

«Che alternativa abbiamo?».

«Esiste una via d'uscita».

Il Che sbarrò gli occhi, sorrise tristemente e si portò il sigaro tra le labbra.

«Evaristo, bevi un po' di rum».

«Tra poco, i soldati boliviani saranno qui. Ti arresteranno. Ti porteranno a La Higuera e, molto probabilmente, dopo un processo farsa, ti ammazzeranno. Questo è il copione che hanno scritto per te».

«No, non mi prenderanno, vivo».

Tossì ancora. Sputò per terra e tornò ad appoggiare la nuca sul tronco. «Sentiamo... quale sarebbe la via d'uscita?».

«Stamattina, mentre gli altri andavano a La Higuera, sono sceso giù al fiume, vicino al ponte di legno da dove si prende il sentiero che va alla chiesetta di San Cayetano. Avevo appuntamento con un compagno cileno conosciuto a La Habana due anni fa, Juan Pedro Colano. Ti ricordi di lui?».

«No».

«È un ragazzo molto intelligente. Fidel aveva simpatia per lui».

«Non me lo ricordo. Va' avanti».

«Colano non era solo, giù alfiume. Con lui, c'erano quattro berretti verdi».

«Figlio di puttana, anche questo Colano. E anche Fidel...».

Il Che risputò e poi piegò la testa sul petto. Dalla visiera, una cascatella di gocce d'acqua precipitò sui pantaloni. Il mozzicone di sigaro stava esalando l'ultimo filo di fumo.

Torriani si accovacciò a non più di un metro da lui.

«Colano non è un traditore. Ha solo incontrato dei berretti verdi mandati dalla Cia per farti una proposta».

«La Cia mi fa una proposta? E allora anch 'io faccio una proposta alla Cia: che vadano tutti a morire».

«La proposta della Cia è ragionevole».

Il Che aspirò l'ultima boccata di fumo. Gettò il mozzicone oltre un cespuglio dalle foglie lunghe e sottili. Sorrise ancora più tristemente e poi, con uno scatto improvviso, alzò la testa per fissare Torriani negli occhi.

«Lo ha detto Fidel che è ragionevole. La Cia è e sarà sempre il nostro nemico. Sempre».

«Fidel non c'entra. La Cia ti propone di salvarti la vita».

«Che stai dicendo?».

«Ascolta. Tu, vivo, sei un pericoloso nemico, ma morto, lo sei ancora di più. Loro non temono l'uomo, ma la leggenda. Ernesto Che Guevara martire della rivoluzione diventerebbe un simbolo, un eroe da vendicare e da imitare. Saresti il faro di tutti igiovani rivoluzionari. Tu, morto, potresti

scatenare un'onda emotiva così grande da travolgere tutto e tutti. L servizi segreti ne sono convinti. Difficilmente sbagliano perché annusano la realtà. I giovani, i rivoluzionari, gli studenti scenderanno in piazza innalzando la tua effigie. Tu saresti per loro...».

«Un morto».

«Un morto che fa più male di un vivo».

Torriani era così confuso e spaventato da non accorgersi che mentre parlava aveva strappato il fazzoletto in tante striscioli-ne. Li Che lo guardava con crescente stupore.

«Che cosa vogliono da me?».

«Ti propongono un rifugio sicuro, nel quale potrai vivere insieme a tua moglie e a tua figlia. Dovrai solo cambiare nome e vivere una vita normale. Nel frattempo, la da si preoccuperà di diffondere notizie false sul tuo conto. Faranno in modo che i giornali e le televisioni parlino del Che rifugiato in Nicaragua o in Honduras. Poi diranno che qualcuno ti ha visto in Cile o nella foresta del Congo o in un villaggio dell'Angola. Avranno anche delle foto, poi parleranno di te sempre meno spesso fino a farti scomparire».

«Stai dicendo sul serio?».

Torriani sospirò. Le mani, sempre più frenetiche, intrecciavano le striscioline di stoffa ricavate dal fazzoletto. Il Che era esterrefatto.

«Stai dicendo sul serio?».

«Sì, e penso che dovresti accettare».

«Cosa?».

«Rifletti».

«Rifletti tu».

La canna della pistola del Che si materializzò a un centimetro dal naso di Torriani.

«Comandante, lascia che ti spieghi...».

«Meglio mille volte la morte, ora, in questo istante, che la prigione dorata degli americani».

«Meglio la vita. Meglio tua figlia Hildita e tua moglie...».

«Ti ammazzo, Evaristo. Ancora una parola e ti ammazzo».

«Va bene, ammazzami, perché se non lo fai tu, lo faranno i boliviani. Tu e io, se restiamo qui, siamo dei morti che parlano. Ma se andiamo via, siamo salvi. Tu, vivo, puoi sempre scappare dalla prigione della Cia e tornare a combattere. Io, vivo, posso tornare a combattere con te».

«Vattene o ti sparo».

«Ernesto...».

«Vattene con Colano e con la Cia e lasciami solo».

Torriani tremava come in preda a un attacco di febbre tropicale. La pioggia che gli rigava il viso si mischiava con le lacrime. Il Che aspettò qualche secondo, poi abbassò la pistola.

Torriani si tirò in piedi a fatica. Raccattò lo zaino. Si rimise ilfucile in spalla e fece qualche passo verso il sentiero che tagliava la foresta fino al fiume.

Si voltò per un ultimo saluto.

«Adiós, comandante. Io non ho tradito».

Il Che aveva gli occhi chiusi, la testa piegata da un lato e la pistola abbandonata sulla coscia. Sembrava inanimato, floscio e zuppo d'acqua.

Due colpi di tosse lo scossero di nuovo. Cercò di pronunciare una parola, ma gli morì in gola. Poi ancora un colpo di tosse accompagnato da una frase spezzata.

Poco dopo, quando il comandante riuscì finalmente a pronunciare una frase di senso compiuto, non c'era più nessuno ad ascoltarlo. Aveva recitato per sé il suo epitaffio. E, in fondo, era stato meglio così. Niente di eroico o di epico, ma solo un mesto congedo dalla rivoluzione e dalla vita.

«Se terminò. Al final, se terminò».

2

Giuliana Camilli cercò nella borsetta i suoi vecchi Persol dalle lenti graffiate.

Con quegli occhiali che avevano visto il tramonto della sua passione - glieli aveva regalati Flavio durante la torrida vacanza in Grecia che aveva segnato l'inizio della fine del loro matrimonio - sfidò la luce obliqua di un tramonto romano, rosso e traditore.

Uscì dall'ospedale Gemelli, dove era andata ad assistere la madre operata da una settimana per un tumore allo stomaco. Giuliana attraversò il parcheggio e percorse la rampa in salita fino alla sbarra del pronto soccorso.

Arrivò alla fermata dell'autobus in via Pineta Sacchetti col fiatone e gli occhi che le bruciavano per lo smog, la polvere e quella luce da "ottobrata romana" fuori tempo massimo, visto che si era ormai a fine novembre.

«Bisognerà aspettare il risultato dell'esame istologico, ma posso dirle che il ciclo di chemioterapia è inevitabile».

Le parole del primario le risuonavano in testa come un disco incantato. Gli occhi spenti di sua madre, intubata e intontita dai farmaci, la seguivano anche lì, sul marciapiede.

«La chemioterapia è dura. Per sua madre poi che ha una protesi allo stomaco... E comunque, non è detto che ce la facciamo».

Ci sarebbe voluta la spalla di un'amica su cui piangere. Ma non c'erano né amiche né amici disposti a sorbirsi le lagne di una cinquantenne sola, sfigata e con la madre moribonda. Forse Flavio avrebbe potuto raccogliere i suoi lamenti, ma doveva trovare il coraggio di chiamarlo.

Saltò su un autobus affollato. La gente puzzava di sudore e di chewing-gum alla fragola. S'aggrappò a un sostegno e ai suo pensieri. Dal finestrino, vedeva gli alberi di via Trionfale arrossati dai raggi del sole. Sembrava che prendessero fuoco.

«Like the dust that settles ali around me...».

Le erano tornati in mente i versi di una canzone dei Ge-nesis. S'intitolava Afterglow. Era una canzone che parlava del tramonto ed era anche la sua preferita.

Nel '79, quando era ancora una studentessa di Giurisprudenza, le era capitato spesso di ascoltare quella canzone con Flavio. Afterglow era stata la colonna sonora della loro storia.

Una sera, nell'appartamento che dividevano con Alvari-no, si erano fatti una scorpacciata di carciofi fritti e avevano prosciugato diverse bottiglie di vino bianco campano. Alva-rino, ubriaco e finale, si era addormentato di colpo con la testa sul tavolo.

Lei, invece, trascinò Flavio nella sua camera da letto. Mise sul piatto dello stereo il disco dei Genesis e fece capire a Flavio che niente e nessuno l'avrebbe fermata. A lei era sempre piaciuto Flavio, ma quella sera, vuoi per la gran mangiata, vuoi per il vino beverino, vuoi per la musica, lo aveva trovato irresistibile. E lui non aveva opposto alcuna resistenza. Anzi, alzarono il volume. I tonfi della spalliera del letto andavano molto più veloci della batteria di Phil Collins.

«/ mustfind the new home, The ways and holes that used to give me shelter, Are ali as one to me now...».

La mattina dopo, mezzo intontiti e odorosi di sesso, erano usciti dalla stanza e avevano trovato Alvarino lungo disteso sul pavimento della cucina. Aveva vomitato nel secchio della spazzatura ricolmo di foglie e di gambi di carciofi. Piangeva a dirotto. Si lamentava per il mal di testa e per la nausea. Voleva morire. Non l'avevano mai visto così infelice.

Scese dall'autobus che era ormai notte. Attraversò viale Mazzini, passò davanti al grosso edificio in travertino delle Poste e girò per via Poma. Salì al quinto piano del palazzo. Aprì la porta di casa. Gettò la borsetta a terra nell'ingresso. Corse a buttarsi sul letto. Avrebbe voluto piangere, ma non ne aveva la forza. Restò così, catatonica, a fissare il soffitto per più di un'ora. Pensò per un attimo di chiamare il suo amico Alvarino. In qualche modo erano rimasti amici. Avrebbe voluto chiedergli come si fa a trovare la forza per piangere, per sfogare tutta la tristezza e la solitudine, per cercare un rimedio alle tante scelte sbagliate, alle cazzate recenti e passate.

Ma adesso Alvarino era questore di Roma. Da anni faceva solo scelte giuste e le cazzate erano sempre colpa degli altri.

Trovò, invece, il coraggio per chiamare Flavio. Fece il numero di casa, ma c'era la segreteria telefonica. Lo chiamò in ufficio, ma le dissero che era fuori in missione. Richiamò a casa e lasciò un messaggio. Aspettò.

Un'ora dopo decise che non c'era via d'uscita. Quella sera avrebbe dovuto fare i conti solo con se stessa. Non aveva fame e quindi non cenò. Si fece una doccia e si rimise a letto. Senti un tuono in lontananza e poi la pioggia che mitragliava la serranda chiusa. Prima di addormentarsi pensò ancora agli occhi assenti della mamma. Nei quali si era rispecchiata tante volte.

3

La mattina dopo, mentre ancora pioviggginava, il commissario capo dell'Esquilino, Flavio Bertone, seguito dagli ispettori Pizzo e Cacace, entrò nel cortile grande della scuola elementare Federico Di Donato.

Attraversarono il campo da basket, a quell'ora deserto e si affacciarono al portone del teatrino. Un bidello li inseguì. «Ma che dovete perquisì' la scola? Nun se po, devo avverti' la preside».

«Ma no, non si preoccupi, è solo un controllo».

Salirono una rampa di scale e passarono accanto all'ingresso della mensa. Il tanfo di minestrina ricordò al commissario l'asilo delle Maestre Pie di Termoli; e lui, magro e patito, con i calzoni corti, che piangeva perché voleva tornarsene a casa dalla mamma e dalla nonna.

Si ritrovarono nel cortile piccolo, alle spalle del grande edificio. A terra c'era una moquette verde resa scivolosa dalle foglie marce dei platani.

«Ci lasci soli. Diamo un'occhiata e andiamo via».

Cacace e Pizzo cominciarono a rivoltare la moquette. Bertone prese il cellulare.

«Pronto, Lazzaroni? Avete circondato il palazzo? Bene. Non fatevi notare».

«Commissario».

Ci avevano messo solo pochi secondi. Sotto un pesante coperchio di ghisa si apriva un pozzo profondo, a sezione quadrata. Su un piolo della scaletta di ferro, qualcuno aveva annodato un paio di torce elettriche. Cacace era eccitatissimo, quasi euforico.

«Ci siamo, commissario. La ragazzina aveva ragione».

Pizzo puntò il naso verso il buco nero quasi per annusare un qualche sentore di eroina.

«Entriamo?».

«Entriamo».

La ragione per la quale i nostri eroi erano finiti sul ciglio dell'Ade risaliva a tre mesi prima, quando tutto il commissariato dell'Esquilino era stato coinvolto in un'inchiesta sull'importazione e lo spaccio di eroina di provenienza pakistana. Si era venuto a sapere, da informatori fidati, che nel quartiere doveva esserci, da qualche parte, un laboratorio per la lavorazione della droga. Ma dove? La comunità pakistana si era dimostrata omertosa e tutte le perquisizioni erano state inutili.

Gli appostamenti avevano indirizzato i sospetti su un tale Bashir, un ragazzo pakistano di 22 anni, figlio del titolare di un banco di frutta e verdura, che a piazza Vittorio era stato visto prendere contatti con i rappresentanti di varie comunità, da quella indiana a quella cingalese. Bashir, però, aveva evitato i nigeriani. Probabilmente perché erano i diretti concorrenti.

Una sera, Bashir era stato perquisito. Gli avevano trovato addosso una pistola, ma niente droga. Anche nel monolocale dove abitava tutta la famiglia non c'era nulla. L'avevano arrestato e poi rilasciato, per vedere se si redimeva - avevano detto al padre - in realtà, per tenerlo d'occhio. Ma per due mesi, Bashir non aveva fatto altro che vendere scarola, fagiolini e mazzetti di coriandolo fresco sotto gli occhi vigili del padre.

Insomma, non si era arrivati da nessuna parte. Però non si voleva gettare la spugna perché la sensazione diffusa era che prima o poi, a piazza Vittorio, sarebbe scoppiata la guerra. E visto che la polizia moderna e tecnologica è chiamata a svolgere "azione preventiva", ecco prendere corpo, nell'aria resa mefìtica dal ristagno delle indagini, l'idea maligna di Cacace.

Il sospettato Bashir aveva una fidanzata, una sedicenne di nome Shaheen. Le famiglie erano d'accordo da tempo. Ma Bashir se la faceva con la ventenne Adila, per di più cugina di secondo grado di Shaheen. Cacace voleva riferire a Shaheen che il fidanzato si trombava la cugina, per vedere se dalla rabbia scaturiva una qualche informazione.

«No, è illegale».

«Ma commissario, che alternative abbiamo?».

Era il colmo: Pizzo che dava ragione a Cacace e tutti e due contro il commissario.

In breve, Cacace aveva affrontato Shaheen mostrandole un gran numero di fotografie che ritraevano Bashir e Adila abbracciati in un anfratto di Villa Celimontana. La giovane pakistana, contro ogni previsione, non aveva pianto. Aveva serrato i pugni fino a farsi male. Era pronta ad ammazzare Bashir e sua cugina lì, in quel momento, a cazzotti.

Cacace, diabolico, le aveva suggerito di vendicarsi in maniera meno violenta, e cioè rivelando dove Bashir e i suoi complici nascondevano la droga.

Shaheen, lì per lì, non aveva detto né sì né no. Ma tre giorni dopo era comparsa al commissariato di via Petrarca con delle ecchimosi sotto gli occhi e diversi graffi sul collo. Dopo aver riferito che la cugina Adila era ancora viva, ma che, in quanto a ecchimosi, stava molto peggio di lei, aveva aggiunto: «Il laboratorio è sotto il cantiere del palazzo in costruzione a piazza Vittorio...».

«Dov'è l'ingresso?».

A sentire la ragazza, sotto una moquette verde, nel cortile sul retro della scuola elementare Di Donato, c'era un tombino...

Cacace si calò per primo. Raggiunse il fondo del pozzo e chiamò gli altri due.

«C'è 'na galleria. Se po cammina' comodi».

Pizzo gettò a terra la sigaretta, afferrò la torcia elettrica e scomparve nel buco. Bertone, che aveva sempre sofferto di claustrofobia, era il meno entusiasta. Guardò per l'ultima volta il cielo che peraltro prometteva solo pioggia, trasse un lungo respiro e scese nelle viscere dell'Esquilino.

La galleria non era altro che un corridoio lungo e stretto che correva in direzione di piazza Vittorio. Cacace, torcia in una mano e pistola nell'altra, si mise davanti a tutti. Bertone dietro a lui e, a chiudere la fila, Pizzo.

L'odore di muffa era insopportabile.

«Commissario, c'è 'n'interruttore...».

«Non toccarlo».

Bertone non aveva né torcia, né pistola. Procedeva rigido, a pugni stretti, chiuso a sandwich tra i suoi scudieri. Come previsto, soffriva come una bestia. Sudava freddo. Il cuore gli batteva a martello.

«Commissario, c'è 'na porta».

Era una porticina di ferro, arrugginita e chiusa a chiave. Cacace e Bertone si fecero da parte. Pizzo esaminò la serratura. Trasse dalla tasca della giacca un portachiavi. Lo fece tintinnare alla luce della torcia. Scelse un ferretto lungo e appuntito. Cacace era eccitato come Alice sulla soglia del Paese delle Meraviglie. Bertone smadonnava in silenzio.

La serratura fece click. La porticina si aprì con un gridoli-no di piacere.

«Commissario, c'è 'n'interruttore...».

Bertone non ce la faceva più.

«Accendi 'sta luce, avanti».

I neon fecero tre lampi, crepitarono per pochi secondi e si stabilizzarono. La stanza era abbastanza ampia, ma il soffitto era molto basso. C'era odore di sigarette spente da poco.

Sul fondo c'era un tavolo verde, di formica, ingombro di sacchettini di plastica, ampolle e utensili vari, tutti disposti attorno a un fornelletto a gas da campeggio. Sulla parete di destra, degli scatoloni e una ventina di sacchi di riso cinese. A sinistra, gli scaffali di una libreria bassa ospitavano centinaia di dvd. In mezzo alla stanza, un paio di sedie di plastica e una poltrona talmente lercia che sembrava imbottita di topi. Il pavimento era cosparso di cicche. Bertone ebbe l'impressione che da un mozzicone uscisse un filo sottilissimo di fumo. Al di là del tavolo, c'erano due porte: una piccola di ferro e l'altra, più grande, di legno. Cacace avrebbe voluto cantare per la gioia. «Commissario, ha visto? Ce l'abbiamo fatta. Avemo trovato il laboratorio de quei fiji de 'na mignotta».

Pizzo, invece di prendere in esame il tavolo con i sacchetti di droga, preferì dirigersi verso la raccolta di dvd.

«Sono tutti film porno».

Bertone era a disagio, non solo per la claustrofobia, ma perché fiutava il pericolo.

«Va bene, ragazzi, usciamo da questo...».

Non poté finire la frase.

Due colpi di pistola. Uno appresso all'altro. Due botti micidiali avevano fatto esplodere i neon in una nuvola di scintille. Bertone, Pizzo e Cacace con le facce a terra. Buio. Pausa. Due secondi, non più. Poi, un trapestio concitato. Un sacco di riso esplose sulla testa di Bertone. Una lama di luce tagliò la nebbia di polvere da sparo. La piccola porta sul fondo si spalancò. Una, anzi no, due ombre si dileguarono.

«Eccoli. Di là...».

Cacace, manco a dirlo, si rialzò per primo. Riprese torcia e pistola e si fiondò all'inseguimento. Pizzo, a tastoni, ritrovò per miracolo la seconda torcia incastrata sotto la poltrona. Illuminò involontariamente il viso di Bertone. Faceva paura. Sudato com'era, il riso gli si era appiccicato in faccia. Sembrava il mostro di Frankenstein. Ruggì un bestemmione che aveva in canna da una decina di minuti e si tirò in piedi.

«Commissario, è ferito?».

«No, sto bene. E tu?».

«Bene...».

Ancora un botto grosso. Un lampo, le scintille... Chi aveva sparato? Cacace o i fuggitivi?

Bertone non aveva alternative: doveva trasformare il panico in coraggio.

«Avanti, acchiappiamoli».

«Prenda la mia pistola, commissario».

Il commissario ignorò il consiglio dell'ispettore. Si lanciò verso la porticina aperta. Percorse un corridoio ancora più stretto di quello da cui erano entrati. Giunse a un bivio e dalla provenienza del puzzo di polvere da sparo capì che doveva svoltare a destra. Ancora una ventina di metri e finalmente intravide una luce pallida provenire dall'alto. Un altro tombino.

Afferrò i pioli della scaletta e salì velocemente. Riemerse all'aria aperta. Era sporco, sudato e dolorante, e gli sembrava di avere chicchi di riso dappertutto. Capì di essere finito in mezzo al cantiere del palazzo in costruzione a piazza Vittorio. Il naso di Pizzo, dietro di lui, spuntò in quell'istante.

«Dove sono?».

Poco più avanti, oltre i ponteggi, dove un'enorme autobetoniera stava compiendo una manovra, Cacace lottava con un ragazzo. L'aveva afferrato per le spalle e con un paio di mosse rapide lo stava immobilizzando. Quel ragazzo però non era Bashir. Non ci somigliava affatto. Sembrava un ragazzo cinese o coreano, chi poteva saperlo?

Cacace urlò qualcosa. Ma non si capiva un accidente perché l'autobetoniera faceva un rumore del diavolo. Pizzo indicava un punto in alto. Forse Bashir era scappato sui ponteggi. Bisognava tentare.

«Commissario, prenda la mia pistola».

Stavolta, l'afferrò.

«Aiuta Cacace, io salgo su».

Corse verso la scaletta di ferro e salì al primo piano. Non c'era nessuno. Non un muratore, un operaio, nessuno. Anche il secondo piano era deserto. Al terzo si fermò. Sentì distintamente che al quarto c'era qualcuno che correva. Oltre le protezioni, per un attimo, scorse le chiome dei platani e dei pini marittimi. Salì, ma anche il quarto piano era deserto. Dov'era finito? Si era gettato di sotto? Aveva spiccato il volo? La verità era che il fuggitivo era molto più giovane e agile di lui. Si sentiva allo stremo, senza fiato e con la schiena e le cosce che gli dolevano. Gridò nel vuoto.

«Bashir! Fermati! Sono il commissario Bertone!».

Sì, buonasera. Senza troppa convinzione, si arrampicò al quinto piano. Non ci sperava più, e invece era lì, a pochi metri da lui, vicino alla scala che conduceva al sesto e ultimo piano. Era Bashir, spaventato, sporco di calce fin sopra i capelli.

«Butta la pistola e alza le mani».

Erano l'uno di fronte all'altro. Bertone con la pistola in mano e Bashir che sembrava più incredulo che spaventato. Qualcosa cadde con un tonfo

sordo sulle tavole dell'impalcatura. Poi, come un fulmine, il ragazzo alzò le mani, afferrò il piolo più alto della scaletta e si tirò su fino al sesto piano. Tarzan non avrebbe saputo far meglio.

«Fermati, Bashir. Non fare cazzate».

Bertone corse fino alla scaletta urtando con il piede la cazzuola lasciata cadere da Bashir.

Una cazzuola? Non era una pistola, quella, no! Bashir aveva in mano una cazzuola da muratore? Cosa se ne faceva?

«Bashir, fermati».

All'ultimo piano, sul bordo estremo del ponteggio, c'era Bashir che guardava di sotto.

«Dove hai messo la pistola?».

Un vento umido e tenace faceva correre nel cielo una lunga serie di nuvoloni. Sembravano i vagoni grigi di un treno diretto chissà dove, oppure i sottotitoli di una tragedia annunciata. Bertone abbassò la pistola. Respirò e si sforzò di trovare un tono rassicurante.

«Bashir, non fare cazzate. Tutto si aggiusta. Adesso parliamo un po'. Ci calmiamo. E poi scendiamo di sotto e ci prendiamo un caffè...».

Bashir si girò verso il commissario. Sorrise, mostrando una dentatura bianchissima. Gli occhi neri, però, non avevano perso l'espressione smarrita. Bertone parlava e intanto, pian piano, a passetti microscopici, si avvicinava al ragazzo.

«Bashir, stai calmo, tutto si sistema. Se collabori, il giudice ti darà una mano. Uscirai presto da questa storia. Ti rifarai una vita. Vedi, Bashir...».

«Perché mi chiama Bashir?».

«E come dovrei chiamarti?».

«Abdur. Io mi chiamo Abdur».

4

«D'accordo, Alvaro. Ho sbagliato. Il fatto è che Abdur e Bashir si somigliano moltissimo. Eppure, non sono parenti, uno è del Bangladesh e l'altro del Pakistan. Uno fa il muratore, l'altro lo spacciatore... Sono mori, tutti e due, gli stessi occhi, lo stesso sguardo...».

«Non me ne frega niente se hai sbagliato persona. Lo capisci o no che la strunzata grossa, la vera cazzata, è stata quella di portarlo a piedi in commissariato? Lo capisci o no?».

Bertone tacque. Alvarino aprì un cassetto della scrivania e ci buttò dentro la radice di liquirizia mezzo succhiata. Poi prese dal cartoccio uno dei due maritozzi, fatti recapitare apposta per lui dalla premiata pasticceria Compassi di via dello Statuto, e lo fece volare dentro il cestino dei rifiuti. Un fiocco di soffice panna si appiccicò sul battiscopa. Alvarino sospirò. Riprese in mano "il Messaggero" e di nuovo sventolò sotto il naso di Bertone la pagina con il titolo sottolineato: Esquilino, assalto alla polizia.

E sotto, il catenaccio: Dopo l'arresto di un presunto spacciatore, rivolta della comunità del Bangladesh.

«Il problema è che l'hai combinata grossa. Questo Bashir tu lo conoscevi, giusto? Eri in grado di riconoscerlo, giusto? E invece arresti questo qui che non è Bashir, lo ammanetti, e ti viene l'idea geniale di portarlo in commissariato a piedi. Una cosa contro logica e contro tutti i regolamenti. Naturalmente, quanno i cingalesi...».

«Erano del Bangladesh».

«Non mi interrompere. Quanno chillillà, come cazzo si chiamano quelli del Bangladesh? Quanti erano?».

«Sei o sette, non più».

«Quanno vedono che il commissario Bertone ha messo le manette a un loro connazionale e gli fa fare lo struscio davanti a tutti, che fanno? Ti circondano e cominciano a pazzia. Urlano e protestano. E hanno pure raggione. Cose da pazzi. Ma che ti sta succedendo, Flavio?».

«Il commissariato è a duecento metri dal cantiere. Non c'ho pensato. Non ho pensato che a quell'ora è pieno di gente. Il ragazzo era spaventatissimo. Volevo tranquillizzarlo».

«Che ti sta succedendo?».

Alvarino si ripassò una mano sulla fronte per tentare di arginare la botta di depressione. Lanciò un'occhiata al maritozzo superstite. «Ho smesso di fumare e sono a dieta. Sto suffrenne come un cane. L'hai fatta colazione, tu? Lo vuoi un caffè?».

«No, grazie, l'ho già preso».

«Insomma, vabbuò. Facciamo finta che hai capito qual è il problema...».

«Il problema con i giornali è tuo, Alvaro. E vedo che scrivono quello che ti fa più comodo. Il mio problema sono le indagini».

Alvarino si ributtò indietro sulla poltrona.

«Flavio, tu vuoi farmi incazzare come una bestia, ma non ci riuscirai, né stamattina, né in futuro. Io resto calmissimo e, se vuoi, parlo di indagini. Ma anche su questo campo, caro Flavio, tu fai una figura di merda perché il laboratorio della droga l'avete scoperto grazie a un'idea dell'ispettore Francesco Cacace che è bravo, prima perché ha arrestato il coreano e poi perché, come da logica e da regolamento, l'ha portato in commissariato a bordo di una volante».

«Non è coreano, è filippino. L'abbiamo interrogato e ha fatto il nome di altri tre complici».

«Però l'altro non l'avete pigliate».

«No, Bashir Karimi è scomparso. Però, abbiamo scoperto l'accesso principale al laboratorio, quello dal quale entravano la droga e tutte le altre merci illegali. Negli scantinati del palazzo all'angolo di via Conte Verde c'è una porta che conduce a una scala... ».

«Lo so, lo so, ho capito».

Bertone restò per un po' in silenzio a studiare Alvarino. Decisamente, non era lui. Invece di tenere il solito tono incazzoso e sadico, il questore faceva ogni sforzo per controllarsi. Elargiva cattiverie con inedita dolcezza,

come se avesse compreso, di colpo, che chi ha il potere non ha bisogno di alzare la voce. Cos'era successo? Poteva essere l'effetto della dieta forzata, del maritozzo finito nel cestino dei rifiuti, delle radici di liquirizia al posto della dose di nicotina? Poteva essere, certo, ma forse c'era sotto qualcos'altro: Alvarino celava un piano segreto che Bertone non riusciva ancora a intuire.

«Va bene, ho sbagliato. Io so ammettere gli errori. Ammetto di aver puntato la pistola contro un muratore che in mano teneva solo una cazzuola. Ammetto anche che potevo farlo salire su una volante invece di trascinarlo a piedi in commissariato, ma, vedi, ero confuso... Frastornato».

«Tu, Flavio, non sei più lo stesso».

«Non sono più che cosa? Non ti capisco. Quello mi ha detto di chiamarsi Abdur, e io non gli ho creduto. Mi sembrava Bashir. Anzi, no, credimi, in quell'attimo, ero sicuro fosse Bashir. Ho anche pensato che stesse per buttarsi di sotto. Gli ho messo le manette e ho pensato che facendo quattro passi si sarebbe calmato... Lo so, è una stronzata».

« Vabbuò, la figura di merda l'hai fatta. Dovresti ringraziarmi per quello che ho fatto scrivere sui giornali, ma evidentemente non ne sei capace. Ci sono anche dirigenti che vorrebbero le tue dimissioni, ma fino a che ci sto io, stai sicuro, non ti succederà niente. So benissimo che da quando non stai più con Giuliana la testa ti sfarfalla».

«La mia vita privata non c'entra».

«Lo dici tu, caro Ingravallo».

Ma che stava succedendo? Alvarino, finto paternalista, col sovrapprezzo della citazione gaddiana, si metteva anche a fare lo psicologo?

«La mia vita privata...».

«Quando eri sposato con Giuliana, tutte 'ste strunzate non le facevi. Eri il miglior commissario di Roma. Poi Giuliana è andata via. Anche lei ha fatto 'na cazzata, vabbuò. Ma poi è tornata da te. E tu ti sei messo a fare lo stronzo. Per ripicca, si capisce. Riprenditi Giuliana e torna quel bravo poliziotto che eri».

Bertone appoggiò i palmi sulla scrivania.

«Alvaro, smettila di rompermi i coglioni con la mia vita privata. Smettila o...».

«Ce l'avessi avuta io una come Giuliana, non me la sarei lasciata scappare».

AJvarino aveva calato il carico da novanta con voce ferma, ma non era riuscito a impedire che le sue guance si accendessero di un bel rosso cremisi.

Bertone lo guatava dall'alto in basso.

«Alvaro, quella volta Giuliana poteva innamorarsi di te o di me. S'è innamorata di me e io di lei. Sono passati vent'an-ni. E finita male. Giuliana è libera di fare ciò che vuole. E anche io.E anche tu».

«Come ti permetti, io non sono innamorato di Giuliana. Io non amo nessuno. Io sono il questore di Roma. La tua ex moglie è stata prima una compagna di studi e poi una cara amica e basta. Solo un'amica. Come siamo amici io e te».

«Non mentire».

«Come ti permetti, sono il questore di Roma!».

«Perché tremi?».

«Brutto pezzo di mmerda, come ti permetti di parlarmi così? Tremo perché ho fame».

Bertone afferrò il maritozzo e lo mise sotto il naso di Alva-rino che scattò in piedi ondeggiando pericolosamente. Stava quasi per ribaltarsi, ma riuscì in extremis ad afferrarsi allo schienale della poltrona.

«Tanto non lo mangio. Io sono più forte di te. Non solo perché sono il questore di Roma e tu non sei niente, ma perché io ho più coraggio di te. Tu sei un mediocre, Flavio. Un uomo mediocre».

L'uomo mediocre lanciò in aria il maritozzo che, dopo una serie di capriole acrobatiche con schizzi di panna per tutto l'ufficio, si spiaccicò sul titolone del "Messaggero".

«Io sono un mediocre, Alvaro, hai ragione, ma tu sei...».

«Non lo dire. Se lo dici, sei fuori dalla polizia. Per sempre».

«Sei innamorato. Tutto qui».

«Ti faccio cacciare dalla polizia».

«Non eri tu quello che doveva proteggermi?».

«Stai zitto. O ti caccio via».

Quando Bertone fu sulla porta, Alvarino lo richiamò. Gli diede del lei per marcare la differenza, la distanza siderale che li separava. In fondo, erano sempre stati distanti, anche quando erano amici.

«Commissario Bertone, lei deve sapere che è ancora in servizio solo perché qui ci sono io e perché ha la fortuna di avere degli ispettori eccellenti. Solo per questo».

«Può darsi. Più tardi ti telefono, così mi dici com'è il "Messaggero" con la panna».

«Tu non capisci niente».

Nel corridoio, Bertone quasi si scontrò con il vicequestore aggiunto Stefano Gabrini. Si scusò e lo salutò bruscamente. Gabrini sorrise.

«Coraggio, Flavio. Tutti abbiamo dei limiti».

Ma parlava di lui o di Alvaro?

5

«Lo capisci, Flavio?».

«Certo, che lo capisco».

«Le hanno messo uno stomaco di plastica».

«Lo so, è durissima. Mia zia Renata di Isernia ha avuto la stessa cosa. L'hanno operata e poi anche lei ha fatto la chemio».

«Mi ricordo di tua zia. Non è la moglie di tuo zio Luciano?».

«Sì, è proprio lei».

«E adesso come sta?».

«E morta». «Ah».

Andavano avanti così da più di mezz'ora. Una telefonata popolata di ospedali e obitori, in cui sembrava impossibile cambiare argomento.

Bertone era uscito dall'ufficio di via Petrarca più depresso che mai. Aveva assistito all'interrogatorio di un sedicente attore che campava facendo il cameriere in una trattoria di via Bixio, un tale Massimo Lello, accusato di aver commesso atti osceni in luogo pubblico.

In un confronto all'americana, alcuni testimoni, senza ombra di dubbio, lo avevano riconosciuto come il maniaco che gironzolava dalle parti del piccolo luna park di piazza

Vittorio e che ogni tanto si apriva la patta mostrando i genitali a bambini esterrefatti. Lello era stato interrogato per ore e, fra lacrime e singhiozzi, aveva sempre negato di essere il maniaco. Cacace, a un certo punto, aveva perso la pazienza: s'era lanciato su di lui per proporre una sua specialità, e cioè lo schiaffo con rincorsa.

Per fortuna, Pizzo era riuscito a bloccarlo. Bertone, dal canto suo, aveva accumulato un bel po' di malumore. Non gli era piaciuta la mancanza di dubbio dei testimoni. Fin dal principio s'era convinto che Lello fosse innocente. Troppo mite, troppo indifeso. Non poteva essere lui il maniaco. Anche se aveva quell'aria effeminata. Sembrava, ma non era lui. Sembrava...

Anche Lello come Abdur. Tutti e due sembravano ma non erano. C'era da farsi venire l'esaurimento nervoso.

Una volta a casa, Bertone aveva aperto il frigorifero, dove lo attendevano una scatoletta di sgombro sott'olio e mezza bottiglia di Bianchello del Metauro.

Grazie a Dio, il problema della cena era risolto. Aveva seguito distrattamente mezzo telegiornale. Poi, aveva spento la tivù e s'era stravaccato sul divano. Gli era montata dentro un'ansia che minacciava di trasformarsi in angoscia. D'un tratto aveva preso il telefono.

«Ciao, Giuliana, sono Flavio. Ho trovato il tuo messaggio sulla segreteria telefonica... Scusami se non ti ho chiamato prima. Come sta tua madre?».

Le voleva ancora bene, ma di sicuro non l'amava più. E poi, primo, lei era scappata con un altro, e, secondo, dopo qualche anno di astinenza sessuale e sentimentale, lui si era innamorato di una donna bellissima.

Una professoressa delle Belle Arti di Madrid che rispondeva al nome di Mafalda Moraes.

«No, vedrai che i capelli di tua madre ricresceranno. L'importante è che riprenda a mangiare...».

«Speriamo, Flavio, speriamo».

Bisognava troncare quello strazio chemioterapico, in qualche modo. L'iniziativa la prese Giuliana. «Vai sempre al ristorante cinese di San Martino ai Monti?».

«Sì, ci vado. Due volte la settimana, il martedì e il giovedì».

Non le disse che il martedì e il giovedì erano giorni in cui era di servizio Maria, la giovane e graziosa cameriera cinese che talvolta faceva capolino nei suoi sogni notturni.

«Qualche volta», aggiunse per scacciare l'improvvisa apparizione, «mi faccio mettere la cena in un sacchetto e me la porto a casa».

«Una sera, passo di lì. Prendo una cena per due e vengo da te. Così parliamo un po'».

La storia avventurosa e passionale con Mafalda Moraes aveva avuto il suo apice in un albergo di Almerìa, nel sud della Spagna. Tre giorni di sesso sfrenato lo avevano riportato alla vita. Poi, però, Mafalda era tornata a Madrid e Flavio a Roma. Si sentivano spesso. Lunghe telefonate notturne e promesse di rivedersi quanto prima. Ma i mesi passavano e la distanza restava. Eppure, prendere un aereo per Madrid è facilissimo.

I voli low cost sono comodi e costano meno di un biglietto ferroviario per Milano. Anche Mafalda, volendo, avrebbe potuto saltare su un aereo e correre ad abbracciare Flavio. Ma né l'uno né l'altra avevano ancora preso l'iniziativa. Una sottile paura li aveva come frenati, bloccati. Entrambi sapevano di piacersi troppo, e quella loro passione non poteva che sfociare in una storia importante e quindi impegnativa. Entrambi avevano alle spalle storie importanti e impegnative finite male.

E così, ecco che Flavio, quasi tutte le sere, tranne il martedì e il giovedì, rinnovava il suo appuntamento con lo sgombro sott'olio e il Bianchello del Metauro.

«Sì, va bene. Mi pare una bella idea».

«A presto, allora».

«A presto. E abbraccia tua madre da parte mia».

Nient'altro?

Bertone chiuse la telefonata con la fronte imperlata di sudore. Si odiava per non aver avuto il coraggio di dirle che sarebbe stato molto meglio non vedersi mai più. Si insultò da solo. Il vino e lo sgombro avevano ingaggiato una lotta che gli faceva ardere lo stomaco.

Cercò la scatola del Maalox Plus e si ficcò in bocca tre compresse. Perché era stato così cretino? Giuliana era ancora bella e trovarsela di nuovo in casa sarebbe stato pericoloso. Non era come contemplare il culetto tornito di Maria al ristorante cinese. Ci sarebbe ricascato, come un imbecille. Aveva impiegato molto tempo per uscire dalla depressione e dai desideri confusi. Si era finalmente innamorato di un'altra donna, o almeno aveva trovato una donna di cui ci si poteva innamorare.

Quel che era certo, era che aveva ritrovato un po' di fiducia in se stesso e nel futuro. E adesso? Pensò anche ad Alvarino. Se lo immaginò magro, bello, scattante, sportivo, come non era mai stato. Vide il suo ex amico

baciare in bocca Giuliana e lei, travolta dalla passione, confessare, sull'orlo dell'orgasmo, di essere stata una stupida a non aver capito subito, a vent'anni, che il vero uomo della sua vita era il futuro questore di Roma e non quel mediocre di Flavio Bertone.

«Aiuto!».

Aveva gridato. Da solo. Come un coglione. Andò in bagno, si sciacquò la faccia e stette un po' a guardarsi allo specchio per cercare di riconoscersi.

Bussarono alla porta.

Si asciugò la faccia e andò ad aprire.

Era il vicino, quello che per discrezione non suonava mai il campanello. Due occhi azzurri penetranti, la chioma bianca, il sorriso triste.

Che mi abbia sentito gridare?

«Buonasera, signor Vincenzo. Come sta?».

«Io bene, comisario. Posso disturbarla un attimo?».

«Prego. Entri».

Vincenzo Binetti era un distinto signore di quasi ot-tant'anni che viveva nell'appartamento accanto, al quinto piano del palazzo in via Santa Croce in Gerusalemme. Viveva in Italia da vent'anni, ma era argentino e conservava ancora un lieve accento.

«Ho sentito che era in casa e così ho approfittato».

Che figura di merda.

«Ha fatto bene».

Il vecchio si accomodò sul divano. In una mano teneva un mazzo di chiavi e nell'altra una grossa busta bianca. «Mi dispiace venire a quest'ora, ma lei, comisario, è l'unico che può aiutarmi in questo palazzo dove ormai ci sono sempre meno famiglie e sempre più uffici.

Domani vado a Palermo, a trovare una mia sorella. Starò via tre settimane...».

Non era la prima volta.

«Non si preoccupi, signor Vincenzo, ci penso io alle sue piante».

«Grazie, lei è molto gentile, ma non occorre tanta acqua, sono tutti gerani».

Bertone si era sempre lasciato conquistare dal sorriso triste del suo vicino. Gli sembrava che dietro quella maschera di dolce cortesia si celasse una vita complessa e piena di sentimenti. Era solo una sensazione. Gli sembrava, ecco.

«Poi, vede... In questa busta ci sono alcuni documenti, alcuni ricordi... Molto preziosi, per me».

Con la mano destra si strofinò il collo. A Bertone sembrò un gesto d'imbarazzo.

«Sarebbe così gentile, signor comisario, di conservare questa busta fino al mio ritorno? Potrei lasciarla a casa mia, ma se me la tenesse lei, sarei più sicuro. E più contento».

«Lo farò con molto piacere, signor Vincenzo. Quel che è prezioso per lei, è prezioso anche per me».

E così dicendo, il commissario prese dalle mani del vecchio la busta bianca e andò a infilarla nella libreria, nel magro settore dei libri d'arte. E più precisamente, tra una monografia su Velázquez e il catalogo di una mostra di Turner.

«Ho messo la sua busta tra due grandi pittori».

«Ah, che bello. S'intende d'arte?».

«Per la verità, no. Ho cinque o sei volumi che mi hanno regalato tanto tempo fa e che, praticamente, non guardo mai».

«Ah, che peccato».

«Be', non ho molto tempo...».

«Che peccato. Comunque, grazie, comisario, grazie di cuore».

«Per così poco...».

Il vecchio si alzò. Diede a Bertone la copia delle chiavi del suo appartamento e si diresse verso la porta. Aveva quasi ottant'anni, ma si muoveva assai bene. Non dimostrava affatto la sua età. Bertone, invece, i suoi cinquantatré se li sentiva tutti.

«Grazie, comisario. Sento di aver soluzionato».

«Buona notte, signor Vincenzo».

«Buenas noches, comisario».

6

Non era passata neanche una settimana dalla chiacchierata ospedaliera con Giuliana, ed ecco arrivare da Madrid la telefonata della doctora delle Belle Arti. «Finalmente riesco a venire a Roma. Arrivo dopodomani col volo delle undici. Devo andare all'Accademia di Spagna. Mi fermo tre giorni. Possiamo stare insieme».

La voce di Mafalda gli aveva fatto ribollire il sangue. Finalmente, possiamo stare insieme. Ci chiudiamo in camera e trombiamo tre giorni di fila. Oppure parliamo, mangiamo, passeggiamo, facciamo i turisti, facciamo quello che vuoi tu, Mafalda mia...

Insomma, riecco Mafalda con i suoi fianchi morbidi, il suo sorriso, la sua conversazione brillante, i suoi occhi arguti e tutto il suo sontuoso repertorio.

«Vengo a prenderti all'aeroporto».

Non era più riuscito a prendere sonno. L'indomani, si era presentato in ufficio con due borse sotto gli occhi grosse così. Pizzo, preoccupato che il suo superiore abusasse di Bianchel-lo, s'informò sulla sua salute. Bertone cinguettò, cosa che non tranquillizzò l'ispettore.

Nel giro di un'ora, tutto il commissariato si rese conto

« che il commissario era uscito dalla depressione, ma non si capiva in che cosa fosse entrato.

Bertone si prese un pomeriggio di permesso. Chiamò Ani-za, la ragazza romena, che in tre ore gli ripulì ben bene l'appartamento. Passò da Ping, il barbiere cinese di via Ariosto e si fece tagliare i capelli. Al negozio cingalese di via Amedeo d'Aosta comprò, a metà prezzo, il dopobarba e il deodorante, imitazioni accettabili di prodotti di gran marca. Ritirò le camicie pulite da Paola, la tintora romana de Roma.

Comperò bibite, latte, succhi di frutta, biscotti, merendine, cioccolate, insalata, formaggi, pasta, sughi in barattolo, maionese, spumante e champagne.

Dal nigeriano Omar aveva anche acquistato dei bastoncini d'incenso. Una volta a casa, era rimasto per un po' in contemplazione di quei

bastoncini mefitici. Perché li aveva comperati? Lui, poi, che aveva sempre odiato quegli afrori... Li gettò nella pattumiera e si mandò a quel paese.

Fece una capatina nell'appartamento del signor Vincenzo per innaffiare i gerani e poi tornò a casa sua. Trangugiò un avanzo di rigatoni al sugo, riscaldati al microonde. Si mise sotto la doccia autolessandosi con l'acqua bollente. Rimase lì per molto tempo a elucubrare i pensieri più strani.

Per la maggior parte, si trattava di fantasie erotiche. Ma non doveva esagerare con l'immaginazione. Sapeva, nonostante fosse un caprone molisano, che la realtà non avrebbe soddisfatto le sue aspettative iperboliche. Anche se la realtà si chiamava Mafalda.

Si ficcò tra le coperte con la pelle che trasudava ancora vapore bollente. Si sentiva un hot dog in attesa di essere spalmato di senape.

Pensò continuamente a come comportarsi il giorno dopo. Cosa dire a Mafalda nel momento in cui l'avrebbe rivista all'aeroporto. Portarle un bel mazzo di fiori? No, troppo romantico, adolescenziale. E poi, non avrebbero più saputo dove metterli. No, i fiori non andavano bene. Ma neanche presentarsi a mani vuote andava bene. Di baciarla subito in bocca non se ne parlava neppure. Forse era più carino sorriderle e farle una carezza sulla guancia. Di sguincio, da marpione finto ironico. Oppure abbracciarla appassionatamente senza dirle nulla. Guancia contro guancia. Oppure baciarle le mani, una per volta, sfiorandole con le labbra i palmi, e ancora tanti bacetti, piccolini, delicati. Una raffica di bacetti, su, fino al polso e poi ancora più su, fino alla bianca e tenera pelle dell'avambraccio... Oddio, no, si stava arrapando. No, no, per carità. Doveva calmarsi e dormire. Ecco la parola d'ordine: dormire. Sì, una parola. Con tutti quei pensieri. Impossibile. Esplorò tutte le posizioni: supino, rannicchiato, accoccolato, sul fianco destro, sul fianco sinistro, con due cuscini, con un cuscino, senza cuscino, con una gamba fuori e una dentro...

Verso mezzanotte si alzò più incavolato che mai. Aprì il rubinetto della cucina e tracannò tre bicchieri d'acqua. Era sveglissimo. Tornò in camera. Accese lo stereo e con la cuffia si mise ad ascoltare Duke dei Genesis. All'una spense lo stereo e si rificcò nel letto. Riprese a tormentarsi con i pensieri. Andò avanti così fino alle sei e un quarto. Si fece la barba e poi una lunga doccia tiepida. Preparò tre macchinette di caffè e camminò,

avanti e indietro, per un paio d'ore, tra il corridoio e il salotto. Si sentiva cucinato a dovere, pronto per il manicomio, e invece erano le nove e venti e doveva uscire di casa.

« Raggiunse la Skoda parcheggiata in via Perrone. Mise in moto e partì.

La botta di sonno arrivò, inesorabile, sulla Cristoforo Colombo. Stava per svenire sul volante. Andava pianissimo e un po' a zig-zag. Ogni tanto, fissava il guardrail avvertendo la strana sensazione che non sarebbe poi stata una brutta cosa andarci a sbattere contro, lasciare che la macchina si fracassasse, chiudere gli occhi e dormire un secolo. E affanculo Mafalda.

Giunse illeso al parcheggio dell'aeroporto. Si avviò a piedi verso gli Arrivi internazionali. Non pioveva, ma il cielo era grigio, compatto. Non faceva freddo, ma Bertone tremava. Era un effetto della stanchezza, del gran sonno e, soprattutto, dell'emozione.

Il boato degli aerei che decollavano gli rimbombava amplificato in testa. Per giunta, gli doleva la pancia. Aveva bisogno di andare in bagno, ma non in un bagno qualsiasi, nel suo, quello di casa.

Niente, doveva trattenersi. Far finta di stare bene. Mancava ancora mezz'ora all'arrivo dell'aereo da Madrid. Aveva il tempo per un paio di caffè e per dare un'occhiata al giornale. C'erano molte poltroncine vuote, ma lui si ostinava a restare in piedi. L'aereo da Madrid aveva venti minuti di ritardo. Pazienza, aveva aspettato così tanto che venti minuti in più gli facevano un baffo.

Stava per rivedere la donna più bella che avesse mai incontrato in vita sua. Più bella di Giuliana, che pure, in quanto a fascino, non scherzava. Più bella di quelle donne, pericolosamente giovani, sulle quali a volte si sorprendeva a fantasticare.

Mafalda era unica al mondo. Un prodigio, un miracolo.

Era troppo, per lui. Troppo bella. Troppo intelligente. Troppi guai...

Cominciarono ad arrivare alla spicciolata i passeggeri del volo da Madrid. Grappoli di turisti, uomini d'affari, famiglie con bambini pestiferi, un paio di belle ragazze nordamericane in calzoncini e calzettoni, un

gruppo di anziani che parlavano barlettano stretto, una famiglia pakistana, una hostess bellissima che sembrava una Mafalda senza fascino. Ma dov'era Mafalda, quella vera? Era in ansia.

«Ciao, Flavio, come stai?».

Poco mancò che gli venisse un colpo. Gli occhi erano belli e profondi, come se li ricordava. Ma tutto il resto era decisamente cambiato. Non era una donna dipinta da Rubens, quella che stava contemplando, ma poco ci mancava.

«Mafalda...».

Che cretino. E che figura di merda. Doveva avere assunto un'espressione tra l'incredulo e lo stupito: la bocca semiaperta, l'occhio lucido ed ebete. Mafalda divenne serissima per qualche interminabile e agghiacciante secondo, poi non resistette. Scoppiò a ridere.

«Non te l'avevo detto. Sono ingrassata. Volevo vedere che faccia avresti fatto. Da quando ti ho conosciuto, e poi non ci siamo più visti, non ho fatto che mangiare. Ho sempre fame».

Flavio cercò di unirsi al sorriso di Mafalda, ma non gli venne bene. Optò per un abbraccio forte. Sentì sotto il cappotto un corpo sodo, pieno. Il profumo dei capelli era sempre lo stesso. Fantastico. Gli tornò in mente un tramonto ad Almería, l'azzurro del mare, il sentore speziato dell'aria e un senso quasi euforico di libertà. Si commosse. Di colpo, si mise a piangere e a ridere insieme. Avrebbe voluto mangiarla, tanto era felice di stringerla, di riaverla fra le braccia. Glielo sussurrò all'orecchio, tra i capelli.

Neanche quaranta minuti dopo, ruzzolavano nudi nel letto dell'appartamento al quinto piano di via Santa Croce in Gerusalemme. Tutte le inutili fantasie erotiche che avevano tenuto sveglio il commissario la notte precedente si erano dissolte di fronte a una realtà infinitamente più bella. Mafalda in versione Rubens era magnifica.

Nell'effluvio di baci e tenerezze, a Flavio scappò una domanda: «Perché ci abbiamo messo tanto?».

Mafalda lo strinse ancora più forte e gli sospirò: «Perché ci abbiamo messo tanto?».

La risposta poteva aspettare, per il momento.

Alle due e mezza si concessero una pausa pranzo. Mafalda divorò due cofane di insalata, un tocco di formaggio emmen-thal, una scatola di cracker, un pacco di wafer alla nocciola e un pacco di wafer alla vaniglia. Bevvero una bottiglia di Veuve Clicquot Ponsardin del '99 e poi si ributtarono sul letto. A metà pomeriggio erano esausti. Si addormentarono abbracciati. Poi si staccarono, dolcemente, virando ciascuno sul proprio lato. Schiena contro schiena, precipitarono in un sonno profondissimo.

La casa era calda, buia e silenziosa.

Il primo cric cric giunse alle orecchie di Bertone solo qualche ora dopo. Nel dormiveglia, gli parve il rumore di un sorcio che mordicchia un pezzo di pane secco. Cric cric... E poi, ancora cric cric. Si svegliò. Nella penombra, intravide accanto a lui Mafalda che dormiva a pancia in giù, immobile, statuaria e silenziosa. Non era lei a crepitare. Cric cric, cric cric... Guardò la sveglia sul comodino: erano le ventuno e nove minuti. Cric cric, cric cric... Ma dove cavolo si nascondeva il sorcio maledetto? Si alzò dal letto evitando di accendere la luce. Scalzo e nudo cominciò a vagare per la stanza alla ricerca della fonte del rumore. Cric cric, cric cric... Non veniva dalla stanza, ma dal corridoio. Cric cric, cric cric... No, il sorcio non era neanche nel corridoio. In cucina si avvertiva solo il ronzio del frigorifero. Cric cric, cric cric... Ancora. Ma da dove cavolo... Gli venne in mente che il sorcio poteva trovarsi fuori della porta, sul pianerottolo. Cric cric, cric cric... Buttò un occhio dentro lo spioncino e lo vide. Il sorcio era un omone di un metro e novanta che cercava con un ferretto di aprire la porta dell'appartamento di Vincenzo Binetti. Cric cric, cric cric... Tramestava con la serratura e ogni tanto si guardava intorno, timoroso che qualcuno dalle scale lo potesse vedere. Cric cric, cric cric... Bertone, in punta di piedi, tornò in camera. S'infilò le mutande. In salotto, prese la Beretta dal cassetto della scrivania. Tornò a guardare nello spioncino. Il tipo era ancora lì che cercava di entrare. O come ladro era una schiappa, oppure la serratura del signor Vincenzo era formidabile. Bertone vinse la paura che gli aveva raddoppiato i battiti cardiaci e spalancò la porta: «Mani in alto!».

Lo spilungone obbedì. Alzò le mani volgendo la testa in direzione opposta a quella del commissario. Non voleva farsi vedere, d'accordo, ma la voltata era senz'altro ridicola.

«Appoggi le mani sul muro e tenga le gambe aperte. Non faccia scherzi. Sono un commissario di polizia».

Sempre con il volto girato dall'altra parte, il ladro si inchinò in avanti andando ad appoggiare i palmi delle mani contro la parete. Poi, in una frazione di secondo, si trasformò carnente nel Pelè del film Fuga per la Vittoria di John ^ ton- Piegò le ginocchia tenendo ben in fuori il sede-qo 1 primo balzo schizzò dall'altro lato del pianerottolo, re'cinto alla cabina dall'ascensore, e poi, facendo perno sul iC rimano' si catapultò all'indietro: una rovesciata formida-una specie di salto mortale carpiato. Quando Bertone si . rese dalla sorpresa, l'acrobata era già al terzo piano. Aveva r'oppo vantagg'°' ma f commissario si gettò lo stesso all'inseguimento. «Fermati! Fermati!».

Al secondo piano scivolò e andò a dare una culata contro ja porta di un'agenzia di assicurazioni. Non si fece troppo ^.¿e. Si rialzò. Lanciò senza troppa convinzione un altro fermati!» e poi, con la trippa ballonzolante, scese fino al piano terra. Trovò il portone spalancato. Si affacciò sul marciapiede di via Santa Croce in Gerusalemme. Ma niente, il ladro era sparito. Fuori, sulla strada, a quell'ora, il solito traffico di macchine e motorini. Sentì che faceva freschetto... Per forza, era in mutande e con la pistola in mano... «Flavio. Ma...».

Oddio, oddio, oddio. E chi se l'aspettava?

«Giuliana».

«Ma che fai?».

«Perdonami. Ero in casa... Ho sentito un ladro che voleva scassinare la porta del signor Binetti... L'ho inseguito per le scale... Il ladro, ma l'ho perso».

Giuliana, con in mano una busta di carta che odorava di fritto e di salsa di soia, guardava sbalordita il corpo seminudo dell ex marito. Forse se lo ricordava un po' più in forma.

A pochi passi da loro, volti esterrefatti contemplavano la strana coppia. Nell'ordine: il professor Peppino e la moglie

Alba di ritorno dalla passeggiata ai giardini di viale Carlo Felice; la signora Graziella Niccolini con la figlia Agnese di otto anni; Marco, giovane direttore del supermercato Pam; e infine Michela, l'impiegata dell'agenzia viaggi Orizzonti, che non riusciva più a chiudere la bocca

spalancata per lo stupore. Tutti lì, sul marciapiede, a rimirare increduli il loro vicino di casa in mutande e pistola.

Finalmente, Giuliana riuscì a formulare una frase di senso compiuto.

«Ero venuta per farti una sorpresa. Ho preso qualcosa da mangiare dal maestro Liu», e alzò la mano che reggeva il sacchetto, come per far vedere che ciò che stava dicendo aveva una corrispondenza nella realtà.

Bertone si riscosse. Afferrò il sacchetto con la cena cinese. Fece un passo indietro.

«Perdonami, Giuliana. Domani ti telefono. Ti spiego tutto. Grazie per la cena».

Girò lo sguardo sugli spettatori.

«Grazie. Grazie a tutti. Potete andare. Non c'è niente da vedere».

«Perché non mi fai salire?».

«No, Giuliana, non è possibile. Perdonami. Ti telefono domani».

Si voltò. Mentre affrontava le scale, sentì Giuliana gridargli dietro dal marciapiede: «Stronzo!».

Arrivò ansimando al quinto piano. Le cosce gli dolevano assai. Entrò in casa. Chiuse la porta. Accese la luce. Posò la pistola sulla mensola del corridoio e corse in camera da letto.

«Mafalda».

Porca puttana. Il letto era vuoto.

«Mafalda!».

«Sono qui».

La voce proveniva dal salotto. E in effetti, la trovò li. In piedi. Indossava la giacca di Flavio. E sotto, niente.

«Che fai?».

«Che faccio io? No, aspetta. Cos'è successo?».

Annusò l'odore di fritto e soia. Guardò la busta.

«Da dove viene quella roba?».

«Adesso ti spiego». Bertone si buttò sul divano: aveva bisogno di riprendere fiato. Mafalda gli si accoccolò vicino, stringendosi nella giacca.

«Allora, ascolta... Tu dormivi profondamente quando ho sentito un rumorino strano. Una specie di cric cric, cric cric. Sembrava un topo che rosicchiava un pezzo di pane secco».

Le raccontò tutto, anche la figura di merda con Giuliana. Durante questa parte del racconto, Mafalda assunse un'aria distaccata. Flavio, pieno di vergogna retroattiva, andò in camera da letto, indossò il pigiama e tornò in salotto sentendosi nudo dentro. Mafalda pensava e non parlava. Flavio la strinse forte a sé.

«E tu, cosa hai fatto?».

«Ti ho sentito gridare e mi sono svegliata. Ho acceso la luce e ho visto che non c'eri. Sentivo rumore fuori, tu che gridavi fermati! Ho avuto paura. Non sapevo che fare. Poi ho sentito dei passi. Mi sembrava che in salotto ci fosse qualcuno... Non so. Ti ho chiamato. Non mi hai risposto. Mi sono detta... Coraje, Mafalda. Ho visto la tua giacca sulla sedia e me la sono messa. E pian piano mi sono avvicinata al salotto, ma non c'era più nessuno».

Flavio le baciò delicatamente la fronte, le sopracciglia, e poi le palpebre chiuse, e poi le guance... Voleva rassicurarla.

All'improvviso, il poliziotto che era in lui si risvegliò. Buttò un occhio verso la libreria.

«Porca troia».

«Che c'è? Che succede?».

Mafalda si era spaventata di nuovo. Flavio si alzò e si diresse verso la libreria. E vide quello che non avrebbe voluto vedere: tra la monografia su Velàzquez e il catalogo della mostra di Turner, la busta bianca di Vincenzo Binetti era scomparsa.

«Porca troia».

7

«Non mi spaventare, Flavio. Ti prego, spiegami».

Cos'era successo? Secondo Flavio, il ladro che tramestava con la serratura dell'appartamento di Binetti era lì a fare da specchietto per le allodole. Ecco perché non apriva la porta: faceva solo finta. L'allodola era proprio lui che, richiamato dal cric cric, era caduto nella trappola come un idiota. Infatti, mentre era impegnato a inseguire l'acrobata giù per le scale, un complice, appostato probabilmente al piano superiore, scendeva al quinto e approfittando della porta aperta, si introduceva nell'appartamento di Bertone per rubare la busta di Vincenzo Binetti.

«Che busta?».

«Binetti, il mio vicino, è andato via per qualche settimana e mi ha affidato i gerani da innaffiare e una busta di documenti».

«No, aspetta, Flavio. Il complice è rimasto qui in salotto solo pochi secondi. Non aveva il tempo di cercare. Quindi, doveva sapere dov'era la busta».

E brava, Mafalda.

«Solo io e Vincenzo Binetti sapevamo che la busta era lì, tra Velàzquez e Turner».

«Ma tu sai dov'è Binetti?».

«A Palermo, da una sua sorella».

«Ti ha lasciato un numero di telefono?».

«No».

«Cosa c'era nella busta?».

«Carte di famiglia, forse. Non me l'ha detto di preciso».

Ahiahiahi. Quanti errori, commissario Bertone.

Non aveva chiesto al signor Vincenzo cosa c'era nella busta. Beh, perché avrebbe dovuto? Non erano affari suoi. Non si era fatto lasciare un numero di telefono, e quindi non era in grado di rintracciarlo. E chi avrebbe potuto immaginare... Ma la cosa che lo mandava più in bestia era l'aver fatto una figura di merda proprio di fronte a Mafalda che adesso, dal divano, lo guardava mentre continuava a passarsi la mano fra i capelli.

«A che pensi?».

«Non lo so, ho paura che sia successo qualcosa di brutto al signor Vincenzo».

«Però ti ha lasciato le chiavi, giusto?».

Fecero la doccia insieme. Purtroppo la cabina era piccola e loro due ingombranti. Presero freddo e si lavarono maluccio. Si rivestirono.

Flavio prese un mazzo di chiavi dal cassetto della scrivania.

«Andiamo a dare un'occhiata».

Entrarono. Accesero la luce e si ritrovarono in un ingresso piccolo, spoglio e odoroso di chiuso. Il corridoio a forma di L conduceva a un salottino essenziale: una poltrona e un divano in finto stile veneziano, una vetrinetta polverosa che lasciava intravedere un servizio di bicchieri di Murano e alcuni piatti di ceramica con motivi floreali. Accanto alla porta a vetri che dava sul balcone, c'era una libreria colma di volumi, per lo più classici della letteratura sudamericana e italiana: Marquez insieme a Calvino, Borges con Pasolini, Bolano con Buzzati, Soriano con Arpino. C'erano anche un'edizione del Paradiso perduto di Milton con la traduzione a fronte in spagnolo, le poesie di Coleridge in originale e senza traduzione, qualche romanzo di Stevenson e i tre volumi della Divina Commedia, così consunti e lisi che sembravano in via di decomposizione. Davanti alla libreria c'era un tavolinetto con un computer vecchio stile: monitor con tubo catodico bombato e vecchia stampante a getto d'inchiostro. I cavi erano scollegati. La scatola del tower era svitata. Flavio la sollevò e vide che non c'era più l'hard disk.

«Binetti s'è portato via la memoria».

Alle pareti, due brutte nature morte con pesanti cornici impolverate, manifestamente dello stesso autore, una con fagiano, melograno e pere, l'altra con mele, lepre frollata e sempre pere. Sulla parete sopra al divano

troneggiava un grande paesaggio argentino con tanto di pampa sconfinata e gauchos a cavallo. In un angolo i gagliardetti dell'Udinese e del Boca Junior. In cucina c'era quello che doveva esserci. Un tavolo, due sedie, la macchina del gas, una credenza verde e bianca stile anni Sessanta, un frigorifero e, appeso a una parete, un orologio con degli uccellini al posto dei numeri. Sulla parete opposta, accanto a un mobiletto pensile, un piccolo bassorilievo colorato rappresentava un parco frondoso con un laghetto e una mezza dozzina di oche. Sullo sfondo, i getti di una grande fontana. Alla base del bassorilievo c'era scritto: Parque del Centenario. Caballito. Buenos Aires. Era lucido. Sembrava nuovo. Flavio lo scostò leggermente e notò che non c'era nessun alone sul muro.

Mafalda fu attratta dal piano di cottura.

«Guarda, Flavio, vedi che il mechero piccolo è consumato?».

«Il che?».

«Questo, come si chiama?».

«Ah... Il fornello».

«Ecco. Questo qui piccolo è consumato. E invece quelli grandi sembrano nuovi. Vedi?».

«E allora?».

«Il tuo vicino mangia sempre al ristorante?».

Flavio non sapeva proprio cosa rispondere. Mafalda aprì i mobiletti. Trovarono solo un pacco di caffè e una vecchia zuccheriera con lo zucchero rappreso. Pochi piatti. Due bicchieri, una padella piccola e nessuna pentola. Anche un residence di serie C era meglio equipaggiato della cucina del signor Vincenzo. Mafalda sospirò.

«Sei sicuro che il tuo vicino abita qui?».

Flavio allargò le braccia.

«Da vent'anni almeno».

Nell'armadio, in camera da letto, c'erano pochi capi scompagnati. Dall'odore di canfora e muffa che emanavano, sembrava che non fossero stati indossati da anni. Sotto il copriletto c'era il materasso, nudo.

Tornarono in salotto. Flavio spalancò la porta a vetri per far entrare un po' d'aria fresca. Mafalda prese a esaminare alcuni curiosi recipienti con cannucce metalliche, disposti come tanti soldatini sopra a un tavolinetto d'angolo.

«Li guardo ogni volta che vengo qui a innaffiare i fiori. Ma non so cosa sono».

Mafalda sorrise.

«Sono i contenitori del mate. E queste cannucce si chiamano bombillas. Il mate è la bevanda nazionale argentina».

Ne prese uno e lo mostrò a Flavio.

«Vedi, si chiama mate o porongo. Por cebar mate, per preparare il mate, si mette la yerba nel porongo, che sarebbe questo qui. Poi, con l'acqua bollente si fa l'infuso che poi si succhia con la bombilla».

«È una ciofega?».

«Che vuol dire?».

«E una schifezza?».

«Non provare a dire una cosa del genere a un argentino. Si offenderebbe a morte. E poi, ricordati che sono argentina per parte di madre».

Flavio si rigirò il porongo fra le mani. L'imboccatura era finemente intarsiata. Sembrava un pezzo da collezione. C'era anche una targhetta con una dedica: A Evaristo con amor.

«Evaristo? E chi è Evaristo?».

Mafalda stava esaminando un altro porongo d'argento con dedica incisa sopra. Lesse ad alta voce: «A Evaristo Torriani. Elpueblo de Pantianins. E cioè: a Evaristo Torriani, il paese di Pantianins».

«Sì, ma chi è Evaristo Torriani?».

«Quién sabe».

Anche sul mate più piccolo ed elegante che Vincenzo Bi-netti aveva evidentemente messo di proposito in prima fila, Flavio scoprì una dedica incisa: Al mio amico Evaristo e poi sotto, una firma ingarbugliata. La guardarono a lungo, ma non riuscirono a capire il nome.

«Potrebbe aver acquistato in blocco una collezione».

Mafalda notò che Flavio aveva chiuso gli occhi.

«A cosa pensi?».

«A niente. Cioè, no. Voglio dire che non si sa mai niente delle persone che ti vivono accanto. Tutto quello che so di Vincenzo Binetti è che è nato a Buenos Aires verso il 1930, credo, anche perché lui non mi ha mai detto l'anno esatto. La sua famiglia è di origine friulana. So che ha fatto tanti mestieri. Ha vissuto in Spagna dieci anni. Vive a Roma, in questo appartamento, dall'inizio degli anni Novanta. Quando è arrivato, Giuliana e io vivevamo già qui da diversi anni. Non so se percepisca una pensione o se abbia dei risparmi da qualche parte. Non ho parlato con lui molte volte, ma mi ha sempre dato l'impressione di un uomo colto. Mi ha detto di aver tradotto in spagnolo diversi romanzi italiani. Ma non credo vivesse di quello. Una volta...».

Pausa.

Si sforzava in tutti i modi di mettere a fuoco i ricordi.

«Una volta, tanti anni di anni fa, mi ha parlato di una figlia. Poche parole e poi ricordo che gli occhi gli si sono velati di lacrime».

«Una figlia in Argentina?».

«Credo, forse...».

«Forse?».

«La verità è che non ne so niente».

«E che c'entra Vincenzo Binetti con Evaristo Torriani?».

«Cosa cavolo vuoi che ne sappia? La cosa che mi sembra evidente è che per Binetti questi mate con dedica hanno una qualche importanza».

«Sono ricordi della sua vita».

«E hai visto quel bassorilievo in cucina? È stato appeso da poco come se...».

«L'ho visto, amore mio».

L'ho visto, amore mio?

Mafalda l'aveva detto in un modo così sensuale e inatteso che Flavio sentì il suo sesso agitarsi.

«Torniamo di là. Devo fare una telefonata all'ispettore

Pizzo e poi possiamo uscire. C'è un ristorante in via della Lungaretta».

Mafalda lo guardò dritto negli occhi. «Se non ti dispiace, Flavio, preferirei rimanere in casa. Con te. Io e te».

Flavio oppose un'estrema resistenza.

«Ma non hai fame?».

«Abbiamo la cena cinese di tua moglie».

«Volevo buttarla nella pattumiera».

«Tua moglie o la cena?».

Flavio s'irrigidì.

«Mafalda, siamo stati sposati quindici anni...». Mafalda lo zittì baciandolo. Lui le circondò le spalle. Rientrarono nell'appartamento di Flavio senza sciogliere l'abbraccio.

8

Spalancò la porta dell'ufficio degli ispettori ricevendo in faccia un tornado di fumo denso e di nicotina. Pizzo, che era stato lì seduto davanti al computer per tutta la notte, stava fumando la milionesima sigaretta.

«Mi scusi commissario. Apro subito le finestre».

La sera prima, Bertone, da casa, aveva chiamato l'ispettore e gli aveva ordinato di chiedere ai colleghi della questura di Palermo di rintracciare la sorella di Vincenzo Binetti. Pizzo, solerte come al solito, si era attaccato al telefono, ma non aveva ottenuto nulla: a Palermo non esistevano sorelle di Vincenzo Binetti. Anzi, per la precisione, a Palermo non c'era nessuno che si chiamasse Binetti. Ma siccome Bertone era una capatosta, gli aveva ingiunto di controllare se a Palermo c'era qualcuno di nome Torriani. Ma niente, non c'era nessuno.

«Allora, Pizzo, stammi a sentire. Guarda dove sta in Argentina un paese che si chiama Pantianins».

«Subito, commissario».

A mezzanotte meno un quarto, Pizzo aveva richiamato.

«Pantianins non è in Argentina. E il nome friulano di Pan-tianicco, un paesino a una ventina di chilometri da Udine.

Sull'elenco, però, non ci sono né Binetti né Torriani. Allora, ho chiamato la questura di Udine dove ho un amico, l'ispettore Emanuele Salce. Se lo ricorda, commissario? È quello che ci aiutò a intercettare il traffico di prostitute albanesi a Monfalcone...».

«Sì, me lo ricordo. Vai avanti, per favore».

«Mi scusi, allora, dicevo, l'ispettore Salce ha chiamato un collega di Pantianicco che gli ha detto che in paese non esiste nessun Binetti, ma c'è però un vecchio che si chiama Guglielmo Torriani. Io, naturalmente, mi sono fatto dare il numero e l'ho chiamato».

«Be', perché non parli?».

«Mi scusi, stavo accendendomi una sigaretta. Allora, ho chiamato Guglielmo Torriani. Dopo una decina di squilli mi ha risposto una voce rauca, da vecchio con la bronchite. Temo di averlo svegliato. Non si capiva un accidente. Parlava lentissimo e, purtroppo, friulano. Comunque, quello che ho capito è questo: Guglielmo Torriani è nato a Mendoza nel 1925 da una famiglia di Pantianicco emigrata in Argentina nel 1920. Nel '29 si sono trasferiti a Buenos Aires dove è nata sua sorella Margherita. Nel 1930 è nato il fratello Evari-sto. Poi, nel 1958, il padre Fernando Torriani è finito sotto a un tram. La mamma è quasi impazzita per il dolore e così Guglielmo l'ha presa con sé e sono tornati a Pantianicco. Quindi, Guglielmo e la mamma in Italia, mentre Margherita e Evaristo sono rimasti a Buenos Aires».

«E poi?».

«E poi, ecco cosa è successo. La mamma — si chiamava Isolina - è morta nel '62. E da allora i rapporti tra i fratelli si sono fatti sempre più radi. Margherita si è trasferita a Palermo...».

«Palermo?».

«Sì, non in Sicilia, ma in Argentina. Palermo è un quartiere di Buenos Aires».

«Porca puttana».

«Come ha detto?».

«Va' avanti».

«Margherita si è trasferita a Palermo, il quartiere di Buenos Aires dove c'è la più grande comunità di italiani e lì è morta nel 2002. Non si è mai sposata...».

«Dimmi di Evaristo».

«Guglielmo Torriani non aveva nessuna voglia di parlarmi di suo fratello Evaristo. Ho avuto l'impressione che lo considerasse una specie di pecora nera. A un certo punto, ha detto anche "quel delinquente", e poi "quello non è mio fratello". Insomma, è chiaro che lo odia».

«Hai capito perché?».

«Più o meno. Pare che Evaristo fosse diventato un ladro, una persona ricercata dalla polizia. Ho capito solo questo...».

«E dov'è adesso Evaristo?».

«E morto. Il vecchio mi ha detto che suo fratello è morto nel 1979».

«Pizzo, stai bene attento: non ti ha detto Guglielmo Torriani se suo fratello Evaristo aveva una figlia?».

«Come fa a saperlo? Evaristo Torriani nel 1970 ha avuto una figlia, rimasta molto presto orfana della madre. Si chiama Isabella e vive a Buenos Aires».

«Non dirmi che hai il numero?».

«Sì, che ce l'ho. Il vecchio non lo sapeva o non ha voluto darmelo. Ma c'è una Isabella Torriani nell'elenco telefonico di Buenos Aires. Ovviamente, non so se è lei».

«Dove cazzo l'hai trovato l'elenco telefonico di Buenos Aires?».

«In internet, commissario. Basta fare telefonica punto com punto ar...».

«Basta così, Pizzo. Grazie. Dammi il numero».

Il commissario aveva trascritto il numero della Torriani. Era stato sul punto di chiamare, ma poi aveva visto Mafalda nuda sul letto e aveva cambiato programma. Era quasi mezzanotte.

L'ispettore spalancò le due finestre che davano su via Petrarca verso le nove di mattina. Dopo una settimana di pioggia, Roma si era risvegliata sotto le raffiche della tramontana. Il commissario si affacciò per pigliare subito una boccata d'aria fredda ma pura.

Guardò giù, verso il marciapiede, e vide un gruppetto di cinesi che facevano la fila davanti all'ingresso del commissariato. Dall'altra parte, il gommista corpulento e cafone sbraitava qualcosa contro qualcuno, mentre gli agenti Crocitti e Cipriani trotterellavano verso la torrefazione Ciappini per la dose mattutina di caffeina.

Pizzo sembrava un cocker in attesa della sculacciata del padrone: il naso verso il pavimento e gli occhi a scrutare Mafalda Moraes rimasta in piedi sulla porta. Le presentazioni spettavano a Bertone.

«Vieni, Mafalda, accomodati. Ti presento l'ispettore Antonio Pizzo. Per me, è il più bravo poliziotto di Roma».

Pizzo ebbe un tremolio. Balbettò qualche monosillabo senza senso e poi tese la mano all'ospite spagnola.

«Molto piacere, Mafalda Moraes».

La doctora si calò con classe sulla poltroncina di fronte alla scrivania. Accavallò le gambe mettendo in evidenza uno stivaletto scamosciato nero. L'ispettore svuotò nel cestino il portacenere colmo di cicche e si piazzò davanti al computer. Bertone richiuse le finestre e afferrò una sedia, ma rimase in piedi. «Hai dormito qui?».

«Sono rimasto qui, ma non ho dormito».

«Allora?».

«Commissario, quello che ho scoperto è incredibile. Evaristo Torriani è una delle persone più ricercate del mondo. Ho qui i rapporti dell'Interpol e di molte polizie sudamericane. Secondo la polizia argentina è stato un ladro e un collaboratore del regime militare di Videla. Per la polizia urugua-yana ha commesso una rapina ai danni del Banco Nacional de Montevideo. Per la polizia cilena ha rubato due milioni di pesos alle ferrovie dello stato. Secondo il servizio segreto israeliano, Torriani ha protetto alcuni criminali nazisti rifugiati a Bariloche. Ma le sorprese non sono finite. C'è anche un rapporto della Cia che dice che Torriani nel settembre del '67 era al fianco di Che Guevara in Bolivia e che si adoperò fino all'ultimo per salvargli la vita. Sempre la Cia sostiene che Torriani fosse un amico di Allende prima del golpe di Pinochet...».

«No, no un momento. Fermati. Non è possibile. Da chi hai avuto queste informazioni?».

«Si ricorda del generale Stefano Caprioli, quello del Sisde, che ci aiutò per la storia della mafia russa?».

«Si che me lo ricordo. Era anche una persona seria, una volta. Ma che cavolo ti ha detto? Solo cazzate. Una persona, da sola, non può aver fatto tutto questo. Quanti Evaristo Torriani esistono?».

«Moltissimi. Qui sta il punto, commissario. Quando ho chiamato il generale Caprioli stamattina alle sei e ho pronunciato il nome di Evaristo Torriani, lui si è messo a ridere. Torriani non è solo un mito per tutti i servizi segreti del mondo, ma è anche l'oggetto di studio delle reclute di Scotland Yard, della Cia, e anche del Sisde. Per sparire dalla faccia della terra senza suicidarsi o nascondersi, basta semplicemente essere dappertutto».

«Stai dicendo sul serio?».

«Sì, commissario. Di sicuro sappiamo che Torriani ha vissuto a Buenos Aires fino al novembre del 1979. Dopo quella data, fisicamente scompare per ricomparire virtualmente nei rapporti e nei dossier delle polizie e dei servizi segreti planetari... E non è finita. Molti, come suo fratello Guglielmo, pensano che sia morto. Però, nessuno ha mai visto il cadavere. Esistono invece degli avvistamenti tra gli anni Ottanta e Novanta che aumentano il mistero...».

«Avanti, spara».

«Esiste un rapporto del servizio segreto militare argentino, declassificato dopo la caduta del regime militare, che sostiene che Torriani si sia rifugiato in Nicaragua sotto lo pseudonimo di Ricardo de Torrebruna. Poi c'è un dossier del 1984 venduto a un giornale inglese da un agente del Kgb secondo il quale un Evaristo Torriani è vissuto in un paesino messicano a sessanta chilometri da Acapulco. Però, dopo un controllo più accurato, si apprese che questo Torriani messicano era nero, alto due metri e si chiamava Dióscoro e non Evaristo. Per ultimo, torna la Cia: nel '91, un informatore, dice di aver riconosciuto Torriani in Rubino Cortez, proprietario di un ristorante tailandese a Bombay, con certe salette riservate sul retro, molto frequentate dai boss della mafia russa...».

Il commissario mollò un cazzottone sulla scrivania.

«Esisterà una foto di questo Torriani, oppure no?».

«Ne esistono due. Una segnaletica proviene dal sito della polizia argentina».

Sul monitor comparve una foto in bianco e nero, sgranata e sovraesposta. Evaristo Torriani, o chi per lui, era un uomo di circa quarantanni, calvo e con una faccia qualunque. Mafalda si alzò dalla poltrona e si mise accanto a Flavio.

«È il tuo vicino?».

«No. Non lo so. Non gli somiglia».

Pizzo era eccitatissimo. «Aspetti, commissario. C'è anche un'immagine della Cia. La guardi, è incredibile».

Sul monitor comparvero due uomini, entrambi col cappellino militare, barbuti, sorridenti e col sigaro cubano in bocca. Uno era indubbiamente Ernesto Che Guevara e l'altro, almeno per la Cia, Evaristo Torriani.

Confrontarono le due foto. Senza barba e con barba, senza capelli e col cappello, senza Che e col Che... Potevano essere la stessa personaì «Sì, forse sono la stessa persona. Ma non sono Vincenzo Binetti».

Senza preavviso, il commissario mollò un altro cazzottone sulla scrivania e poi prese a camminare avanti e indietro per l'ufficio. Una belva in gabbia.

«E Binetti?».

«Vincenzo Binetti, per la polizia argentina, non esiste. Non c'è nessun Vincenzo Binetti nato a Buenos Aires nel 1930. Il suo vicino di casa è arrivato a Madrid nel '79 con un passaporto uruguayano sul quale le autorità spagnole non hanno avuto alcun dubbio. Vincenzo Binetti, secondo questo passaporto, risulta nato a Montevideo il 29 settembre 1929. Nel 1989 ha chiesto e ottenuto la cittadinanza spagnola. Nel '91 si è trasferito a Roma. Non ha mai chiesto la cittadinanza italiana, anche se ne avrebbe diritto da un pezzo. In via Santa Croce in Gerusalemme ha condotto una vita modesta facendo traduzioni di romanzi e saggi dall'italiano allo spagnolo. Ha lavorato per piccole case editrici spagnole e argentine».

«Abbiamo i recapiti?».

«Sì. Ha lavorato soprattutto per una piccola casa editrice di Buenos Aires. Si chiama Kuspide e sta in calle Quintino Bocayuva... L'ultima

traduzione, appena uscita in Spagna, è un romanzo che s'intitola L'invidia di Velazquez, di Fabio Bussotti, uno scrittore qui dell'Esquilino...».

«Non ci interessa. Vai avanti. Dimmi di Binetti».

«Non c'è più nient'altro da dire. La cosa notevole è che la storia credibilmente documentata di Evaristo Torriani termina nel '79, quella di Vincenzo Binetti inizia...». «Nel '79».

Mafalda, senza mai staccare gli occhi da Flavio, era tornata a sedersi in poltrona. «Quindi, forse, parliamo della stessa persona».

«Ma non si somigliano affatto».

Flavio si fermò all'improvviso davanti alla finestra. Guardava fuori senza vedere niente. I pensieri lo stordivano. Pizzo finì il rapporto.

«Commissario, ancora una cosa. Questa notizia non è dei servizi segreti. L'ho trovata semplicemente su Google e dice che un Evaristo Torriani, dal '77 al '78, è stato il cameriere personale di Borges. Ovviamente, non so se è lo stesso Torriani».

«Se la firma sul mate fosse quella di Borges?».

Per l'eccitazione, Mafalda aveva quasi gridato.

Si era alzata di scatto dalla poltrona e aveva raggiunto

Flavio davanti alla finestra. Pizzo aspettò un secondo e poi proseguì.

«Pare che il grande poeta, prima di congedarsi da lui, gli abbia regalato un racconto manoscritto, mai pubblicato. Questo inedito è ricercato da antiquari e collezionisti di tutto il mondo. In rete ci sono molti articoli che ne parlano. Tutti lo chiamano Inedito Torriani. Le riferisco anche questo, pensando alla busta che le ha dato Binetti e che le hanno rubato...».

«Capisco, Pizzo. Grazie. Ci stavo pensando anch'io... Sei stato bravissimo».

Il complimento gli era uscito con una voce che non era la sua. Tutte quelle informazioni, mirabolanti e contraddittorie, gli ingolfavano la testa e l'anima. Mafalda gli posò una mano sulla spalla.

«Stai bene?». «Sì...».

«Però?».

«Non c'è nessun però. E che uno crede di conoscere le persone che ti vivono accanto e invece...».

Lasciò la frase in sospeso, scosse la testa e sbuffò. Mafalda sorrise all'ispettore. «Ha ragione Flavio quando dice che lei è il poliziotto più bravo di Roma».

«Ma no, io faccio solo quello che mi dice il commissario».

Pizzo si alzò per assumere la sua tipica espressione da cocker. In quell'istante, accadde un fatto fuori dall'ordinario.

Dopo anni di timidezze, di stima reciproca mai dichiarata, di rapporti formali eccessivamente educati, per la prima e forse ultima volta, Flavio Bertone elargì ad Antonio Pizzo una pacca sulla spalla. «Ascolta, che ora sarà adesso a Buenos Aires?».

Pizzo si concentrò.

«Le quattro di mattina, più o meno».

«Proviamo a chiamare la Torriani. Ci parli tu, Mafalda?».

«A quest'ora?».

«A quest'ora la gente è in casa. La polizia fa sempre le cose la mattina presto».

Pizzo prese il telefono, digitò il numero e passò la cornetta a Mafalda. Trascorse un lungo minuto di silenzio in cui tutti e tre quasi trattennero il fiato, ma Isabella Torriani non rispose. Flavio, con il mento che gli sfiorava il petto, si piantò in mezzo all'ufficio con le mani nelle tasche dei pantaloni. «Va bene, Pizzo, ci proviamo più tardi da casa mia e ti faccio sapere. Io penso che la maggior parte delle notizie che riguardano Evaristo Torriani siano false. Tra tante cazzate c'è però la verità, ma è come cercare...».

«Un ago in un pagliaio».

«Proprio così. Vieni, Mafalda. Andiamo via».

Le aveva promesso di farle vedere il suo ufficio. Non era più bello di quello degli ispettori, ma era pur sempre il suo ufficio.

Nel corridoio, si resero conto di essere caduti in un agguato. Furono trapassati dagli sguardi di tutti gli impiegati disposti in ogni angolo con studiata perizia strategica.

Tutti lì a ficcanasare, a spogliare con gli occhi la fidanzata del capo. Tutti volevano sapere se la leggenda fosse vera. Da mesi, infatti, non si faceva altro che sussurrare quant'era bella la ragazza di Bertone, della quale peraltro Bertone non aveva mai parlato. Ma qualcuno, pur senza sapere niente, aveva parlato.

Alcuni sostenevano che fosse sul tipo di Penelope Cruz, ma molto più bella. Altri che somigliasse alla Bellucci, ma molto più seducente. L'agente Giancarlo Ratti di Rovereto, con la fama di esperto di bellezze femminili, aveva sostenuto, con una certa sicumera, che Mafalda Moraes fosse sul tipo di Cindy Crawford.

«Prima maniera, però».

«E cioè?».

«Prima che le togliessero tutto».

Insomma, la fidanzata del capo era diventata una specie di personaggio mitologico.

Cacace era in prima fila, in piedi davanti alla porta del suo ufficio. Fingeva di discutere una pratica con la vice commissaria Paola Borgonovo di Finale Ligure. Pochi passi più in là, sul pianerottolo che dà sulle scale, il commissario Pasqualino Corrente cospirava in calabrese stretto con l'ispettore Concettina Venditti, abruzzese di Trasacco. Di fianco a loro, un trio: gli agenti Dalcielo, Lazzaroni, Basile. Sulle scale, di ritorno dal bar, si erano sistemati, in posizione plastica, gli agenti Cipriani e Crocitti. Tutte le porte erano socchiuse: da dentro gli uffici, gli sguardi saettavano verso la coppia più vip dell'Esquilino.

Flavio ribolliva di rabbia. Strinse a sé Mafalda nel vano tentativo di proteggerla.

«Il mio ufficio te lo faccio vedere un'altra volta.».

Scesero le scale a testa bassa. All'ingresso, trovarono schierati una mezza dozzina di cinesi, gli agenti Bianchini e Don-nini dell'ufficio passaporti,

l'ispettore Braccialarghe della polizia giudiziaria e il giovane agente Guglielmo Francesconi di turno in portineria.

«Ih! Che cuofano s'è alzate chille!».

La frase era calata giù inesorabile dal primo piano rimbombando per la tromba delle scale. L'autore dello squisito esempio di sarcasmo partenopeo era l'agente Sergio Basile ai Fuorigrotta.

Mafalda non capì, o forse, finse di non capire. Flavio capì benissimo. Fu come ricevere una coltellata. Anzi, peggio.

Che fare? Tornare su e spaccare la faccia a Basile, oppure lasciar perdere? Decise di lasciar perdere, per il momento.

9

Il ristorante sardo di Trastevere era quasi deserto. C'era solo, in un angolo, un ometto pelato col pizzetto - poteva essere benissimo Paolo Coelho, Giorgio Faletti o Peter Gabriel - che sgranocchiava fogli croccanti di pane sardo. Giuliana sedette più lontano possibile, dandogli le spalle. Mancavano venti minuti all'appuntamento e lei era in tremendo anticipo.

«Buonasera, signora». «Sto aspettando un amico». «Vuole un aperitivo?».

Il cameriere pakistano aveva gli occhi neri e assenti. Sembrava capitato lì per caso. Però non se ne andava. «Mi porti un prosecco».

Il cameriere accese la candela. Per dieci minuti Giuliana la fissò come se cercasse di ipnotizzarsi da sola. Pensò di andarsene, di tornarsene a casa. Ma non ne aveva la forza. Si sentì incollata alla sedia e al suo destino.

Il cameriere tornò finalmente col prosecco e un piattino di olive nere, raggrinzite, aromatizzate con la buccia d'arancia. Giuliana se ne mise una in bocca. Era amara. La sputò. Sorseggiò il prosecco. Era pessimo, sgasato e aspro. Nei suoi ricordi, quello era un buon ristorante. E non c'erano camerieri pakistani. Ma era passato tanto tempo.

Alvarino si materializzò alle ventuno precise. Sulla soglia si abbottonò la giacca per nascondere la trippa. Cercò Giuliana con lo sguardo.

«Giuliana, che piacere».

Si calò sulla sedia. «Come stai?».

«E tu?».

Alvarino osservò il bicchiere davanti a Giuliana. Fece un cenno al cameriere. «Mi porti un prosecco».

«Non ordinarlo. Non è buono».

«Ah no? E allora un bicchiere di falanghina».

«Noi, non abbiamo falangina. Abbiamo malvasia».

«Non mi piace. Un bitter analcolico».

Arrivò subito. Era bianco e tiepido. La fetta di limone era moscia.

«Allora, Giuliana, non sai che piacere mi ha fatto la tua telefonata. Sono proprio felice di vederti».

«Mi dispiace averti disturbato. Avrai tanto da fare».

«Non ci pensare nemmeno. Te lo dico e te lo ripeto: io, per te, ci sono e ci sarò sempre».

Era affettato, quasi mellifluo.

«Sei molto gentile, Alvaro, però io non so se ho fatto bene a chiamarti».

«Hai fatto benissimo. Siamo vecchi amici».

Alle spalle di Giuliana, il cliente pelato col pizzetto si era pappato tutto il pane croccante e adesso scolpiva con forchetta e coltello una porzione enorme di porceddu. Alvaro ebbe una fitta al cuore.

«Sto passando un brutto periodo, Alvaro, lo sai...».

«Come sta tua madre?».

«Non bene. È ancora intubata».

«Giuliana, ascolta... Io conosco un luminare della medicina, un oncologo di chiara fama che mi deve un favore grosso. Ora lo chiamo e gli dico se può visitare tua madre e se può ricoverarla nella sua clinica sulla Cassia...».

«No, Alvaro, aspetta, io non vorrei...».

«Lascia fare a me. Fidati delle persone che ti vogliono veramente bene».

«Mi fido dei medici del Gemelli. Non ho ragioni per non fidarmi di loro».

Il cameriere salvò Alvaro presentandosi per l'ordinazione. Giuliana non aveva fame. Alvarino era a dieta. Chiesero due insalate e acqua naturale a temperatura ambiente.

«Mi dispiace molto, per te, per la tua situazione...».

«Credo di aver sbagliato molte cose nella vita. E adesso, onestamente, non so più cosa fare. Devo attaccarmi al mio lavoro di avvocato per non pensare di essere una donna fallita...».

«Fallita? Ma che stai ricenneì».

«Dimmi che cosa ho fatto di buono nella vita?».

Alvaro si sentì morire. Non pensava di dover partire da così in basso. Abbozzò.

«Giuliana tu sei una donna intelligente, una donna bellissima, una libera professionista».

La verità era che in quel momento Giuliana, così stanca e sciupata, così abbandonata da se stessa, suscitava in Alvaro una tenerezza nuova. Avrebbe voluto proteggerla, avrebbe voluto abbracciarla, coccolarla, avrebbe voluto... Be', sì, dopo gli abbracci e le coccole, anche quello...

Gli apparve nella mente Flavio Bertone, e l'entusiasmo si smorzò. Doveva essere diretto e brutale.

«So che hai visto Flavio».

«Sono andata a casa sua».

«E l'hai trovato in strada, sul portone, in mutande e con la pistola in mano».

Giuliana si irrigidì.

«Come fai a saperlo?».

«In questura hanno telefonato in tre, uno ai vigili urbani, e uno purtroppo al "Messaggero". Per fortuna che il giornalista mi ha chiamato per avere la conferma, e gli ho spiegato che non era il caso».

«Oh mio dio!».

«Flavio è completamente impazzito...».

Giuliana si nascose la faccia tra le mani.

«No, non ti devi sentire responsabile se tuo marito è uscite pazze. La colpa è tutta sua. Se non ci fossi io a difenderlo, l'avrebbero cacciato dalla polizia da un pezzo. Dieci giorni fa doveva arrestare uno spacciatore pakistano, uno pedinato da mesi, uno importante, che la sua faccia la sapevano a memoria tutti, e invece al momento buono ha arrestato un povero cristo che non gli somigliava neanche, un muratore che non c'entrava niente. E non era neanche pakistano». Mimò la scena, agitando le braccia. «Poi, come se niente fosse, 'stu muratore l'ha trascinato fino al commissariato attraverso tutta piazza Vittorio, a strattoni, in mezzo alla gente. Cose da pazzi. A momenti lo linciavano. Ne hanno parlato tutti i giornali. Per fortuna che io...».

«Flavio non è più mio marito».

Alvarino ricadde sulla sedia.

«Ma tu l'ami ancora».

Giuliana lanciò un no che sembrava un sì.

«Non mentire a te stessa. Sono sicuro che tu l'ami ancora».

L'uomo pelato col pizzetto aveva domato ilporceddu e adesso, esausto, sorseggiava un bicchiere di cannonau d'annata.

Alvarino deglutì e si concentrò. Sentiva di potercela fare. Bastava presentare la realtà nel modo giusto.

«Giuliana, io ho sempre rispettato i tuoi sentimenti, ma, per come la vedo io, Flavio è impazzito per i fatti suoi. Combina casini. Fa le cose più strane. Pensa, stamattina — me l'hanno riferito subito, naturalmente, perché sanno che l'ho a cuore - si è presentato in commissariato con questa fidanzata spagnola, che doveva essere una Penelope Cruz, a sentir lui, una Cindy Crawford prima maniera... E invece... 'nu cuofano, una grassona».

Evidentemente Alvarino, dopo due settimane di digiuni, massaggi e terribili pressoterapie, pensava di essere entrato a buon diritto nella schiatta dei magri.

Giuliana quasi alzò la voce. «Alvaro, per favore, non dire così. È giusto che Flavio si rifaccia una vita con un'altra donna. Io l'ho lasciato per un

altro che credevo di amare e invece non era vero». Qui la voce si spezzò. «Ho scoperto quasi subito che Flavio mi mancava... E con la mia scelta, io, io lo avevo perso per sempre...».

L'insalata era sempre lì. Giuliana non l'aveva nemmeno toccata. Alvarino, che aveva finito la sua da un pezzo, bevve un sorso d'acqua. Tossì. Gli uscì una voce quasi indifferente.

«Scusa, ma io non capisco né te, né lui».

Si concesse una pausa. Bevve ancora.

«Giuliana, devi fartene una ragione. Flavio è 'nu-brave-guaglione, ma ogni giorno ne combina di tutti i colori».

Una coppia entrò nel locale e si andò a sedere in un tavolo accanto. Lui piccolino, lei spilungona, finta giovane, con la faccia immolata alle più recenti tecniche di chirurgia estetica.

Il cameriere li assediò immediatamente.

Giuliana guardò il piatto vuoto di Alvaro.

«Da quanto sei a dieta?».

«Da due settimane».

«E come va?».

«Bene. Molto bene. Anche se sto suffrenne come un cane».

«Perché lo fai?».

Ecco, pensò Alvarino. Finalmente si parla di me.

«Giuliana, che ti devo dire, io nella vita ho avuto fortuna. Sono diventato presto questore e insomma, tra poco sarò nominato prefetto. Be', non mi posso lamentare. Però, in tutti questi anni, ho trascurato me stesso, la mia vita privata. Non ho avuto cura di me. Non ho saputo crearmi una vita sentimentale. E adesso? Un vuoto. Un vuoto esistenziale. Però adesso basta, ho deciso di volermi più bene e quindi, mi sono messo a dieta. Vado a fare i massaggi, tre volte la settimana. Mi iscriverò a una palestra. Ho prenotato i fanghi termali a Tivoli».

«Fai bene. Hai saputo reagire. Io, invece, non ci riesco».

«È questione di tempo. Presto ritroverai la tua serenità».

Serenità, evidentemente, non era la parola giusta. Giuliana riprese fiato e attaccò la solfa della mamma, della chemioterapia, dell'ospedale e di come sarebbe stato triste e malinconico l'ormai prossimo Natale. Alvarino ascoltava, annuiva, escogitava. Prima di tutto, doveva sospendere Flavio. Era necessario. C'erano tutte le ragioni. Avrebbe voluto dargli un calcio in culo con un camperò dalla punta d'acciaio e sospenderlo per tutta la vita, ma non poteva. Ormai odiava Flavio, ma per Giuliana doveva fare la parte dell'amico che tenta di proteggerlo, nonostante tutto. Una settimana di sospensione andava più che bene.

Doveva riportare la conversazione sul binario giusto.

«Giuliana, visto che di mangiare non importa né a me né a te, ti va se andiamo a fare quattro passi?».

Chiamò il cameriere agitando la carta di credito. Mentre uscivano, l'uomo pelato col pizzetto si dava da fare con una porzione di ricotta di pecora, miele e limone candito.

L'auto blu attraversò viale Trastevere, aggirò il palazzone del ministero della Pubblica Istruzione, e a via Dandolo iniziò la scalata del Gianicolo. Alle undici meno cinque, svoltò per via Garibaldi.

«Alvaro, puoi aprire il finestrino, per favore? Ho bisogno di un po' d'aria».

Un refolo di tramontana si insinuò nella vettura. Giuliana appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Alvarino si sentì mancare. Avrebbe voluto abbracciarla, stringerla a sé, ma non ne ebbe il coraggio. Quando la macchina passò davanti al Fontanone, entrambi avvertirono un brivido. Lo scroscio dell'acqua era quasi irreale, Roma sembrava un fondale posticcio, anche quel loro appuntamento aveva qualcosa di artificiale e di falso. Tutto ciò che poteva avvenire, sarebbe dovuto avvenire vent'anni prima.

Raggiunsero il piazzale del Gianicolo. Scesero dall'auto proprio sotto la statua di Garibaldi. Camminarono a lungo, in silenzio, costeggiando la balaustra che si affaccia sul panorama. Giuliana ruppe il ghiaccio.

«L'appartamento che avevamo ai tempi dell'università, appartiene ancora alla tua famiglia?».

«No, l'abbiamo venduto».

E vennero i ricordi del periodo universitario, gli anni passati insieme, lo studio e le ragazzate, il '77, l'inizio del lavoro e della vita seria, le occasioni, i rimpianti, i successi, la competizione, l'indipendenza, il separarsi delle vite... Alva-rino diede il meglio di sé. A un certo punto, Giuliana addirittura rise. Ma poi tornarono i medici, l'operazione, la chemio, e la chemio, i medici, l'operazione...

Dopo tanta fatica, Alvarino cominciò a vacillare. Giuliana era lì, davanti a lui. Logorroica e dimessa, con quegli occhi intelligenti e tristi che tanto lo affascinavano, con quella bocca che da quasi trent'anni voleva ardentemente baciare. Gli venne il malumore; e il malumore, con lo scorrere del fiume di parole, si trasformò in ansia.

All'una di notte circa, infilata la discesa che porta all'ospedale Bambin Gesù, con Giuliana che aveva attaccato un discorso tecnico e specioso sulla riforma del sistema giudiziario, Alvarino sbottò.

«Giuliana, perdonami. Non ce la faccio più. Te lo devo chiedere. Perché una donna come te ha scelto uno sfigato come Flavio? È tutto sbagliato. Ma comme, prima te lo sposi. Poi lo molli, perché ti accorgi, con grande colpevole ritardo, che è sceme. Allora te ne scappi a Catania con un altro sfigato. Naturalmente, anche a Catania la storia finisce a schifio. Hai capito che con gli uomini non ci azzecchi. E allora che fai? Torni a Roma. Dove invece di pigliarti Xomme chiù importante per te, l'omme che ti ha sempre amato e apprezzato, l'omme che ce l'ha fatta, che ha fatto una buona carriera, l'uomo che si è distinto... il questore di Roma, presto prefetto... Tu torni al capezzale del primo sceme, che nel frattempo è uscite pazze, rischia di farsi licenziare un giorno sì e uno no, va in giro nudo pe' strada e si è portato a casa una cicciabom-ba spagnola!».

Sotto la luce dei lampioni, ora Giuliana era di un pallore spettrale.

«Alvaro, ma io non sapevo che tu...».

«Sai qual è la verità, Giuliana? La verità è che la vostra storia è finita perché volevate un figlio, e questo figlio non veniva. Nonostante i viaggi in Svizzera, le cliniche, tutti quei soldi buttati...».

«Non voglio più sentire una parola».

«Ma io ce li ho i coglioni che funzionano, Giuliana, ce li ho! Ho fatto tutti gli esami...» .

«Basta!».

Giuliana stava ormai correndo verso i taxi fermi davanti al Bambin Gesù. Alvarino, col fiatone e rosso di vergogna, le correva dietro.

«Perdonami, Giuliana. Non volevo dire quello che ho detto. Aspettami, Giuliana, ti prego. Aspettami, ti accompagno a casa...».

Giuliana saltò su un taxi e via. Alvarino si fermò a rifiatare. Si maledisse. Avrebbe voluto prendersi a schiaffi. Invece chiamò al cellulare l'autista, che si era addormentato. Si calò pesantemente nel sedile posteriore. Chiuse gli occhi. Sotto casa, prima di scendere, si rivolse all'autista.

«Giuseppe, ma tu ce l'hai un figlio?».

«Sei, dotto', ce n'ho sei. 'Na rottura de cojoni».

10

Erano andati a piedi fino a San Pietro in Vincoli ad ammirare il Mosè di Michelangelo. Mafalda gli spiegò l'opera con dovizia di particolari, dalla scelta del marmo a tutte le sottigliezze dell'interpretazione psicoanalitica freudiana. Flavio sapeva solo l'aneddoto della martellata al ginocchio e della frase Perché non parli. Mafalda gli rise in faccia.

Poi avevano camminato a caso, per ore, ammirando gatti e palazzi, chiacchierando di nulla e - ogni tanto - sbaciucchiandosi. All'una entrarono, più per riposarsi che per mangiare, alla trattoria Da Remo in via degli Umbri, nel cuore del quartiere san Lorenzo, gestita - scoprirono — da una famiglia del Cairo.

Ordinarono due semplici piatti di rigatoni con olio e parmigiano. A Mafalda, dopo le occhiatacce ricevute al commissariato, era passato l'appetito. Dentro di lei una vocina lamentosa diceva che forse era meglio cambiare vita, ritrovare un po' di autostima e, per cominciare, mettersi a dieta. Flavio si contenne per solidarietà.

Verso le due, Pizzo chiamò dall'ufficio per riferire di aver controllato il tabulato delle telefonate di Binetti. In un mese aveva fatto poche chiamate: da o per l'Argentina, niente; due a un vinaio di Olevano Romano, tre al circolo anziani di via San Quintino, una al pizzicagnolo di via Labicana e nove a Raniero Cerquiglini, un medico di base.

«Lo so. E anche il mio medico. Forse addirittura gliel'ho consigliato io, anni fa».

«Ha provato, commissario, a chiamare la Torriani?».

«Non ancora, Pizzo. A questo punto, prima voglio parlare col medico».

Per tornare a casa chiamarono un taxi.

«Dottore, buongiorno, scusi se la disturbo, sono il commissario Bertone. No, non è per la mia gastrite, le telefono per un'indagine. Il signor Vincenzo Binetti è un suo mutuato, vero? Bene, lo so che lei ha il segreto professionale, dottore, ma io ho bisogno di sapere perché nell'ultimo mese Binetti l'ha chiamata nove volte. Ah, scusi, non gliel'ho detto. Vincenzo Binetti è scomparso...».

Flavio camminava avanti e indietro per il salotto. Mafalda non gli staccava gli occhi di dosso.

«Grazie, dottore. Lei mi è stato di grande utilità. No, la gastroscopia non la voglio fare. Grazie lo stesso. A presto».

«Allora?».

«Vincenzo Binetti ha un tumore al cervello. Non operabile. Può sopravvivere sei, sette mesi o anche un anno. Non si possono fare previsioni».

«E questo cosa ti fa pensare?».

«Non mi fa pensare niente».

Si infilò le mani in tasca e in silenzio riprese a camminare avanti e indietro dalla finestra alla porta. Alla fine, con la testa incassata nelle spalle, si lasciò cadere sul divano.

«Mafalda, ascolta. Partiamo dal presupposto che Vincenzo Binetti e Evaristo Torriani sono la stessa persona. Binetti82

Torriani viene a sapere che non gli resta molto da vivere. Il suo primo pensiero è...».

«Rivedere per l'ultima volta sua Piglia abbandonata a Buenos Aires nel '79».

«Brava. Può anche darsi che sia andato a suicidarsi da qualche parte, ma non mi pare il tipo».

«E allora, a Buenos Aires sono circa le dieci del mattino. Riproviamo con Isabella?».

Flavio le dettò il numero.

« Quién es?y>.

Era una bella voce femminile, nitida e forte.

«Hola. Yo soy Mafalda Moraes. Estoy llamando desde Roma...».

L'avevano trovata subito.

«Sì, yo soy Isabella Torriani... digame?».

Mafalda spiegò. Appena pronunciò il nome di Evaristo Torriani, il telefono fece click. O era caduta la linea o Isabella aveva rimesso giù. Mafalda rifece il numero. Macché, Isabella non ne voleva sapere di rispondere. Al ventesimo squillo, Mafalda si arrese.

«Si è spaventata. Appena le ho fatto il nome di suo padre, ha smesso di parlare e poi ha rimesso giù».

«Come fai a dire che si è spaventata?».

«Non lo so, ho avuto la sensazione...».

Rimasero in silenzio per un po' a rimuginare. Poi decisero che una doccia li avrebbe rimessi al mondo.

«Flavio, vai prima tu. Io voglio fare un'altra telefonata».

Quando Flavio riemerse dal bagno avvolto nell'accappatoio, trovò Mafalda in cucina che beveva una Coca dalla lattina. Sembrava emozionata.

«Ho chiamato mia zia Aida Gomez a Buenos Aires. È la sorella gemella di mia madre. Non sentivo tía Aida da tanto tempo. Sono contenta di aver trovato il coraggio di chiamarla. Non mi ha riconosciuta subito. Poi, però, si è commossa e mi ha detto che vorrebbe tanto rivedermi prima di morire. L'ultima volta è stato nell'84».

Flavio le prese la lattina dalle mani. Lei proseguì.

«Le ho detto che avrei fatto di tutto per andare a Buenos Aires a trovarla. È vecchia, ma ancora lucidissima. E poi, cosa molto importante, tía Aida è stata per trent'anni docente di letteratura latino americana alla facultad de Filosofia y Letras. Le ho accennato dell 'inedito Torriani e lei mi ha detto che c'è un suo caro amico, un professore di Buenos Aires, che si è sempre occupato di inediti attribuiti a Borges. Se vogliamo, tía Aida ci fa parlare con lui».

Flavio s'accorse di colpo, con un po' di spavento, che gli occhi di Mafalda guardavano oltre l'oceano Atlantico. «Vai a farti una doccia. Ti farà bene...».

«E alle cinque ho Muñoz!».

Dopo che Mafalda fu partita in taxi per l'Accademia di Spagna, Flavio decise di tornare nell'appartamento di Binet-ti. Lo esaminò di nuovo. Cercava un indizio, un qualcosa che potesse avvalorare la tesi suggestiva secondo la quale Vincenzo Binetti e Evaristo Torriani erano la stessa persona. Ma non trovò niente.

Studiò la firma ingarbugliata sul mate, e concluse che, per lui, poteva benissimo essere quella di Borges. Esaminò con attenzione la libreria. Sfogliò tutti i volumi. Tra le pagine non c'erano né lettere né fotografie, né numeri di telefono né indirizzi. Naturalmente, non c'era traccia dell'inedito.

Verso le nove non ne poteva più. Erano d'accordo che

Mafalda lo avrebbe chiamato ad appuntamento finito. Non si aspettava che durasse cosi a lungo. Era perfino geloso.

Scese in strada e prese la Skoda.

Al semaforo di viale Trastevere un ambulante giocoliere faceva volteggiare in aria una mezza dozzina di pacchetti di kleenex.

Percorse tutta via Mameli. Allo stop, svoltò per via Garibaldi. Dopo il doppio tornante panoramico, si fermò davanti al Fontanone del Gianicolo, a pochi metri dallAccademia di Spagna. Dentro il palazzo, da qualche parte, c'era Mafalda a colloquio con il celebre critico d'arte Fernando Muñoz, ovviamente del tutto ignoto a Flavio. Parlavano d'arte, di monografie, di cataloghi, di borse di studio, di mostre, di convegni, di pubblicazioni, di gallerie d'arte, di musei... Tutto un mondo a parte.

Non poteva aspettare lì, in macchina, come un guardone. Flavio cominciò a ciondolare su e giù per via Garibaldi. Ogni tanto buttava un occhio al panorama. Era proprio bello. La tramontana aveva reso i contorni nitidi: si potevano addirittura vedere le stelle. Le quadrighe sopra l'altare della Patria sembravano pronte a spiccare il volo.

Passarono i minuti, lenti e densi di pensieri. Verso le dieci, Mafalda lo chiamò sul cellulare per dirgli che ne aveva ancora per un po'. Alle dieci e mezzo Flavio si rifugiò dentro la macchina nella speranza di appisolarsi, ma niente, i pensieri lo agitavano. Alle undici meno cinque uscì dalla Skoda sbocconcellando una bestemmia. E fu in quell'attimo che fu attratto da un'auto blu che lenta procedeva in salita in direzione del Fontanone.

Era un'auto d'ordinanza, di quelle riservate alle autorità dello Stato. Quando gli passò accanto, notò che il finestrino posteriore era semi aperto e gli sembrò di scorgere il faccione di Alvarino con accanto una donna che somigliava in modo impressionante a Giuliana. Restò a bocca aperta per un po' mentre l'auto svoltava verso il belvedere del Gianicolo.

Naturalmente, non potevano essere Alvarino e Giuliana. Si trattava, senza dubbio, di un'allucinazione, di un miraggio causato dai pensieri e dalla lunga attesa.

Finalmente il cellulare squillò.

«Sono già qui, ti aspetto».

Mafalda uscì sulla piazza, accompagnata da una specie di pertica con capelli biondi tinti e vaporosi. La pertica le timbrò quattro baci sulle guance.

«Era quello, Muñoz?». «Sì».

«Bel tipo».

«È uno stronzo».

«Ti ha baciata un sacco».

«Ci ha provato per tutto il pomeriggio, se vuoi saperlo. E, se vuoi saperlo, avevo una gran voglia di dargli una ginocchiata nelle palle».

Flavio grugnì.

«Che hai? Sembri sconvolto. Sei geloso di quella merda?».

«Niente, niente, sto benissimo».

Non era vero. Prese per mano Mafalda e insieme camminarono giù per via Garibaldi fino ai vicoli di Trastevere.

Entrarono in un locale affollato che era un po' enoteca e un po' pub. Per non scontentare nessuno, Mafalda ordinò un bicchiere di Chianti e Flavio un boccale di birra.

Un gruppo rock suonava maluccio, ma ad alto volume.

«Flavio, ascolta. Ti devo raccontare un po' di cose».

Flavio, chissà perché, s'aspettava cose di uomini. Invece erano cose di zie.

«Il 21 settembre del 1929, a Buenos Aires, mia nonna Mafalda partorisce due gemelle: Giulia e Aida Gomez. Giulia era mia madre. Le due gemelle, monozigoti e quindi identiche, crescono in una grande casa con le finestre sul Rio de La Piata. Nel '52 Giulia incontra un bel ragazzo portoghese, Alvaro Moraes. I due si innamorano e dopo un anno si sposano. Lui commerciava in legnami e per il suo lavoro girava tutto il mondo. Mi segui?».

«Certo, che ti seguo».

Per seguire seguiva, ma la voce del cantante che ragliava alla maniera della rockstar padana Ligabue, lo irritava assai. Mafalda invece era concentratissima.

«E così mia madre nel 1954 lascia Buenos Aires per seguire suo marito. Nel '57, ad Aspen, in Colorado, nasce mio fratello Juan che però muore dopo solo sei mesi. Nel '64, a Madrid, sono nata io. Poi, nel '70, mio padre s'innamora di un'altra donna e si trasferisce a Lisbona lasciando me e mia madre a Madrid. Mia mamma è morta nel 2001... Ti annoio?».

«Scherzi? È solo il cantante... È terribile».

Le accarezzò la guancia guardandola negli occhi. Mafalda gli prese la mano e gli stampò un bacio delicato sul palmo. Flavio avvampò.

«Come ti ho già detto, non vedo mia zia dal 1984 quando ho fatto il mio ultimo viaggio con mia madre a Buenos Aires».

Restarono per un po' a fissare i bicchieri ormai vuoti. Il raglio dell'emulo di Ligabue era ormai insopportabile. Flavio scattò in piedi. Prese per mano Mafalda e, insieme, si precipitarono all'aperto. Quasi di corsa risalirono fino all'Accademia di Spagna. Ripresero fiato davanti al monumento di Anita Garibaldi, e poi, sotto le fronde di un pino marittimo, si accese improvviso quanto intenso l'appetito sessuale. Si baciarono con mucho gusto. Poco mancava che si mettessero a fare l'amore lì, alla garibaldina, a non più di venti metri dalle ossa dei caduti di Mentana, di Monterotondo e di Villa Glori. Ebbero un sussulto di pudore. Rimontarono sulla Skoda.

Nel cuore della notte, tutti nudi nel letto, non volevano saperne di dormire. Era un effluvio di baci, carezze, tenerezze e fantasie di ogni genere. Mafalda era lì, nel suo letto: calda, morbida e reale. E con la mente che volava altrove. A Buenos Aires, per la precisione.

«Mi basta chiamare Madrid e prendermi una settimana di permesso».

«Ci hai messo mesi a venire da me a Roma e adesso in cinque minuti vuoi volare a Buenos Aires?».

«Non ti piacerebbe?».

«L'idea è magnifica, ma per me non è facile ottenere su due piedi un permesso. Il questore mi detesta».

«Flavio, andiamo a Buenos Aires da Isabella Torriani. Lei sa veramente qualcosa, altrimenti perché ci ha sbattuto il telefono in faccia? Secondo me, Torriani è tornato a Buenos Aires a rivedere sua figlia per l'ultima volta».

«Aspetta, Mafalda, aspetta, non correre. Che il mio vicino sia Torriani è solo un'ipotesi, e anche molto fragile».

«Anche io, in un certo senso, ho bisogno di rivedere l'ultimo componente della mia famiglia. Andiamo da zia Aida che ci fa incontrare il suo amico esperto di inediti...».

Era irrefrenabile. Più lui la baciava e più lei sapeva di tango, di mate, di viaggi lontani nella memoria, di sogni che si possono e si devono realizzare. A un certo punto, al culmine della loro intimità, gli era venuto in mente di sussurrarle nell'orecchio l'idea più pazza del mondo.

Ti piacerebbe, Mafalda, avere un figlio. Un figlio tutto nostro.

Ma come gli era venuto in mente? Se avesse pronunciato quella frase, tutto l'incanto sarebbe finito di colpo.

Resistette. Si concentrò sul piacere immediato, così intenso da non permettere sbandamenti.

Crollarono solo verso le sei. Il primo fu Flavio. Esausto. Si accoccolò come un bimbo con la testa sulla morbida pancia di Mafalda. E pensare che la prima volta che aveva visto la doctora, alle Belle Arti di Madrid, ne

aveva provato soggezione: troppo bella, troppo elegante, troppo intelligente. E lui troppo brutto e troppo molisano per aspirare a una donna del genere. Adesso, invece, accanto a una donna normale, indifesa e ammorbidita da qualche chilo in più, si sentiva pervaso da un languore, da un calore, da una felicità che non sapeva controllare. Era amore? Poteva anche essere amore, perché no? Almeno così sembrava...

Alle nove meno dieci squillò il telefono. Era il vicequestore aggiunto Stefano Gabrini.

«Flavio, ho qui un provvedimento disciplinare a tuo carico firmato dal questore Mostocotto. Te lo leggo...».

Poco mancò che Flavio gli dicesse di ringraziargli e salutargli caramente il questore. Per una volta, Alvarino era stato un utile strumento del destino. Le fantasticherie della notte potevano realizzarsi. Flavio spiò a lungo Mafalda che dormiva profondamente. Poi la baciò in fronte senza svegliarla, andò in cucina, mise su il caffè, accese il computer e si collegò a internet.

C'era un volo diretto per Buenos Aires tutte le sere. Quella sera però non c'erano posti liberi. Chiamò un collega della polizia aeroportuale. Inventò un po' di balle del tipo «E un'indagine delicata», «Bisogna mantenere la massima riservatezza», «Ne va dei rapporti tra Italia e Argentina», e via sproloquiando. Il collega, quando capì che Bertone avrebbe viaggiato in compagnia femminile, stette al gioco. In meno di un quarto d'ora saltarono fuori due posti sul Roma-Buenos Aires, per di più a prezzo scontatissimo. Al ritorno, Mafalda sarebbe rientrata direttamente a Madrid.

Flavio chiamò l'ufficio degli ispettori. Gli rispose Pizzo con una vocetta tremebonda e imbarazzata. «Sì, commissario. Abbiamo saputo...».

Il fatto era che dalle nove e mezza tutto il commissariato dell'Esquilino, tranne il fedele Pizzo, godeva a spettegolare sulla sospensione del commissario capo.

«L'hanno visto tutti, davanti casa».

«Che vergogna».

«Pare non fosse la prima volta».

«E la grassona? C'era anche lei?».

«Non ci sta con la testa».

«Beve, e poi non capisce più niente».

«Dovrebbero cacciarlo via, altro che sospensione».

Pizzo tossì, come per disperdere le voci.

«A me sembra un'esagerazione. Mi dispiace».

Flavio aveva altro per la testa.

«Pizzo, una vacanza mi farà bene. Parto stasera per l'Argentina. Sarò reperibile al telefono, se servisse».

«Ho capito. Buon lavoro, commissario».

Svegliò Mafalda con una tazza di caffè e la notizia.

«E magnifico».

Si baciarono, si fecero una doccia, si baciarono, si vestirono, fecero colazione. Si baciarono... Furono ore frenetiche. Dopo la seconda tazza di caffè Mafalda chiamò le Belle Arti a Madrid.

Verso mezzogiorno Pizzo richiamò: era riuscito a sapere qualcosa di più su Isabella Torriani.

«È una hostess delle linee aeree argentine. Abita in calle...».

«È il quartiere Palermo?».

«No, Caballito. Vicino al Parque del Centenario».

Flavio e Mafalda si guardarono. Corsero nell'appartamento di Binetti. Sì, quello raffigurato nel bassorilievo in cucina era proprio il Parque del Centenario. Lo diceva la didascalia. ..

«E quindi, Binetti-Torriani ha messo quel bassorilevo in cucina per noi, per...».

«Per?».

Erano eccitatissimi.

«Mi sembra tutto così irreale...».

Alle sette di sera, nonostante le divergenze sui vestiti da portare, le valige erano pronte.

«Flavio, ma che fai? Il maglione non serve. Fa caldo a Buenos Aires».

Mafalda chiamò zia Aida a Buenos Aires. Ci mancò poco che la vecchia morisse per la gioia. «La felicidad más grande de mi vida».

Alle sette e tre quarti aspettavano il taxi davanti al portone.

Mezz'ora dopo erano al check-in delle partenze internazionali. Il decollo era previsto per le ventidue.

Flavio, a un certo punto, valige in mano e sguardo interrogativo, si bloccò per un secondo nel bel mezzo della serpentina dei passeggeri. Mafalda si preoccupò.

«Che hai?».

«Ci abbiamo messo mesi per rivederci e adesso in quattro e quattr'otto facciamo i bagagli e partiamo per Buenos Aires».

«E allora? Cosa c'è che non va?».

«Niente. Va tutto bene».

Alle otto del mattino, ora locale, andava ancora meglio. L'aereo atterrava all'Aeropuerto Internacional de Ezeiza. Tempo soleggiato. Temperatura di ventotto gradi.

Attesero i bagagli e salirono su un pullman azzurro in partenza per il centro della metropoli.

Mafalda aveva avuto ragione a insistere che in dicembre, a Buenos Aires, fa caldo. Aprirono il finestrino per ricevere un po' di vento in faccia. Fuori, un sole limpido ritagliava i contorni di una periferia sterminata. Quartieri di centinaia di migliaia di abitanti con edifici, a tre o quattro piani, disposti su crocevia di strade senza fine. Insegne pubblicitarie dai colori sfacciati bordeggiavano l'autostrada. Il cielo era azzurro chiaro, senza nuvole. La luce intensa faceva sembrare tutto più grande: proporzioni, distanze, sentimenti.

Dopo una ventina di chilometri, il pullman imboccò la corsia centrale di un viale larghissimo con ai lati edifici in stile spagnolo alternati a palazzi più moderni. Quella mattinata di sole sapeva di avventura e di libertà. Flavio e Mafalda avevano stampato in faccia un sorriso un po' ebete e, senza vergogna, da quando avevano toccato il suolo argentino, si erano tenuti per mano come due fidanzatini.

Più si avvicinavano alla meta e più il pullman rallentava. Con esasperante puntualità, beccarono tutti i semafori rossi dell'avenida 9 de Julio: un viale a sedici corsie che come ampiezza rivaleggiava col Rio de la Piata. Scesero all'angolo con avenida de Mayo, a pochi metri dall'elegante facciata dello storico Castelar Hotel & Spa. Grazie al cambio più che favorevole si erano concessi una sistemazione quasi lussuosa. Un facchino in livrea li scortò alla stanza 731. Si buttarono sul letto col proposito di dormire un paio d'ore. Ma niente, più che il cambio d'ora potè l'adrenalina. Ordinarono due caffè americani. Fecero una doccia insieme, comodissimi, dato che la cabina era a più corsie come le avenidas. Alle undici erano pronti per uscire.

Mafalda, da quando era ingrassata, aveva cambiato look. Evitava i tailleur. Preferiva le gonne lunghe o i camicioni, blu o neri. I capelli se li raccoglieva dietro la testa per valorizzare il lungo collo e quindi per dare più slancio alla figura. Niente trucco.

Per il suo debutto argentino invece scelse una gonna jeans sopra il ginocchio e una camicia celeste un po'aperta, in modo da lasciar spazio al seno sontuoso.

Flavio abbozzò una protesta: non voleva che se ne uscisse così per le strade di Buenos Aires con tutto quel bendiddio così in vista.

Mafalda gli rise in faccia. «Il mio poliziotto geloso...».

Flavio si vergognò di se stesso. Poi, giù in strada, si sentì fiero di camminare — lui, il tipico italiano in gita con pantaloni beige e polo verde - mano nella mano con tanta gloriosa bellezza.

11

« Te quiero mucho».

La vieja Aida Gomez stringeva tra le braccia la nipote. Piangevano e ridevano. Si baciavano e si accarezzavano. Flavio, imbarazzato, si era messo in un angolo, tra un tavoli-netto rotondo e un credenza di legno scuro sul quale erano ammassati libri, carte e vecchie fotografie.

«Te quiero mucho, mi dulcegordita».

La dulce gordita e cioè la dolce grassottella, era naturalmente Mafalda.

Aida invece non somigliava a Mafalda. Non sembrava proprio potessero essere parenti. La zia era una donna piccola, magra, con gli occhi vispi e la carnagione chiarissima. Doveva però essere la copia precisa della sorella gemella Giulia perché, non appena Mafalda la rivide, ebbe un capogiro, emise un gridolino e poco mancò che la chiamasse mamma.

Flavio si sentiva di troppo. Avrebbe voluto uscire da quell'appartamento al secondo piano del civico 1151 dell'ave-nida Scalabrini-Ortiz e scendere a fare quattro passi nel barrio Palermo. Non sapeva dove andarsi a nascondere. Si mise a rimirare le foto sul mobile in salotto. Era una galleria di ritratti delle sorelle Gomez da giovani: eleganti e sorridenti ai tavolini di un caffè all'aperto, in piedi sul marciapiede con tram sullo sfondo, davanti all'enorme insegna del teatro Colon, ai margini di una pedana dove molte coppie ballavano il tango. Si notava anche un bel ragazzo alto e ben vestito, con le mani in tasca e la sigaretta fumante tra le labbra. Flavio ne studiò i lineamenti e decise che poteva essere Alvaro Moraes, il padre di Mafalda. Ma non ci avrebbe giurato. In fondo, avrebbe potuto essere benissimo Carlos Gardel senza cappello.

Si erano fatte le due del pomeriggio e ancora non si parlava di mangiare. Zia e nipote non la finivano più con le smancerie e Flavio aveva lo stomaco che gorgogliava. Ancora un po' e sarebbe di sicuro svenuto. Sul tavolo c'era una scatola di latta gialla con su scritto Alfajores Havanna. L'apri. Dentro c'erano dei dolcetti avvolti in carta dorata. Ne scartò uno. Era dolce da fare schifo e aveva un sapore stantio, come se fosse rimasto in quella scatola dai tempi di Perón. Gli tamponò la fame, ma lo prenotò per quell'attacco di

diabete che tutti i maschi della famiglia Bertone subiscono, per ragioni ereditarie, a una certa età.

Sognando una bella tazza di caffè, lungo e amaro, scostò le tendine polverose di una finestra che dava su una viuzza affollata. Si mise a osservare le insegne dei negozi. C'erano un verduraio, un vinaio, una cartolibreria che esponeva una foto enorme di Peter Gabriel con scritto sotto: Paulo Coelho. E poi, pochi metri più a sinistra, i tavolini di un bar all'aperto. A destra la strada curvava per ricongiungersi con l'avenida Scalabrini-Ortiz.

Davanti alla cartoleria, proprio sotto un lampione d'epoca, sostava un signore di trentacinque, quarant anni. Moro, tarchiato, basette stile Menem, camicia bianca, pantaloni blu, scarpe di tela.

Muoveva la bocca come se parlasse tra sé e sé. Bertone ci mise un po' a distinguere il filo sottile dell'auricolare che gli finiva dentro il taschino della camicia.

Dopo tanti anni di mestiere, il commissario non poteva sbagliarsi: quello era un poliziotto. Una specie di Cacace argentino in missione.

Un po' per celia e un po' per non morir di noia, Bertone decise di aprire la finestra per far tana al collega. Voleva dirgli: «Amico, io sono un commissario di polizia, vengo da Roma, a me non la fai. Ti ho visto...».

Non fece neanche in tempo a posare una mano sulla maniglia della finestra che l'amico era scomparso. Sotto il lampione transitava adesso una vecchia cenciosa con ciabatte infradito e barboncino nero in braccio.

« Tía Aida mi chiede se gradisci un caffè».

Mafalda gli aveva appoggiato delicatamente le mani sulle spalle.

«Magari».

«Che cosa stavi guardando?».

«Niente, mi era sembrato di vedere...».

Non fini la frase perché le labbra di Mafalda meritavano un bacio. E poi, cosa le avrebbe detto? Forse si era sbagliato: quello non era un poliziotto messo lì a sorvegliare il palazzo della tía. Ma quale poliziotto... Era lui che era stanco, affamato, e quindi vedeva cose che non esistevano.

Il caffè della zia era un ciofegone che sapeva di muffa e liquirizia. Le chiacchiere andarono avanti fino alle cinque de las tardes. Flavio fingeva di capire quel che si dicevano. Fingeva. Si era stampigliato in faccia un sorriso di circostanza. Dietro la maschera, il molisano era un blocco unico di noia, dura come il cemento. E come se non bastasse, alla quarta 96 tazza di ciofegone il bruciore di stomaco era diventato insopportabile.

«Flavio. Tía Aida dice che, se vogliamo, domani ci fa incontrare il professor Héctor Juan Cragno, il suo amico esperto di inediti. Lo possiamo trovare alla facultad de Filosofia y Letras de la Universidad de Caballito».

Flavio si risvegliò.

«Grazie, signora Gomez. Lei è molto gentile».

«De nada, Flavio...».

La vieja si alzò, andò al telefono e chiamò il professor Cragno. Ci mise meno di un minuto. Tornò a sedersi in salotto con un sorriso soddisfatto.

«Mañana, a las tres de la tarde. Héctor los espera».

«Gracias, tía».

Dopo un'altra batteria di chiacchiere, si passò ai baci e agli abbracci. La tía voleva per forza che lasciassero l'albergo e si trasferissero a dormire da lei. Mafalda avrebbe anche ceduto, ma Flavio fu irremovibile. «Non vorrei disturbare, signora Gomez. Non insista. Preferisco di no».

Si ritrovarono finalmente in strada alla ricerca di un taxi.

«Flavio, perdonami, ho detto una bugia».

«E cioè?».

«Ho detto alla zia che sei mio marito».

Una leggera brezza s'incanalava giù per l'avenida e faceva svolazzare le tovaglie dei tavolini all'aperto. Passarono davanti a una chiesa così bianca che sembrava appena dipinta. Sopra la facciata, brillavano tre cupole d'oro. Su una targa, anch'essa d'oro, c'era scritto: Catedral de San Jorge.

«Le ho detto anche che stiamo cercando di avere un figlio. Scusami... non lo so che mi è preso. Mi vergogno tanto».

Flavio non disse niente. La strinse forte a sé e basta.

«Non sei arrabbiato?».

«Perché dovrei esserlo?».

«Sono stata una stupida...».

«Pensi veramente di volere un figlio da me?».

«Non lo so, Flavio, perdonami. Non so più niente. Non ho mai pensato di avere figli nella mia vita. E la verità. E adesso, a 45 anni, gorda e vieja, ho nostalgia per quello che non ho mai desiderato. Quando ho rivisto Aida, così simile a mia madre, no comprendi mas nada. Parlavo con lei ma vedevo mia madre, pensavo a mia madre che aveva sempre desiderato diventare nonna mentre io non ho mai avuto un compagno vero e non ho mai pensato di rimanere incinta... Yah ora, non sono più io, Flavio».

«Stringimi forte. Non pensarci».

Era una parola. Come si faceva a non pensare alla cosa più bella del mondo?

Si erano fermati proprio davanti all'ingresso di un ristorante dal quale usciva a zaffate l'odore appetitoso della carne alla brace.

Lo stomaco di Flavio col doppio groppo della fame e dell'emozione cominciò a gorgogliare come un lavandino. Sciolsero l'abbraccio. Flavio vide che sul ciglio di Mafalda era spuntata una lacrima.

«Non so, mi sento come se fossi tornata indietro di vent'anni...».

Sull'avenida Cordoba trovarono un taxi. Mentre partivano Flavio scorse chiaramente, dall'altra parte della strada, lo sbirro con le basette.

«En Palermo nació la Ciudad». «Eh?».

«È una frase di Borges. Vuol dire che la città di Buenos 98

Aires è nata qui, nel barrio Palermo. Lui da bambino ha vissuto qui...».

Forse per scrollarsi di dosso la malinconia, Mafalda attaccò a tradimento un discorso articolato su Borges, Palermo, il tango e gli italiani d'Argentina. Flavio non la stava a sentire. Ogni tanto si voltava per guardare dal lunotto le macchine dietro di loro.

«Puoi chiedere all'autista di fare un giro più lungo?».

«Perché?».

«Ho come la sensazione che qualcuno ci segua».

«Non dirai sul serio?».

E invece sì, diceva sul serio. Naturalmente, Mafalda si allarmò. Protestò, ma poi disse all'autista di fare un giro più largo.

Presero l'avenida del Libertador, che costeggiava un parco immenso con prati e imponenti jacaranda dalle chiome azzurrognole. C'erano laghetti uniti da ponticelli di ferro e salici che immergevano i rami nell'acqua increspata. A plaza Intendente Seeber, Flavio gridò: «Stop!». Il tassista rallentò e si fermò in una piazzola accanto a un'insegna che reclamizzava le corse all'Hipódromo Argentino. Flavio schizzò fuori e si mise a scrutare il fiume di macchine che li superava. Al volante di una Fiat Multipla gli parve di vedere il basettone.

«Eccolo, è lui».

«Lui, chi?».

«Era sul marciapiede, nella via dietro casa di tua zia. L'ho visto, ed è sparito subito. Ma quando abbiamo preso il taxi era di nuovo lì».

«Flavio, sei proprio sicuro che è sempre la stessa persona?».

«Sì. Ha le basette come il presidente Menem».

«Sicuro che non era proprio il presidente?».

Risero. No, Flavio non poteva essere così sicuro. In fondo, era stata solo un'impressione. Le rivelazioni di Pizzo su Torriani lo avevano suggestionato.

Quella sera fecero una scorpacciata di bistecca argentina. Bevvero anche un eccellente vino tinto, un Malbec di Mendoza. Era tutto perfetto. Ma una sensazione di disagio si era infdtrata in loro. E, quella notte, non fu per la stanchezza che non fecero l'amore.

12

Si fecero portare dal taxi al Mercado General di Constitución. Si tuffarono in mezzo alla bolgia umana fra i banchi del pescado, della frutta e della verdura, tra montagne di ciliege e di fragole, mandaranci grossi come meloni chiamati bergamotas, pesche gialle piatte chiamate duraznos japoneses e arancini giapponesi chiamati quinitos. Si persero tra file di mezzi manzi appesi, teste di porco dall'espressione rassegnata, batterie di polli grossi come tacchini e di tacchini grossi come struzzi.

Un lungo corridoio laterale ospitava i cadaveri di centinaia di agnelli, capretti, conigli e lepri, tutti scuoiati, sventrati e gocciolanti.

Era un festival di spintoni, grida e zaffate di odore di pesce mischiato a un sentore vomitevole di interiora bollite. Non era il massimo, di primo mattino. Il piano prevedeva, a un certo punto, la fuga repentina verso le scale della metropolitana. E cosi fecero. Aggirarono i banchetti delle empanadas criollas, scesero di corsa le scale, saltarono su un treno più affollato e non meno odoroso del mercato e riemersero, venti minuti dopo, a Caballito. Chissà se erano riusciti a seminare il segugio...

Dopo una tortuosa passeggiata per le strade del barrio, giunsero di fronte alla casa della Torriani.

Era un edificio a due piani con fiori sul terrazzo e alle finestre. La vegetazione curatissima sembrava essere stata messa lì per ricoprire i difetti dell'edificio: l'intonaco bianco con riflessi rosa era scrostato in più punti, il cornicione del terrazzo era tagliato in due da una lunga crepa e la finestra vicino all'ingresso aveva un vetro incrinato.

Salirono i quattro scalini davanti alla porta d'ingresso. Suonarono. Dopo pochi secondi venne ad aprire una quarantenne con una gonna blu scuro e una camicia celeste chiaro, e in mano un foulard dello stesso colore. Capelli corti, fisico asciutto, lineamenti regolari, occhi azzurri. Una sciupa-maschi che, accidenti a lei, assomigliava in tutto e per tutto a Giuliana con qualche anno in meno.

«Isabella Torriani?». «Sì».

Si presentarono. Sulla porta, Flavio le disse quasi la verità.

«L'abbiamo chiamata due giorni fa dall'Italia. Si ricorda? Ma la linea è caduta. Dobbiamo dirle qualcosa di importante. Così importante che siamo venuti fin qua».

Isabella assunse un'espressione neutra. «Accomodatevi». Il suo italiano era discreto.

Entrarono in un cortile interno - il patio - pieno di fiori. Una grande buganvillea odorosa, dai rami spinosi e i fiori lillà, faceva ombra a un tavolo da giardino con quattro sedie.

Mafalda e Flavio si sedettero. Isabella si annodò il foulard, entrò in casa e tornò con una bottiglia di tè freddo e tre bicchieri.

Cominciava a far caldo. Un uccello, da qualche giardino nelle vicinanze, emetteva lunghi fischi regolari.

Un gatto rosso dalla coda vaporosa zampettava sul muretto di cinta.

Isabella versò il tè.

«Cosa posso fare per voi?».

Il tè era freddissimo e senza zucchero. Flavio si bagnò appena le labbra, posò il bicchiere sul tavolo, trasse un lungo respiro e cominciò a parlare cercando gli occhi di Isabella.

«Il mio vicino di appartamento a Roma è un signore italo-argentino di quasi ottant'anni che si chiama Vincenzo Binet-ti. Circa dieci giorni fa, Vincenzo è venuto da me e mi ha detto che doveva andare a trovare una sorella a Palermo, e che sarebbe stato via tre settimane».

«Palermo qui o Palermo di Sicilia?».

«Non lo so. Non lo so davvero. Vincenzo mi ha lasciato le chiavi di casa perché andassi a innaffiare le piante, e mi ha affidato una busta perché la conservassi fino al suo ritorno. La busta conteneva documenti di famiglia, mi ha detto. Però, tre giorni fa, qualcuno si è introdotto in casa mia e ha rubato la busta...».

Il gatto rosso fece un balzo dal muretto e planò su un ramo della buganvillea, poi si lasciò scivolare sopra al tavolo, rizzò la coda e andò a strofinarsi sulla bottiglia di tè.

«Visto che avevo le chiavi, ho cercato nell'appartamento di Vincenzo un qualche indizio, un numero di telefono, qualcosa che mi permettesse di avvisarlo».

«Non le aveva lasciato un recapito?».

«No, purtroppo. Ma nell'appartamento abbiamo trovato, su un tavolino, una piccola collezione di mate. Su alcuni di questi ci sono incise delle dediche a Evaristo Torriani. Abbiamo fatto delle ricerche - io sono un commissario di polizia - e abbiamo scoperto che un Evaristo Torriani ha avuto una vita molto avventurosa».

«Mio padre si chiamava Evaristo. È morto nel '79. Evaristo è un nome comune, e anche Torriani è un cognome comune».

Mafalda non ce la faceva più a stare zitta.

«Invaginate, Isabella, en uno de los mates está la firma de Borges».

Questo dettaglio sembrò non dire nulla a Isabella.

«Sciò, Fanny, sciò».

Il gatto saltò giù dal tavolo con un rantolo di disapprovazione. Flavio strinse i braccioli della sedia, sospirò e decise che era inutile tergiversare.

«Senta, Isabella, per quanto strano possa sembrare, Mafalda e io sospettiamo che Vincenzo Binetti e Evaristo Torriani siano la stessa persona, e che lei sia proprio la figlia di tutti e due...».

«Mio padre è morto. Trent'anni fa. L'ho già detto».

«Mi scusi, Isabella, non vorrei sembrare indelicato, ma lei è proprio sicura che suo padre sia morto?».

«Anche mia madre è morta, quando avevo solo un anno. Sono cresciuta con mia zia e adesso è morta anche lei...».

«Nel 2002, lo so».

«Nessuno si deve occupare della mia famiglia. Non ne avete il diritto».

Si alzò e andò a guardare nello spioncino del portone che dava sulla strada.

« Vinieron con la metro?».

Mafalda si senti improvvisamente a disagio. «Sì».

«Son ustedes vos o hay algunos otros?».

«Solamente nosotros dos».

«Ninguno los han seguido?».

«No, non credo».

«Mierda».

Si diresse verso l'interno della casa. Sulla soglia ci ripensò. Tornò nel patio con il dito puntato verso una zona intermedia tra Flavio e Mafalda.

«Non muovetevi».

Flavio, invece, scattò in piedi: «Ascolti, Isabella, la prego. Vincenzo Binetti ha un cancro. Non me l'ha detto ma lo so. Non gli resta molto da vivere. Non so cosa c'era in quella busta. Se Vincenzo Binetti è Evaristo Torriani - quell'Evari-sto Torriani - poteva esserci di tutto. Lei potrebbe essere in pericolo. Abbiamo attraversato l'oceano per questo».

«Zitto. Non dire più una parola. Sedete e aspettatemi. Tra un po' devo andare al lavoro. Finisco di prepararmi. Torno subito».

Sparì dentro casa inseguita dai miagolii di Fanny. Mafalda fissò Flavio, interdetta. «Prima, mi ha chiesto se eravamo stati seguiti?».

«L'ho capito».

Aspettarono cinque minuti. E poi dieci. Dopo due bicchieri di tè a testa e un quarto d'ora d'attesa, Isabella ancora non si rivedeva.

«Entriamo».

«Ma ha detto che non dovevamo...».

Il piccolo ingresso era spoglio. Dal sofFitto pendeva una grossa lampadina impolverata. A destra c'era una porta ad arco che dava su una specie di salotto con tappeti peruviani dai colori sgargianti e con tanti cuscini di varia grandezza disseminati ovunque. Nell'aria si avvertiva un remoto quanto persistente sentore di marijuana, ma ci sarebbe voluto il naso di Pizzo per averne la certezza. Alle pareti non c'era nulla, né quadri, né foto. A sinistra, la cucina. Il lavandino traboccava di tazze, bicchieri e piatti sporchi.

«Isabella! Isabella!».

Nessuna risposta.

Salirono al primo piano, costituito da due camere e da un bagno. Il pavimento a scacchi rossi e bianchi presentava molte mattonelle rotte. In bagno, la vasca aveva urgente bisogno di rifarsi lo smalto. Una delle camere era adibita a ripostiglio. C'era un po' di tutto: libri, valige, cappotti, scatoloni, sedie rotte, un mobile simile a quello che zia Aida teneva in salotto e una stampa del Piranesi che a prima vista, secondo Mafalda, aveva tutta l'aria di essere autentica. Pensarono che, nascosta fra tutta quella roba, ci doveva essere per forza una foto di Evaristo Torriani da giovane. Ma non si fermarono a cercarla.

Nell'altra stanza, trovarono Fanny comodamente sistemata sopra il grande letto matrimoniale. Alcuni cassetti del canterano erano aperti.

Fanny guardava gli intrusi con un occhio solo. Con l'altro dormiva.

Flavio allargò le braccia. «Ha preso un po' di biancheria ed è scappata».

«Le hostess hanno sempre la valigia pronta. E lei era già in divisa. Magari adesso è già su un aereo...».

«Vieni con me».

Ridiscesero le scale. In cucina, tra il frigorifero e una vetri-netta celeste c'era una porticina che dava sul retro.

«Vedi? C'è un cortiletto con un cancello che dà sul patio della casa vicina...».

Isabella Torriani si era sentita in pericolo. Aveva preparato al volo una borsa, se non ce l'aveva già pronta, ed era scappata. Si sentiva più sicura in cielo che in terra, evidentemente.

«Usciamo anche noi dal retro. Forse, l'ingresso principale è sorvegliato».

Il patio del vicino era deserto. C'erano tre vasi di fiori: un geranio, una gardenia e un'ortensia. Tutti e tre morivano di sete.

Stavano per imboccare un sentiero costeggiato da siepi di lavanda quando un fischio potente li raggiunse alle spalle. Si voltarono: dentro una gabbia appesa a una colonna del portico, una specie di pappagallo giallo col ciuffo verde arruffato li guardava spavaldo.

Dopo il sentiero di lavanda c'era una scalinata in cemento che scendeva verso una strada lunga e stretta che si chiamava Cucha Cucha. La percorsero tutta a passo sostenuto. Sbucarono nel traffico dell'avenida Angel Gallardo e dopo neanche cinque minuti, cominciarono a intravedere le chiome degli alberi del Parque del Centenario. Flavio aveva il fiatone. «Sei stanca?».

«No, sto bene».

Attraversarono l'avenida Patricias Argentinas e si ritrovarono in mezzo a un bosco di platani. Il vialetto che stavano percorrendo a un certo punto si biforcava. A destra si andava verso l'istituto di Oncologia, a sinistra, invece, s'intravedeva l'elegante architettura in stile europeo del Museo Argentino de Ciencias Naturales Bernardino Rivadavia. Senza una valida ragione, scelsero di lasciare il sentiero e di raggiungere il centro del parco attraverso il prato.

Flavio continuava a guardarsi intorno mentre Mafalda s'era fatta pensosa. «Da che cosa sta scappando, Isabella?».

«Non lo so. So solo che è terrorizzata».

In quell'istante videro davanti a loro il laghetto del bassorilievo.

«Guarda, Flavio. E la stessa scena. Anche le oche...».

Mafalda aveva ragione. Una mezza dozzina di oche si stava tuffando allegramente nel lago. Sembrava proprio la stessa scena. Una fontana, sullo sfondo, sparava in alto i suoi getti d'acqua. Anche la luce del mattino sembrava la stessa. Il bassorilievo a colori di Vincenzo Binetti aveva mostrato con inquietante esattezza la scena che stavano vedendo in quel momento. La coincidenza era così suggestiva che i due rimasero a lungo a bocca aperta, senza parole, a un metro dalla riva.

Gli effetti speciali, però, non erano finiti.

L'uomo che videro dall'altra sponda del laghetto sembrava la copia esatta di Jorge Luis Borges. Era un signore anziano, elegante, con giacca, gilet e papillon. Si reggeva a un bastone di lacca nera col pomo di schiuma. Da come sollevava continuamente il mento, sembrava annusasse l'aria alla ricerca di un profumo che gli indicasse la via o che gli rammentasse qualcosa.

Una ragazza bionda in tuta da ginnastica, con gli occhiali a specchio e l'iPod, stava facendo jogging sul sentiero. Anche lei, con la musica nelle orecchie, sembrava totalmente presa dai suoi pensieri.

Trotterellò verso l'istituto di Oncologia, poi girò intorno a un eucalipto e ritornò verso il laghetto. Rallentò e puntò dritta verso Flavio e Mafalda. Quando fu a non più di due metri, parlò senza guardarli, ma in modo che potessero sentirla bene.

«Dentro de una bora, al Gran Café Tortoni».

E riprese a correre più spedita di prima.

Dall'altra parte del laghetto, il vecchio era sparito. Chissà che fine aveva fatto? Era evaporato, forse.

Flavio cominciava a innervosirsi. Se non ci fosse stata Mafalda avrebbe di sicuro biascicato una bestemmia. «Ma che cavolo è 'sto Gran Café Tononi?».

«È il più famoso Caffè di Buenos Aires. Ti ci volevo giusto portare».

13

Il tassista sapeva tutto del Gran Café Tortoni. Non appena Mafalda gli aveva comunicato la destinazione, il baffuto giovanotto alla guida di una Renault odorosa d'aglio, aveva cominciato a sproloquiare. Flavio non ci aveva capito molto. Il tassista aveva parlato velocemente, con un tono tra il retorico e il piagnucoloso. Ogni tanto, però, era saltato fuori qualche nome come Rubén Dario, Adriana Sainz, Benito Quinquela Martin, Alfonsina Storni (muy linda), Carlos Gardel, Aldo Severi, Luigi Pirandello e naturalmente Jorge Luis Borges. Non era un Café, il Tortoni: era la storia della cultura argentina degli ultimi dento dncuenta anos.

Dopo una così pomposa presentazione, scesero dal taxi in avenida de Mayo e contemplarono l'insegna con una certa soggezione. Si accostarono deferenti alle targhe celebrative che circondavano l'ingresso principale al civico 829 e cominciarono a leggere.

Gran Café Tortoni Casa Fundada en 1858 Venta de helados 110

E poi: Gran Café Tortoni Declarato Sitio de interés cultural Una targa azzurra con la scritta bianca recitava: Poeta Alfonsina Storni Centenario de su Nacimiento 1892-22-5-1992 Amigos del Café Tortoni Un'altra targa ovale di smalto bianco con la scritta nera riportava un verso del poeta Baldonero Fernandez Moreno: Desde un bar arco iris te saludo Abito de cafév melancolia Mafalda tradusse: «Da un bar arcobaleno ti saluto. Sazio di caffè e malinconia».

Entrarono. Avevano un appuntamento con qualcuno che non conoscevano e non volevano arrivare in ritardo.

Il primo ambiente era un'unica lunga navata con il bancone sulla destra incastonato in una serie di colonne marroni. Gli specchi e i vetri dietro le bottiglie dei liquori erano in puro stile art nouveau. Le pareti, i tavolini piccoli e rotondi, le sedie, tutto era di legno scuro. Le finiture dorate apparivano sbiadite, erose dal tempo.

Sembrava di essere all'interno di un antico veliero che, dopo aver solcato i mari per tanti anni, si fosse arenato sulle sponde dell'avenida de Mayo, per conservare in pace la memoria di tante gloriose avventure.

Nell'aria ristagnava un odore di caffè e di toast bruciacchiati. Tutto sembrava polveroso, stantio. Flavio e Mafalda capirono che Baldonero Fernandez Moreno aveva ragione perché quello che stavano ammirando era proprio il tempio della malinconia. Era quasi mezzogiorno. Nel locale c'erano solo quattro avventori anziani seduti ai quattro angoli. Non si capiva bene se fossero statue di cera, persone reali o figure mitologiche. Dietro al bancone stazionavano due camerieri in camicia bianca e gilet nero con lo stemma del Tortoni ricamato sul petto. Uno dei due era giovanissimo e se ne stava con gli occhi socchiusi appoggiato a una colonna. L'altro poteva avere tra i cinquantacinque e i sessant'anni. Era calvo, viso rotondo, occhi vispi e barbetta brizzolata. A Flavio pareva che somigliasse a Osvaldo Soriano, uno dei suoi scrittori preferiti, morto troppo presto e troppo giovane, a causa di un male incurabile, il 29 gennaio 1997.

Mafalda, per deviazione professionale, aveva cominciato a dare un'occhiata ai quadri affissi alle pareti. «Guarda, Flavio, questo è un Gorrachategui e quest'altro un Torrallardona... C'è anche un Heynemann».

Flavio, solo per educazione, guardava e fingeva di apprezzare. Sarebbe stato impossibile per lui anche solo pronunciare il nome di uno di quei pittori.

Un lampioncino dal braccetto d'ottone illuminava la foto in bianco e nero di una donna dagli occhi intelligenti e dal sorriso triste. «Guarda questo viso, Mafalda. Ti somiglia in modo impressionante».

«Non vedi che è molto più bella di me?».

«Beh, non mi pare... Chi è?».

«È Alfonsina Storni, la grande poetessa femminista morta troppo presto e troppo giovane».

«Di malattia o s'è uccisa?».

«Tutte e due le cose. Quando ha saputo di non avere più speranze, si è suicidata gettandosi in mare, nel '38, credo».

Il Tortoni aveva voluto rendere omaggio alla poetessa dedicandole una sala, anzi un salón, con una grande vetrata colorata sullo sfondo, i tavolini col ripiano in marmo, le sedie con lo schienale in pelle rossa e, addossati

alle pareti, i busti dei grandi artisti argentini scomparsi. Non c'era anima viva in quella sala, ma le anime dei morti c'erano tutte.

«Siete in ritardo».

Chi aveva parlato? Il busto inquietante di Julián Cente-ya o il bassorilievo della Storni? Benito Quinquela Martin o Juan de Dios Filiberto? Carlos Gardel o Jorge Luis Borges?

Dopo un attimo di panico, realizzarono che la voce era reale. Dalla porta che comunicava con un'altra sala aveva fatto capoccella un vecchio che invitava Mafalda e Flavio a sedersi.

Il vecchio sparì, ritraendo il collo rugoso come una tartaruga che nasconde la testa nel guscio. Al suo posto si materializzò il cameriere giovane con la faccia ancora assonnata.

Si accomodarono a un tavolino centrale. Ordinarono due birre e una tabla de fiambres y ensalada rusa. Attesero un buon quarto d'ora in cui lasciarono che i busti spettegolassero su di loro. Ricomparve il cameriere con le birre, le tartine, l 'insalata russa guarnita con uova di quaglia e una variedad de quesos seleccionados che non avevano chiesto.

Cominciarono a piluccare in silenzio. La domanda principale restava sempre la stessa: con chi avevano appuntamento?

Flavio era nervoso, ma non voleva che Mafalda se ne accorgesse. Tra un boccone e l'altro, sospirava e ogni tanto tamburellava con le dita sul marmo del tavolino.

Fu Mafalda a notare sotto la tabla dei formaggi un triangolino bianco. Era un foglietto piegato in due. Lo lesse e lo passò a Flavio. «Guarda».

Dite a Evaristo che non ha alternative: per il bene del nostro Paese, deve consegnarci il libro. Senza quel libro non ci sarà futuro. State attenti. I militari vi seguono. Appena possibile, prenderemo contatto con voi.

«Ma che cazzo vuol dire?».

Flavio scattò dalla sedia. Si precipitò verso la sala principale. Gli avventori si erano dimezzati: dei quattro vecchi ne erano rimasti solo due e tra loro non c'era quello che aveva protestato per il loro ritardo. Il cameriere che somigliava a Soriano era sparito. Il cameriere giovane era tornato dietro al bancone.

«Chi ti ha dato questo foglietto?».

Nessuna risposta.

«Chi te l'ha dato?».

Ancora scena muta.

«Dov'è il tuo collega?».

Idem, come prima.

Flavio corse fuori. Sul marciapiede dell'avenida de Mayo c'era una luce abbagliante. Era quasi impossibile tenere gli occhi aperti. Ritornò nel Caffè. Passò accanto al cameriere che non lo degnò di uno sguardo. Mafalda era scomparsa.

Fu preso dall'angoscia. Cercò di controllarsi. La cercò in un'altra sala, poi in un'altra ancora. Niente. Tornò indietro, deciso a spalmare il cameriere su qualche antico specchio dorato. Sarebbe stata la mossa più stupida del mondo, ma non gliene fregava più nulla.

Con grande sorpresa, vide Mafalda di nuovo seduta al tavolo.

«Dove sei stata?».

«In bagno».

Cadde sulla sedia.

«Cos'hai?».

«Niente. Volevo saldare il conto».

«Ho già pagato io».

La guardò dritto in faccia. Era veramente Mafalda, la donna che era sparita e poi ricomparsa? Sì e no. Quella donna era Mafalda, ma allo stesso tempo non era lei. Aveva assunto un'espressione tragica, non dissimile da quella dei busti che affollavano la sala.

Lei abbassò gli occhi. All'improvviso, le era calato sul viso un velo nero d'inquietudine. Il Gran Café Tortoni, con i suoi misteri, con i suoi fantasmi, e con tutte quelle muffe poetiche, aveva dato la stura ai pensieri tristi.

«Ti senti bene?».

«Sì, ma usciamo, ti prego».

«Non vedo l'ora».

Spalancò la porta per far passare Mafalda, e in quell'attimo, una voce che sembrava provenire da un loculo marmoreo li colpì da dietro.

«Bentornata, señora Storni».

Sul marciapiede furono azzannati dalla luce accecante, da una micidiale vampa di calore e dal frastuono dell'avenida de Mayo. Non era piacevole, ma sempre meglio che restare là dentro.

Flavio rilesse il foglietto misterioso.

Che cavolo voleva dire? Chi l'aveva messo sotto il vassoio? Perché i militari?

Represse una bestemmia, ma non il nervosismo. Ridusse il pezzo di carta in un pulviscolo di coriandoli che affidò al vento caldo del viale più grande del mondo.

Camminarono per un tempo indefinibile. Mafalda che provava a scrollarsi di dosso l'incantesimo e Flavio l'incaz-zatura.

Poi squillò il telefonino di Mafalda. La tía la invitava a pranzo e a cena per tutti i giorni successivi e, en passant, le ricordava l'appuntamento delle tre con il professor Cragno.

Nonostante l'occhiataccia di Flavio, Mafalda promise che sarebbero passati a pranzo il giorno dopo. Poi presero un taxi al volo. Mancavano solo venti minuti.

14

Era la seconda volta, quel giorno, che andavano a Cabalino. La Facoltà di Lettere e Filosofia era in calle Puan 478, a non più di due isolati dalla casa di Isabella Torriani. Il taxi li mollò davanti a un massiccio edificio bianco di cinque piani.

Le pesanti inferriate nere alle finestre la facevano somigliare più a una prigione che a una università. Sugli scalini di fronte all'ingresso sedevano una mezza dozzina di studenti, tutti intenti a fumare. Uno spilungone secco con Che Guevara stampato sulla maglietta appiccicava un volantino sul muro.

Nell'atrio chiesero del professor Cragno. Un bidello calvo con maglietta gialla impataccata disse che dovevano salire al primo piano, e buscar la stanza 56.

L'ufficio di Hector Juan Cragno rivaleggiava per puzza di nicotina con quello dell'ispettore Pizzo.

Mafalda, incurante di attraversare una camera a gas, gli andò incontro con la mano tesa. «Profesor Cragno, yo soy Mafalda Moraes, sobrina de la profesora Aida Gomez y este es el comisario Flavio Bertone de lapolicìa italiana».

«Qué honor, yo soy muyfeliz...».

Il professore scattò in piedi guadagnando ben poco in altezza. Aveva circa settant'anni, capelli bianchi, vaporosi e ben pettinati, naso aquilino, occhiali con lenti spesse che ingigantivano gli occhi verdi e mobilissimi. All'angolo della bocca, una sigaretta senza filtro moriva lentamente trasformandosi in uno sbaffo di cenere sul risvolto della giacchetta di raso nero, talmente liso che in certi punti sembrava trasparente. «Lo vieron?».

Fecero la faccia di chi non capisce.

«El "inedito Torriani". Lo vieron?».

«No».

Risposero all'unisono, disorientati.

Il professore ci rimase male. Indirizzò la punta del naso verso il pavimento.

«Perdon, no habia entendido. Aida me dijo que su marido habia tenido en su casa en Roma el testo autògrafoy entonces...».

«No, un momento. Io, in casa, ho avuto una busta che conteneva qualcosa, ma non so che cosa. E comunque, la busta mi è stata rubata. Mi capisce? Rubata. Mi dispiace».

Hector Juan Cragno schiacciò il mozzicone in un posacenere sull'orlo della scrivania ingombra di carte. Infilò una mano nella tasca della giacca. La ritirò fuori facendo volteggiare tra le dita una nuova sigaretta. Dopo averle fatto fare una mezza dozzina di capriole, se la incollò all'angolo della bocca.

«El "inedito Torriani" existe de verdad. En 1989 vi personalmente aquel cuento y ahora sé con seguridad que Evaristo Torrianiposee el inedito de Borges. Tengo laprueba».

Mafalda lo spronò. «En qué consiste la prueba?».

Il professore si accese la sigaretta e, prima di rispondere, inspirò avidamente due lunghe boccate. « Ustedes son parientes de mi gran amiga Aida y por lo tanto me puedo fiar. Tiene media hora para dedicarme?».

Annuirono.

«V entonces, venid conmigo».

Il professore uscì per primo seguito da Mafalda e Flavio. «Dove andiamo?».

« Vamos a ver la prueba.».

Scesero le scale di corsa. Si ritrovarono in strada, sul marciapiede di calle Puan, tra un tiglio e una colonnina della fermata del bus. I giovani tabagisti non c'erano più, ma il loro anziano paladino, e cioè il professor Cragno era lì, con una grinta e un fervor impressionanti. Dopo un breve stop, scattò a destra e poi (oplà) a sinistra. Le sue gambette veloci ricordavano certe comiche di Charlot con la pellicola a doppia velocità. Mafalda e Flavio faticavano a stargli dietro.

« Vamos para allá».

Para allá per il professore significava calle José Bonifacio dove fecero lo slalom tra i tavolini dei bar all'aperto. Svoltarono a destra per calle Malvinas Argentinas. Proseguirono per altri duecento metri fino all'avenida Pedro Goyena, una specie di tunnel verde formato da grandi alberi secolari. Flavio, a ogni cambio di direzione, prendeva Mafalda sotto braccio continuando a guardarsi intorno. Non riusciva a non pensare che qualcuno li stava osservando.

Il professore sputò per terra la cicca, la schiacciò con la suola del mocassino disegnando una S nera sul cemento chiaro del marciapiede. Si voltò verso Flavio per dirgli qualcosa che Flavio non capì, poi infilò un vialetto che conduceva sul retro di una palazzina di sette o otto piani in puro stile anni Sessanta con balconcini e attico fioriti.

Giunsero in una piazzola assolata dove c'era una vecchia

Chevrolet, mangiata dalla ruggine, parcheggiata sotto una tettoia di latta ondulata. Da qualche appartamento al primo piano proveniva l'odore acre della cipolla cruda appena tagliata.

Héctor Juan Cragno, con poca classe, scaracchiò in un'aiuola e infilò una scala che conduceva al seminterrato. « Venid con migo».

Si trovarono di fronte a una porta di ferro così massiccia che avrebbe retto senza problemi l'urto di una cannonata.

«Aquí vive Aronne Misrahi, el más grande anticuario de Buenos Aires».

Il professore suonò il campanello: due brevi, due lunghi, un breve, un lungo.

Dopo un minuto, si udì una scarica di scatti della serratura. Poi un'altra mitragliata di ciac-ciac e un'altra ancora più sorda. Le serrature erano quindi tre e, sempre a giudicare dal rumore, quattro dovevano essere i chiavistelli.

Quando finalmente la porta di Fort Knox si schiuse, emerse il capoccione di un cinquantenne con criniera leonina brizzolata, un viso con i lineamenti forti, scolpiti e due baffoni alla Francesco Giuseppe.

Cragno si produsse in un impercettibile inchino. «Aronne, estos son los señores que viene da Italia por el "inédito Torriani ". Son parientes de Aida Gómez. Os podemos fian.

«Entren».

Mafalda entrò per prima seguita da Flavio e dal professore.

« Yo soy Mafalda Moraes y él es el comisario Flavio Bertone de la policía italiana».

« Usted es de Buenos Aires, señora?».

«Mi mama era de Buenos Aires. Mi padre portugués. Pero yo nací y viví en Madrid».

A parte la chioma ribelle e i baffoni fuori misura, Aronne dava l'idea di essere un uomo elegante.

«Bienvenido, commissario Bertone. Io parlo italiano, se vuole. Parlo correntemente dieci lingue, più l'esperanto».

Si voltò per richiudere a chiave l'imponente portone blindato, serrò i quattro chiavistelli e fece strada agli ospiti attraverso un lungo corridoio climatizzato e dalla luce soffusa.

Giunsero in un salone dal soffitto basso e dalle pareti interamente ricoperte da cassettiere in abete chiaro con intarsi di vetro smerigliato. Il pavimento era di marmo scuro, lucidissimo. La temperatura costante e l'aria deumidificata, odorosa di acido formico, davano l'impressione della clinica di lusso. Tutto era esageratamente pulito. Cragno per un istante fece comparire una sigaretta tra le dita, ma poi, intimorito, la rituffò nella tasca. Flavio si avvicinò a un lato della stanza per sbirciare le etichette sui cassetti.

«Contengono libri, signor commissario. Libri rari».

«C'è l'ha lei l'inedito Torriani?».

«Se ce l'avessi io, sarei un uomo fortunato, signor commissario. L'inedito Torriani, se esiste, è un racconto di Borges. Io non lo possiedo e, a differenza del professor Cragno, non l'ho mai visto. Io ho solo un inedito di Torriani. La differenza è enorme. Io possiedo un libro che racconta, tra le altre cose, il momento in cui Borges donò l'inedito a Torriani. Entendiste?».

Héctor Juan Cragno quasi si offese. «El libro de Torriani es la prueba que existe el libro de Borges. Entendiste?».

«Por Héctor es una prueba. Io penso sia solo un racconto».

El más grande anticuario di Buenos Aires andò ad aprire un cassetto, tirò fuori una grossa busta bianca e si diresse verso una grande scrivania col ripiano in cristallo. Accese una abat-jour, pose la busta sul ripiano e diede un'occhiata a Cra-gno che gli rispose con un cenno della testa che voleva dire: parla pure, ci possiamo fidare.

«Quattro settimane fa mi è arrivata questa busta dall'Italia. Dentro c'era un racconto in italiano, la traduzione spagnola e una lettera».

Scritto a mano con inchiostro blu, si poteva leggere il nome e l'indirizzo del mittente.

Mitt: Vincenzo Binetti. Via Santa Croce in Gerusalemme, 69. 00185 Roma. Italia.

Misrahi posizionò ordinatamente sulla scrivania un vecchio quaderno con la copertina nera, un dattiloscritto su fogli A4 e la fotocopia di una lettera. Dal taschino della giacca di cotone a righine beige e marroni, trasse un paio d'occhiali. Se li mise sul naso. Prese la lettera.

«Héctor la sa a memoria. Traduco per lei, commissario: "Gentile Signor Aronne Misrahi, qualche mese fa ho ricevuto per posta, proveniente da Istanbul, un manoscritto di Evaristo Torriani, scritto in italiano"».

«E perché in italiano?» interruppe Flavio.

«Ne so quanto lei, commissario. Vado avanti. "L'autore", scrive Binetti, "racconta i due anni passati al servizio del poeta Jorge Luis Borges. Nella lettera che accompagnava il manoscritto, Torriani mi pregava di tradurlo in spagnolo e di inviarlo a Lei, signor Misrahi, al fine di provvedere al mio compenso e alla sua pubblicazione presso qualche editore di fiducia di Buenos Aires. Torriani mi scriveva, inoltre, che trovandosi nella spiacevole circostanza di dover cambiare continuamente identità e dimora, lasciava a lei, signor Aronne

Misrahi, in virtù della vecchia amicizia con suo padre, metà dei proventi derivanti dalla vendita del libro, mentre, per quanto riguarda l'altra metà, il desiderio di Torriani è che vadano a sua figlia Isabella, il cui indirizzo

è...", eccetera. Poi ci sono alcuni convenevoli, e la richiesta di seicento euro, peraltro ragionevole, per il lavoro di traduzione. Firmato, Vincenzo Binetti. Ovviamente, di questa amicizia tra mio padre e Torriani io non ho mai saputo niente, e mio padre non è più al mondo».

L'antiquario rimise la lettera di Binetti sul ripiano di cristallo. Flavio prese il quaderno. Sulla prima pagina lesse: Memorie del cameriere di Borges E sotto: Se terminò, al final se terminò, di Evaristo Torriani.

Erano le uniche parole leggibili, perché l'inchiostro delle pagine interne era sbavato, come se qualcuno ci avesse passato sopra una spugna bagnata.

Misrahi scosse la testa facendo tremolare la criniera. «Due settimane fa, mentre venivo qui al lavoro, ho trovato quattro persone che mi aspettavano davanti all'ingresso. Avevano il distintivo della polizia. Qualcuno li aveva avvertiti che io avevo un manoscritto di Evaristo Torriani. Volevano vederlo. Sembravano ansiosi, eccitati. Non avevano un mandato, ma io non voglio grane. Li ho fatti entrare. Hanno preso il quaderno e l'hanno messo sopra al tavolo da lavoro dove io di solito restauro i libri. L'hanno esaminato con attenzione. Poi, uno di loro ha tirato fuori un batuffolo di cotone e una bottiglietta di liquido trasparente, quasi certamente etere. Ha bagnato il batuffolo e lo ha strofinato su tutte le pagine.

Io ho protestato, ma uno di quelli mi ha dato un pugno sullo stomaco...».

Si aprì i primi bottoni della camicia mostrando un petto esageratamente villoso. Tra il costato e lo stomaco, spiccava un'ecchimosi violacea dalla forma di un pugno.

«O non erano poliziotti, o la polizia è tornata ai metodi del regime di Videla... Comunque, la prova del batuffolo deve averli delusi perché uno di loro ha bestemmiato e quello che mi ha dato il pugno mi ha anche detto che ero un ebreo di merda... Hanno tirato fuori altri strani attrezzi: pinzette, bisturi, forbici, ampolline varie e si sono messi al lavoro. Con una pila che emanava una luce sottile, fluorescente, hanno esaminato con cura maniacale ogni pagina. Poi hanno tagliato diversi frammenti di carta e li hanno tuffati in altrettante ampolline che contenevano dei reagenti

chimici... Dopo tre ore di esperimenti, il loro malumore si è tradotto in una serie di calci e sputi al mio indirizzo...».

Ancora una volta, Misrahi mostrò le conseguenze delle botte ricevute indicando un livido sotto l'orecchio destro e due macchie violacee, come due prugne, sull'avambraccio sinistro.

«Mi hanno ripetuto che ero un ebreo di merda e che se volevo restare vivo non dovevo riferire a nessuno della loro visita. Hanno buttato per terra il quaderno dicendomi che per loro era mierda e che quindi me lo potevo tenere. Hanno preso la traduzione in spagnolo, la lettera e se ne sono andati. Io, naturalmente, avevo la fotocopia di tutto; ma avevo anche capito che non potevo farmene più niente».

Flavio sussultò.

«Ma, a Isabella, lei ha raccontato tutto questo?».

«No. Non ho preso contatto con lei. Volevo studiarmi il testo, prima. Questo Binetti, per quello che ne sapevo io, poteva anche essere un truffatore. E poi, dopo la visita di questi poliziotti, veri o finti che fossero...».

«Quindi Isabella non ha mai sentito parlare di Binetti».

Misrahi guardò Flavio con aria interrogativa. «Non da me». Riprese il quaderno e lo rimise nella busta bianca.

«Cosa cercavano, secondo lei, quei poliziotti?».

«Non ne ho idea. Bisognerebbe sapere chi erano davvero. Poliziotti? Militari? Agenti del servizio segreto? Chi può dirlo? Comunque, a mio parere, erano persone totalmente incapaci di distinguere la differenza che passa tra l'inedito Torriani e un inedito di Torriani. Per me, cercavano qualcos'altro. Posso farle io una domanda?».

«Tutte quelle che vuole».

«Lei, commissario, cosa cerca? Cosa se ne fa la polizia italiana di un inedito di Borges?».

«Io non cerco l'inedito di Borges, signor Misrahi. I rari poliziotti italiani che mettono piede in una libreria evitano con cura Borges. Io cerco solo il mio vicino di casa, Vincenzo Binetti, che mi ha affidato una busta e poi è

partito. Non ho mai saputo cosa ci fosse nella busta. Binetti mi disse solo che c'erano "carte di famiglia". Qualcuno è entrato nel mio appartamento e l'ha rubata. Ho fatto un po' di indagini e l'unica cosa che posso dirle è che forse Vincenzo Binetti e Evaristo Torriani sono la stessa persona. Non c'è una denuncia di scomparsa per Binetti. Non c'è una denuncia per il furto della busta. Le mie indagini sono ancora non ufficiali. Tutto qui».

«Non è poco».

Misrahi si diede una grattatina ai baffi mentre Flavio si era portato le mani sui fianchi. Lo stesso aveva fatto Cragno.

Mafalda si era messa a sfogliare le pagine della fotocopia della traduzione di Binetti. «E un diario particolareggiato della vita quotidiana di Borges. C'è scritto tutto: quello che mangiava, quello che beveva, chi incontrava, a che ora andava a fare la siesta...».

«Nelle pagine finali, Evaristo Torriani racconta di quando Borges gli regalò il leggendario inedito, ma non è una prova: è solo un racconto. Torriani potrebbe aver detto il falso. O Binetti potrebbe essersi inventato tutto, sulla base della leggenda».

La frase di Misrahi indispettì Cragno. «No es está la prue-ba. La prueba es: "se terminò, al final se terminò"».

«Il professor Cragno sostiene...».

«Yo lo vi».

Hector Juan Cragno si era portato la sigaretta in bocca. Non l'aveva accesa solo perché lo sguardo di Misrahi avrebbe congelato uno yeti.

Provò a spiegarsi in italiano: «Nel 1989 ho conosciuto el profesor Gullelmo Contador, famoso buscador de inediti. Contador scoprì l'inedito da un antiquario de Madrid bisognoso de dinero e disposto a venderlo. La negociación fu lunga. Una vez accompagnai Contador dall'antiquario, e vidi il quaderno... Ho potuto sfogliarlo. L'ultima frase, così forte, così borgiana, me quedó grabada. Yo lo vi, el cuento. L'ultima frase dell'ultima pagina è: se terminò, al final se terminò. Le stesse parole che cominciano el cuento de Torriani».

«Può essere un falso».

«No es posible».

Misrahi contro Cragno. Sembrava un copione rodato. S'intromise Flavio. «Professor Cragno, ascolti. Come si chiamava l'antiquario?».

«No me acuerdo. El negocio no està mas».

«Dov'è adesso Contador?».

«Ha muerto».

Bertone era disperato. Mafalda, senza volerlo, rincarò la dose.

«Forse quell'antiquario di Madrid era Vincenzo Binetti e cioè lo stesso Torriani...».

«Tra un po' mi convincerò che Torriani sono io!».

Misrahi, sorprendendo tutti, scoppiò a ridere.

«Scusate, ma tutta la storia è surreale. Unbelievable, incro-yable... Signor commissario, io invece comincio a pensare che Evaristo Torriani non sia mai esistito. Tutto quello che si dice su di lui è leggenda. Anche queste pretese Memorie del cameriere di Borges, nonostante Hector pensi il contrario, non provano nulla. Le ho lette e rilette, ci sono scritte dentro solo cose che già tutti gli studiosi conoscono. La vita domestica di Borges è stata raccontata in tutti i modi. Questo diario di Torriani non aggiunge nulla di nuovo. Potrebbe averlo scritto chiunque, studiando un po'. Dopo quello che è successo non ci proverò neanche, ma comunque non sarebbe stato facile trovargli un editore».

«Signor Misrahi, professore, fatemi capire. Torriani, sia o non sia anche Binetti, ufficialmente vuole far pubblicare queste memorie per far guadagnare dei soldi alla figlia. Però il testo è di nessun interesse. È così?». «Sì».

«Quindi non può servire a quello scopo».

Misrahi spalancò le braccia. «Magari Torriani non se ne rende conto. Ha conosciuto Borges, ma non è uno studioso».

«Binetti invece è un letterato, un traduttore, e dovrebbe saperlo».

«Questo sì».

«E allora», concluse Bertone, «forse tutta questa manovra ha un altro scopo».

«Quale?».

«E chi lo sa... Ma dobbiamo fare questa ipotesi».

«Flavio, guarda».

Mafalda indicava uno dei quattro monitor incassati nel soffitto che mostravano, nell'ordine, l'ingresso del bunker di Misrahi, la piazzola dove c'era la Chevrolet arrugginita, il palazzo dal lato dell'avenida Pedro Goyena e la rampa di un garage con la serranda chiusa. Proprio accanto alla Chevrolet, un uomo tarchiato aveva l'aria di annoiarsi.

«Eccolo... Guardi quell'uomo, signor Misrahi. È uno dei suoi aggressori?».

L'antiquario inforcò di nuovo gli occhiali e alzò lo sguardo al secondo monitor.

«No, non mi pare. Quelle basette non si scordano».

«Quell'uomo segue me e Mafalda da quando siamo atterrati a Buenos Aires».

15

Dopo essersi congedati da Aronne Misrahi, Flavio e Mafalda riaccompagnarono il professor Cragno alla sua facultad de Filosofìa y Letras.

Per tutto il tragitto da avenida Pedro Goyena a calle Puan, il professor Cragno inveì contro quel miscredente di Misrahi che osava mettere in dubbio l'esistenza dell'inedito Torriani e in quel mezzo chilometro, tra una sigaretta e l'altra, ripetè «Yo lo vi» almeno cinquecento volte.

Arrivarono in albergo alle sette di sera. Erano sfiniti.

Nella hall ampia e fresca rimbombavano le voci di una ventina di tedeschi inviperiti contro una giovane guida turistica, una ragazza esile che pregava invano di essere ascoltata.

«Il commissario Flavio Bertone?».

Avevano di fronte un signore di circa cinquant'anni. Indossava un vestito leggero, di cotone chiaro. Sotto la giacca spiccava una polo a righe trasversali bianche e blu. I pochi capelli che gli restavano erano brizzolati.

« Yo soy el comisario Roberto Carriego de la policìa de Buenos Aires».

«Piacere».

Carriego strinse la mano a entrambi.

«Dovrei farvi qualche domanda».

Li guidò velocemente nel salottino fumatori e li fece accomodare su un lungo divano in pelle. Un trentenne alto, con i capelli cortissimi e le braccia muscolose, comparve all'improvviso in piedi sulla porta.

Mafalda si strinse a Flavio. Carriego si sedette sul divano di fronte. Sul tavolino al centro troneggiava un enorme posacenere d'argento ossidato.

Carriego accese una sigaretta e si concesse un sorriso.

«Commissario Bertone, mi perdoni il mio cattivo italiano...».

«Lei parla benissimo».

Carriego sbuffò due colonnine di fumo dalle narici. Fece una lunga pausa in cui restò immobile con la sigaretta tra l'indice e il medio.

«Commissario Bertone, tre giorni fa, Isabella Torriani ha ricevuto due telefonate da Roma: la prima dal suo ufficio, alla quale non ha risposto, la seconda da casa sua. La Torriani ha scambiato due parole... Con la signora Mora-es, immagino».

«Le ho solo chiesto una cortesia. Io non parlo spagnolo».

«Però, insieme, avete preso un aereo e siete venuti a Buenos Aires per incontrarla».

«Mia madre era argentina e mia zia vive ancora qui. E anziana e volevo rivederla prima...».

Carriego gettò un'occhiataccia a Mafalda e si rivolse a Flavio.

«Non perdiamo tempo: perché la polizia italiana vuole parlare con Isabella Torriani?».

Silenzio.

Bertone non sapeva proprio cosa rispondere. Carriego proseguì.

«Signor commissario, questa è un'occasione storica. La polizia italiana e quella argentina possono lavorare insieme».

I secondi passavano e la tensione aumentava. Mafalda avrebbe voluto sprofondare nel divano. Il trentenne sulla porta se ne stava fermo con le braccia conserte. Sembrava inerte, ma era pronto a intervenire in qualsiasi momento. Flavio capì che doveva dire qualcosa.

«Sono pronto a collaborare se lei mi dice esattamente perché volete arrestare Evaristo Torriani».

«Dunque, è proprio lui che cercate».

Carriego sembrava tutto soddisfatto della sua astuzia.

«No, Carriego, io non sto cercando Evaristo Torriani. Io sto cercando, semmai, una persona che forse ha lavorato per Torriani. Questa persona,

prima di sparire, mi ha affidato una busta con dei documenti. Qualcuno è venuto a casa mia e mi ha rubato la busta. Tutto qui».

«Mi dica chi era quella persona e cosa c'era nella busta».

«Tanto lo sapete già. La persona si chiama Vincenzo Bi-netti. E cosa c'era in quella busta me lo deve dire lei, commissario Carriego, perché io non lo so».

Carriego si esibì in una serie di smorfie.

«Forse in quella busta c'era un libro molto importante per la storia del nostro Paese. Lei sa chi è venuto da lei a rubarlo?».

«No».

«Torriani nel '79 ha sottratto quel libro all'Argentina. Da trent'anni lo cerchiamo e ancora non siamo riusciti a trovarlo...».

In quel preciso momento, Flavio intuì. Intuì che Carriego sapeva almeno una cosa più di lui. Sapeva perché Misrahi aveva ricevuto il quaderno, sapeva perché Torriani, o Binet-ti, aveva montato tutta quella faccenda. E intuì anche che sarebbe stato del tutto inutile domandarglielo. Poteva solo fare il finto tonto.

«Se proprio lo vuol sapere, la polizia italiana non sta facendo nessuna indagine ufficiale. Evaristo Torriani non è un ricercato, per noi. Mafalda e io siamo a Buenos Aires per ragioni personali».

«Posso chiedervi per quali ragioni personali siete andati a trovare Isabella Torriani?».

«Lo può chiedere, certo. Ma noi non le risponderemo».

«Posso ritirarvi i passaporti».

Flavio si alzò in piedi.

«Lo faccia.».

Il trentenne fece un mezzo passetto in avanti, ma Carriego lo bloccò. «No es nada, Miguel».

Mafalda esalò un lungo sospiro nel vano tentativo di scacciare l'angoscia. Flavio tornò a sedere e le prese la mano. Si accorse che stava tremando. Decise di tentare un'altra via.

«Non la capisco, Carriego. Perché un inedito di Borges è così fondamentale per l'Argentina?».

«Un inedito di Borges?».

«Non è quello che cercate?».

Carriego propose una smorfia di stupore seguita da un sorrisetto nervoso.

«Non faccia lo spiritoso con me, commissario Bertone».

«Non ci penso nemmeno».

«Lei non è argentino. Non può capire».

«È vero, non sono argentino e non posso capire. E allora, col suo permesso e con quello dell'ispettore Miguel, Mafalda e io vorremmo andare nella nostra camera per concedere qualche ora di riposo alla nostra ignoranza».

Si alzò di scatto trascinando con sé Mafalda. Miguel li lasciò passare. Attraversarono di corsa la hall fino agli ascensori, che erano tre e tutti e tre occupati. Carriego li raggiunse. Col chiaro intento di provocare Bertone, fissò apertamente il seno di Mafalda.

«Commissario Bertone, cercherò di essere gentile con lei. Forse ho delle informazioni che possono interessarla. Lo sapeva, per esempio, che Torriani era un dongiovanni? Ha avuto molte fidanzate e una moglie, Laura Fernandez, madre di Isabella, morta a Mar del Piata nel '72. Nel '73 ha conosciuto Maria Coderan, una donna del mismo pueblo, cioè friulana, come lui. E, strana coincidenza, anche Maria Coderan sparì nel nulla nel 1979...».

«Chissenefrega. E lei quello che sta cercando Torriani».

La guancia destra di Carriego, appena sopra la narice, cominciò a pulsare: una specie di riflesso nervoso che si nota nei conigli o in chi sniffa cocaina.

«Bertone, non dica cazzate. Io sto solo cercando di aiutarla. E lei potrebbe aiutare noi».

Se non se lo toglieva di torno, lo avrebbe picchiato. E picchiare un commissario, pensò Bertone, non era la cosa migliore da farsi in quel frangente. Ma gli venne un'ispirazione.

«Noi chi, commissario Carriego? Vuole scommettere, che se io vado alla polizia di Buenos Aires e chiedo del commissario Carriego, mi dicono che il commissario Carriego non esiste?».

«La puta que te pariò!».

«Non mi prenda per cretino».

«E lei non mi prenda per il culo, commissario Bertone. Ci rivedremo presto».

Carriego se ne andò, indignato, seguito dal suo tirapiedi. Un ascensore arrivò e riversò nella hall una squadra di messicani. Flavio e Mafalda salirono al piano, soli, abbracciati, in silenzio.

16

La cena e la sera trascorsero in congetture. Si addormentarono tardi e dormirono male. La mattina dopo, Mafalda non era ancora del tutto sveglia e già Flavio esponeva i suoi piani: ripassare da Isabella, informarsi dai vicini sui suoi viaggi e sul suo possibile ritorno (qualcuno, argomentò Flavio, doveva pur occuparsi della gatta; quindi qualcuno sapeva quando sarebbe tornata Isabella); ripassare da Misrahi, e fare un identikit più preciso dei suoi aggressori; andare alla polizia, magari, e controllare se l'ispirazione su Carriego era giusta...

Mafalda si oppose. Era stanca. Era frastornata. Carriego l'aveva spaventata. Quel poco che aveva dormito, aveva fatto sogni orrendi. Non ne poteva più di fare l'investigatrice. Quella storia la faceva star male.

«Flavio, non mi sembra più nemmeno di essere io...».

E così, il rude poliziotto molisano si arrese.

«Va bene. Faremo i turisti».

La giornata era calda, senza sole e senza vento. La metropoli sudamericana si era messa in testa un'enorme cappa grigia. Anche Buenos Aires, come Flavio e Mafalda, quella mattina, non se la passava molto bene.

Presero la metropolitana fino a La Boca. Passeggiarono tra le catapecchie colorate, tra gli artisti di strada che esponevano quadri e disegni di ogni tipo. Si persero in un luna park di locali di tango, di ristoranti dalla cucina mezzo genovese e mezzo porteria. Era tutto molto bello, ma non riuscivano a divertirsi.

Si sedettero ai tavolini del caffè del Centro Cultural de Los Artistas, proprio sotto a un balcone dove c'erano le statue di Perón, Evita e Maradona con la maglia del Boca Junior. Ordinarono dos cafecitos e rimasero per lungo tempo a guardare la gente mentre gli altoparlanti suonavano a tutto spiano i tanghi più famosi di Piazzolla.

Era come stare a Posillipo, mangiare una pizza, guardare il Vesuvio con accanto il ritratto di Maradona con la maglia del Napoli e ascoltare un assolo di mandolini dell'orchestra di Arbore.

Sopraffatti dai luoghi comuni, pagarono i caffè e scapparono letteralmente da Caminito correndo verso le sponde del Riachuelo dove c'era un posteggio di taxi. Saltarono su una vecchia Ford scalcagnata e quasi gridarono all'autista l'indirizzo di zia Aida.

Pranzarono li: un piatto di brodo di gallina e qualche fetta di Pio IX: una specie di pan di Spagna sottile, arrotolato, con all'interno formaggio e prosciutto. Mafalda e la zia parlarono tutto il pomeriggio mentre Flavio fece la spola tra il salottino e il corridoio. Camminò avanti e indietro, come suo costume. A un certo punto, si toccò il mento per vedere se gli era cresciuta la barba come all'abate Faria. Sbirciò un milione di volte fuori dalla finestra. Non vide mai il poliziotto. O non c'era, o si era nascosto bene.

Alle quattro del pomeriggio il suo cellulare suonò. Erano giorni che taceva. Che Pizzo avesse scoperto qualcosa? No, non era Pizzo.

Si allontanò il più possibile, lungo il corridoio, dalla sala da pranzo.

«Ciao Giuliana. Come sta tua madre?».

«Sta come stava dieci giorni fa».

E già Flavio non sapeva più cosa dire.

«Flavio, l'ultima volta che ci siamo visti tu eri sul marciapiede, in mutande, e ti sei portato via una cena che io avevo acquistato per tutti e due».

Se qualcuno ci sta ascoltando, si starà sbellicando dalle risate.

«È vero, Giuliana, scusami. Era un momento particolare».

«Flavio, mi pare che tutta la tua esistenza sia fatta di momenti particolari, ormai. Spero almeno che approfitterai della sospensione per riposarti un po'».

Ecco, così lo sa anche Carriego.

«Chi ti ha detto della sospensione?».

«Alvaro».

«Ti ha chiamato per dirtelo?».

«Ci sono uscita a cena, Flavio. Devo pur uscire a cena con qualcuno, ogni tanto. Con qualcuno che non mi tratti come il ragazzino del take-away, e che magari mi faccia un po' la corte, come ai vecchi tempi. A una certa età se ne sente il bisogno».

Nemmeno negli ultimi mesi del loro matrimonio Giuliana era mai stata così brutale. Flavio pensò che fosse ubriaca. Aveva una voce rigida.

«Hai ragione, Giuliana, scusami. Sono imperdonabile. Forse sono davvero un po' suonato, come dice Alvarino. La settimana prossima...».

«La settimana prossima sarai al lavoro, Flavio, e non avrai un momento per me. Questa settimana sei, diciamo così, in ferie».

Era incastrato. Odiava mentire, e poi a quel punto non poteva proprio.

«Sono a Buenos Aires, Giuliana».

«Ah! In missione riservatissima, immagino. La sospensione è una copertura».

«No, sono in vacanza».

«Con la grassona?».

Flavio contò fino a dieci.

«Con la donna che amo, Giuliana».

« Vamonos».

Mafalda si era stufata di hablar con la tía e voleva tornare in albergo. Con leggerezza, domandò a Flavio chi avesse telefonato. Forse Pizzo?

«Sì, era Pizzo».

«E c'è qualcosa di nuovo?».

«No... Niente di nuovo. Voleva salutare».

Il peggior mentitore dell'emisfero nord, in trasferta nell'emisfero sud.

«Non era Pizzo, vero?».

«Era Giuliana».

«Potevi dirlo subito. Siete stati sposati quindici anni».

La serata fu difficilissima, per tutti e due.

La mattina seguente, Mafalda si rifiutò di alzarsi dal letto. Aveva mal di testa. Flavio la coccolò con la massima convinzione possibile, le fece prendere un paio di aspirine e verso le undici, visto che si era riaddormentata, uscì dall'albergo, prese un taxi e si fece portare in calle Quintino Bocayuva.

La casa Editrice Kuspide era costituita da due stanzette al primo piano di una palazzina anni cinquanta dalla facciata in arenaria. L'ingresso fungeva anche da magazzino e da negozio. Gli scaffali coprivano tutte le pareti. Scatoloni invadevano lo spazio. Negli angoli, torri di libri sciolti, dall'equilibrio precario.

Incastrata in mezzo a tanta carta, c'era la piccola scrivania della segretaria: una donna rotondetta con capelli rossi e occhi verdi, intelligenti.

«Posso dare un'occhiata?».

Girellò per la stanza. Si trattava perlopiù di saggi di politica e di filosofia, molti tradotti dall'italiano. Lesse i nomi di Aldo Capitini, Claudio Baglietto, Guido Calogero, Antonio Labriola, Bertrando Spaventa, Gioacchino Volpe, Pietro Calamandrei...

Ecco, Calamandrei e Labriola li aveva studiati per Tesarne di storia delle idee politiche, ma gli altri chi cavolo erano? Le copertine facevano tristezza: tutte gialline e di carta porosa. I prezzi molto popolari...

«Potrei parlare con l'editore?».

Gli occhi verdi intelligenti indicarono la porta socchiusa della stanza di fronte. Bertone entrò e si trovò davanti l'editore in persona, un uomo magro e distinto, cinquant'anni o forse quaranta vissuti intensamente, un po' di forfora sulle spalle e un nome da esploratore. Vasco De Canaria tese la mano al poliziotto italiano con un misto di curiosità e di stupore.

« Usted llega de Italia?».

«Sì, da Roma. Mi chiamo Flavio Bertone e sono il vicino di casa di Vincenzo Binetti. Lo conosce?».

Sì, lo conosceva, nel senso che gli pagava regolarmente le traduzioni, ma non l'aveva mai visto di persona. Ci aveva parlato al telefono, sì e no, due volte in tutto.

«Que ocurrió al señor Binetti?».

«Niente. Pensavo l'avesse visto».

«Está en Buenos Aires?».

«Forse... È venuto qualcun altro a cercarlo?».

«Aquí? No. Porqué me lo pedisì».

Vasco De Canària cominciava a prenderci gusto. Bertone sorrise, salutò, girò i tacchi e uscì dagli uffici della prestigiosa casa editrice Kuspide, inseguito da due occhi verdi interrogativi.

Prese un taxi e passò a casa di Isabella. Trovò solo Fanny che si leccava le zampe sul muretto del patio. Come venne a sapere dalla vicina, una vecchia con i capelli rosso fuego di nome Marcela (proprietaria di Pedro, il pappagallo giallo e verde dal fischio potente), Isabella Torriani era in volo per Sidney. Secondo Marcela, Isabella non sarebbe tornata prima di dieci giorni.

Quando rientrò, Mafalda dormiva ancora.

Gli ultimi tre giorni a Buenos Aires trascorsero senza emozioni particolari. A Mafalda era passato il mal di testa, non il malumore. Flavio non sapeva più come prenderla. L'ultima sera, provarono col tango e, contrariamente alle previsioni, si divertirono. Uscirono dal locale - una delle tangueras più rinomate di San Telmo - alle due dei mattino, ubriachi di vino e di musica. Camminarono per le stradine della Ciudad Vieja fermandosi ogni tanto, in qualche anfratto oscuro, per scambiarsi appassionate effusioni. Il tango, lungi dall'essere "un pensiero triste che si balla", sembrava aver risvegliato in entrambi l'appetito sessuale.

«Facciamolo qui».

«Ma sei matto? Ci possono vedere...».

«Andiamo più avanti, c'è un parco laggiù».

«Il parque Lezama, il parco di Sàbato...».

«Oggi è domenica. Vuoi dire che è chiuso?».

«No, che hai capito? Il Lezama è il parco reso celebre da Ernesto Sàbato, lo scrittore...». «Ah».

«Nei primi anni sessanta, Sàbato ha scritto il suo capolavoro: Sobre héroes y tumbas e cioè Sopra eroi e tombe, un romanzo straordinario, pieno di passioni e di amori intensi e impossibili. Ci sono personaggi indimenticabili come Alejandra e Martin e c'è il parque Lezama che fa da sfondo alla loro storia».

«Ho capito».

Ho capito un corno.

L'arrapamento si era dissolto. La letteratura, beffarda e indisponente, aveva gettato una secchiata di ghiaccio in faccia a Eros. Si rassegnarono. Cercarono un taxi, ma tutti i posteggi di San Telmo erano deserti. Lo chiamarono col cellulare, ma non si sa come, quella notte non c'era un coche libero in tutta la megalopoli. Finalmente, all'angolo tra calle Estados Unidos e calle Perù, trovarono una vecchia Ford Escort in cerca di clienti esausti di tango.

Venti secondi dopo, all'angolo tra calle Bolivar e calle Carlos Calvos, Flavio urlò al tassista di fermarsi.

«Mafalda, va' in albergo. Ti raggiungo più tardi».

«Ma perché? Ho paura».

«Non aver paura, va' in albergo. Devo dire due parole a una persona».

Il taxi ripartì. Flavio scivolò nell'ombra dietro a una catasta di cartone, tra due vecchi edifici di San Telmo, sul limitare di un vicolo stretto e fetido. Restò fermo per un paio di minuti a respirare l'afrore di urina e di pesce marcio e a fissare la Fiat Multipla che si era fermata col motore acceso sull'altro lato della strada. Lo aspettava, perché la preda era lui. Ma a lui non piaceva fare la preda.

Si mosse lungo il margine sinistro, abbandonando l'imboccatura del vicoletto. Calle Carlos Calvos, per fortuna, a quell'ora era deserto. Da lontano, forse un paio di isolati più avanti, provenivano le voci di un uomo e di una donna che litigavano mandando in frantumi un intero servizio di piatti. Un taxi pieno di ubriachi percorse lentamente la via. Cantavano Arroz con Leche.

Bertone aggirò un'altra pila di cartoni e cassette di legno e si rincantucciò nei pressi di un portone. Il suo obiettivo era scivolare dietro la Multipla e far tana al segugio. Ma non era facile. Avrebbe dovuto attraversare di corsa una porzione ben illuminata di marciapiede e di strada. Tra lui e la macchina c'erano una settantina di metri. Troppi. Decise di aspettare.

Dopo un altro paio di minuti, un camioncino scoperto della nettezza urbana proveniente da calle Bolivar, svoltò in calle Carlos Calvos. Si fermò accanto alla prima pila di cartone di fronte al vicoletto. Scesero due uomini che in un baleno lanciarono i rifiuti sul cassone. Il camioncino ripartì in direzione della Multipla. La successiva pila di cartone e di cassette vuote era vicinissima al nascondiglio di Bertone. Il camioncino si rifermò. Scesero ancora i due uomini che indossavano gilet fluorescenti e grossi guanti. Il loro dialogo era fatto di sporadici berci. Il più alto dei due, alla maniera del professor Cragno, aveva una sigaretta incollata all'angolo della bocca. Lanciarono sul cassone cartoni e cassette. Risalirono e ripartirono.

In quell'attimo, Bertone scattò fuori dal nascondiglio. Afferrò la sponda del cassone e ci saltò sopra.

Scoprì a sue spese che era praticamente impossibile tenersi in equilibrio su quella montagna di cartoni in movimento. Lo spigolo di una cassetta gli strappò la camicia. Aspettò un poco, e si lanciò fuori.

Aveva calcolato male i tempi e lo sforzo. Pensava di aver oltrepassato la Multipla; invece rimbalzò proprio sopra il tettino per ritrovarsi con le chiappe sul marciapiede, miracolosamente intero.

L'auto ingranò la marcia. Bertone scattò, spalancò lo sportello, afferrò il guidatore per la camicia e lo tirò fuori.

«No, señor, no».

Mister basette si prese un cazzottone alla bocca dello stomaco.

«Questo te lo sei meritato».

«No, señor...».

Si accasciò come una pera cotta. Bertone lo riprese per il bavero e lo sollevò schiacciandolo contro la macchina.

«Per chi lavori? Parla, stronzo!».

«Lo lasci stare, commissario, le conviene».

La voce di Roberto Carriego sembrava provenire dall'oltretomba. Ma il sedicente commissario della polizia argentina era lì, sul marciapiede, a una decina di metri da Bertone. E aveva una pistola in mano. Accanto a Carriego c'era Miguel. Dall'altro lato della strada, emersero dal buio altri tre figuri armati di pistola. Uno di questi era un uomo robusto in giacca, cravatta e scarpe di tela. Gli altri due erano più giovani, entrambi vestiti di nero, come due corvi.

Bertone lasciò la presa.

Il taxi, cazzo! Altro che ubriachi. Li ha chiamati il basettone.

Carriego abbassò la pistola e avanzò di qualche passo. «Bravo, commissario. Come vede, siamo venuti a salutarla. Domani torna in Italia, vero?».

Bertone non disse niente. Si staccò dalla macchina per osservare tutti i suoi nemici. Carriego, per dimostrare che in fondo era buono, scostò un lembo della giacca e infilò la pistola nella fondina. Anche gli altri fecero lo stesso. Miguel, che non aveva bisogno di pistola, incrociò le braccia.

«Come vede, commissario, non vogliamo farle del male. Noi vogliamo solo la busta che le ha dato Torriani. Tutto qui».

«Ho avuto una busta da Binetti. Me l'hanno rubata».

«Non le credo».

«Fa male».

Carriego propose una delle sue smorfie. Fece un cenno con la mano e mister basette risalì in macchina. Mise in moto e partì.

I nemici di Bertone erano così schierati: i due corvi e l'uomo in scarpe di tela a sinistra, Carriego al centro e Miguel a destra. Per scappare avrebbe dovuto arrampicarsi su per la facciata liscia di un palazzo in mattoncini rossi. Ma non si trovava, purtroppo, in un film di Spiderman.

«Questa sera è fortunato, commissario. Torni pure in albergo dalla sua amica. Non la faccia stare in pensiero. Presto ci rifaremo vivi e lei ci darà quello che ci appartiene. Con le buone o con le cattive. Buenas noches, caro il mio commissario sospeso».

In un lampo i nemici si dileguarono. Carriego e Miguel si lasciarono inghiottire da un vicolo buio che doveva unire calle Carlos Calvos con calle Estados Unidos. Gli altri tre sparirono dall'altro lato della strada.

Bertone rimase solo. Non si sentiva più alcun rumore. Anche la coppia di litiganti taceva: forse avevano finito i piatti.

Telefonò a Mafalda.

«È tutto a posto. Dormi. Arrivo».

Camminò senza meta per un'altra mezz'ora. Poi fermò un taxi. Cominciava ad albeggiare quando rientrò in camera. Mafalda era ancora sveglia.

«Cosa è successo?».

Lo abbracciò.

«Niente di che. Ho incontrato Carriego e gli uomini che hanno picchiato Misrahi...».

Le raccontò tutti i particolari, mentre la stanchezza lo invadeva. Si addormentarono vestiti. Dieci minuti dopo la cameriera li svegliò con il vassoio della colazione.

L'ultimo giorno dopo l'ennesima notte insonne, fu quello degli addii.

Il commiato da tía Aida fu un lungo piagnisteo. Mafalda accarezzava la vieja e le ripeteva: « Te quiero mucho, tía... Te quiero mucho... Te quiero...».

E la vieja: «Mi chiquitita, mi gordita... Mi chiquitita, mi gordita».

Andarono avanti così per un'ora, poi esaurite le lacrime e le parole, si abbracciarono in silenzio. Era proprio un addio. Si commosse anche Flavio. Lui, così irrimediabilmente molisano, dovette andare in bagno, strappare un pezzetto di carta igienica e asciugarsi gli occhi. Che vergogna.

All'Aeropuerto Internacional de Ezeiza si consumò l'altro addio della giornata. Il volo Buenos Aires-Madrid partiva alle ventidue e cinquanta, mentre quello per Roma alle ventitré. Mafalda e Flavio si separavano. Lei a Madrid e lui a Roma. E chissà quanto tempo avrebbero lasciato passare prima di incontrarsi di nuovo.

« Quien es el que amo? No lo sabréis jamás».

«Che vuol dire?».

«Chi è il mio amore? Non lo saprete mai».

Era un verso di Alfonsina Storni. Eppure, Mafalda lo disse cosi bene, come se l'avesse inventato lei in quel momento.

Flavio non era in grado di citare poesie. Ricordava a memoria i primi versi della Vispa Teresa, e non gli parevano adatti. Il cuore gli suggerì la via diretta.

«Mafalda, ti amo».

«Sei sicuro?».

La baciò lì, senza vergogna, fra centinaia di persone, nel lungo corridoio delle partenze internazionali. Lui non era Humphrey Bogart e lei non era Ingrid Bergman. Non era una scena di Casablanca. Non era un film e non era un addio. Era un arrivederci un po' troppo sentimentale, e basta.

«Ti chiamo appena arrivo a Madrid».

«No, ti chiamo io».

Sull'aereo, prima di sprofondare in un sonno senza sogni, Flavio rifletté sull'innamoramento. Quel Sei sicuro? di Mafalda cominciava a smuovere dentro di lui qualche riflessione. Quand'è che uno può dire con certezza di essere innamorato di una persona? Cercò di ricostruire il momento in cui aveva capito di essersi innamorato di Giuliana. Era il 1979. Alvari-no si era presentato a casa con un regalo speciale: due buste di carciofi cimaroli, freschissimi e teneri, provenienti da una delle tante fattorie della famiglia

Mostocotto vicino a Nocera Inferiore. Per tutto il pomeriggio, Giuliana e Flavio avevano pulito, lavato e tagliato carciofi. Alla sera, con i polpastrelli anneriti, avevano chiamato un po' di amici per la più grande scorpacciata di carciofi fritti della storia...

Sì, Flavio ricordava molti dettagli, anche troppi. Quel pomeriggio, forse, aveva avuto la percezione di essersi innamorato di lei, ma non aveva avuto il coraggio di dirglielo. A cena finita, andati via gli amici, Alvarino sbronzo di Fia-no d'Avellino, lui e Giuliana si erano appartati. E avevano fatto l'amore per la prima volta, mentre lo stereo suonava Afterglow dei Genesis. Era stato bellissimo. Ma in nessun momento, in quella notte di passione, lui - era sicurissimo nel ricordo - aveva trovato la forza di dirle Ti amo. Perché? Di che cosa aveva avuto paura? Sicuramente era innamorato di Giuliana! Eppure, da qualche parte dentro di lui, già lavorava il tarlo del dubbio — oppure era solo pudore, quel pudore che ci rende impotenti di fronte ai sentimenti. E che ci frega sempre.

17

Niente era più al suo posto: gli armadi, le mensole, la libreria, le sedie, i divani, i quadri... Tutto era stato spostato, frugato, smontato. I battiscopa erano stati divelti. I cuscini e il materasso erano stati tagliati, setacciati. Ogni anfratto era stato perlustrato. Persino le scatole delle prese elettriche erano state aperte. Dischi, vestiti, piatti, pentole, detersivi, scarpe, libri, documenti... Un ammasso informe di oggetti. Una discarica di ottanta metri quadri, ecco cos'era diventato l'appartamento di Flavio Bertone. Anche il vecchio televisore Mivar, dopo venticinque anni di onorata attività, era stato spezzato in due: il tubo catodico da una parte e la carcassa da un'altra. Uno scempio.

Si esibì in una serie di bestemmie in dialetto molisano stretto senza peraltro trarne giovamento. Anzi, più bestemmiava e più s'incazzava, e peggio stava.

Tutto quel casino era opera di professionisti. Non topi d'appartamento, ma persone che cercavano qualcosa di preciso.

Gli venne l'idea di andare a dare un'occhiata nell'appartamento di Binetti. Trovò l'inferno anche lì. I professionisti della demolizione non avevano risparmiato nulla. Il bassorilievo con il Parque del Centenario era stato fatto a pezzi.

Avevano smontato il computer, la macchina del gas, la tazza del gabinetto, il bidet, il lavandino e i lampadari. Ai quadri era stata tolta la cornice, al canterano i cassetti, ai gerani i vasi. Le ampolle del mate erano sparse dappertutto. Bertone provò anche a raccattarle, ma era una missione impossibile. Quella con la dedica di Borges, poi, era sparita.

«Pronto, Pizzo? Cosa hai da fare adesso? Potresti venire a casa mia? Sbrigati, per favore, è un'emergenza...».

Fece il numero di casa di Mafalda, ma non ottenne risposta. Provò al cellulare, ma non era raggiungibile. Gli salì un'angoscia terribile.

Pizzo arrivò in un batter d'occhio.

«Che casino. Ma chi è stato?».

«E che ne so?».

Bertone se ne stava seduto per terra in mezzo ai detriti, con le mani sulla faccia.

«Ladri?».

«No, demolitori».

«Che casino».

«Cercavano qualcosa».

«Ma, scusi, non gliel'avevano già rubata la busta del vicino?».

Bertone raccontò a Pizzo di Isabella Torriani. Gli riferì per fdo e per segno tutti i particolari dell'avventura argentina. Non dimenticò neanche un dettaglio. L'ispettore ascoltò con grande attenzione prendendo appunti di tanto in tanto. Poi, puntò il naso verso Bertone.

«Commissario, ma questi uomini che lavorano per Carriego, chi sono?».

«Non so che dirti, Pizzo. Non lo so. Di certo, non sono poliziotti».

«Non può rimanere qui, commissario. Venga a dormire a casa mia, ho una stanza libera».

«No Pizzo, sei molto gentile. Ma preferisco andare all'hotel Blaid, qui davanti».

«Come vuole. Non insisto».

Camminarono in mezzo alle macerie per un po', indecisi se cominciare a mettere un po' d'ordine oppure lasciar perdere. Alla fine, scelsero di lasciar perdere: non avevano l'energia per affrontare un compito così arduo.

«Le va se scendo giù al bar a prenderle un caffè?».

«Certo che mi va. Prendimelo doppio».

Uscì. Il cellulare di Bertone squillò.

«Ho la».

«Mafalda, amore mio, come stai?».

«Sto bene, sono appena arrivata a casa. L'aereo aveva un'ora di ritardo».

«Amore mio grande. Tu non sai quanto sono felice di sentirti».

«Che ti succede?».

Era così contento che non fosse successo niente a Mafalda che si lasciò andare a una sequela di dichiarazioni d'amore così plateali da risultare parodistiche. Tra un «Ti amo tanto» e un «Vorrei essere lì con te», le raccontò anche della devastazione del suo appartamento.

«Tu non sai quanto sono felice di sentirti».

«Ho capito, Flavio. Non ripetermelo più, altrimenti comincio a preoccuparmi».

In realtà, era preoccupatissima.

Ricomparve Pizzo col bicchierino di caffè in mano. Si guardò in giro. Poi posò il caffè per terra, fece un gesto che significava "Ci sentiamo più tardi" e, con discrezione, sparì.

Dopo altri cinque minuti di parole d'amore, Flavio e Mafalda si congedarono.

«A domani».

«A domani, sì».

Bertone si sedette per un po' sopra a quanto restava di un divano e sorbì il doppio caffè. Poi svuotò la valigia. Raccattò un maglione, un paio di camicie, una giacca, e uscì. Erano ormai le sette di sera.

L'hotel Blaid distava solo duecento metri. Gli dettero una camera all'ultimo piano. Fece una doccia lunghissima e si buttò sul letto.

Chiuse gli occhi e si mise a ripensare alle facce di Isabella, di Carriego, di zia Aida, del pupazzo di Maradona, del cameriere che sembrava Soriano, del vecchio al parco che sembrava Borges, di Aronne Misrahi, del professor Hector Juan Cragno, di Evaristo Torriani calvo da giovane...

Ecco, Evaristo Torriani. L'uomo che tutti inseguono, che tutti vogliono; l'uomo che nasconde segreti e misteri, l'uomo...

Stava per addormentarsi quando squillò il cellulare. Era di nuovo Pizzo.

«Commissario, prima non le ho detto che aveva ragione lei. Il pedinamento di Abdur Tamvir è andato a buon fine. Abbiamo scoperto che il ragazzo fa il muratore come copertura. In realtà, si vede con alcuni spacciatori pakistani in uno scantinato in via Bixio di fronte al Provveditorato. Cacace e io abbiamo pensato di fare un'irruzione. Stasera. Forse riusciamo a prendere Bashir Karimi sul fatto. Viene con noi?».

«Fino a domani sono sospeso dal servizio».

«Allora, mi scusi, commissario. Le farò sapere».

«Bravo. Fammi sapere...».

Pochi secondi dopo, il jet-lag ebbe la meglio su Bertone. Si addormentò e riuscì persino a sognare.

C'è un molo di cemento, senza parapetto, gettato in mezzo a un mare in tempesta. La luce è accecante, il vento fortissimo. Le onde si rompono contro i piloni sollevando spruzzi altissimi.

Mafalda è lì, sul molo, nuda. Anzi no, non è nuda, sembra nuda: la lunga veste bagnata le aderisce al corpo lasciando intravedere tutto. Mafalda sorride e saluta con la mano qualcuno rimasto lontano sulla riva. Saluta e sorride. Dice qualcosa che non si riesce a comprendere perché il vento e il mare in tempesta portano via le parole. «Mafalda? Mafalda?». Niente, non risponde. «Mafalda?».

Mafalda muove le labbra. Sta dicendo qualcosa. Ma cosa?

Improvvisamente, come per magia, la frase buca il vento.

«Quien es el que amo? No lo sabréis jamàs».

Non è Mafalda, quella donna. È Alfonsina Storni, la poetessa suicida.

«Alfonsina? Alfonsina?».

Mafalda-Alfonsina non risponde, non saluta, non sorride più. Il viso è diventato di colpo inespressivo, come di bronzo, come quello dei busti del Tortoni... Il mare in tempesta non fa più rumore. Il vento e i gabbiani sono muti.

«Nooo!».

Mafalda-Alfonsina spalanca le braccia e si tuffa in mare.

«Nooo!».

«Nooo!».

Si svegliò in un bagno di sudore.

Scivolò giù dal letto. Aprì il frigo-bar e si scolò una bottiglietta d'acqua. Erano le sette del mattino, aveva dormito dodici ore filate, si sentiva in perfetta forma, e doveva ricostruirsi l'appartamento.

Per il questore Mostocotto, invece, quella era stata una notte pessima. Alle ventitré e trentaquattro lo aveva svegliato il vicequestore aggiunto Stefano Gabrini solo per dirgli che era stato arrestato un certo Bashir Karimi.

«E chi cazzo è?».

«Il trafficante di droga pakistano, quello che abbiamo pedinato per mesi».

«Ah, quello».

«E sa qual è la cosa interessante? Che lo abbiamo preso stando dietro a quell'Abdur, si ricorda? Quello che Bertone aveva arrestato per sbaglio...».

Il messaggio era chiarissimo.

Alvaro chiuse la telefonata con un grugnito e una mezza bestemmia. Si alzò dal letto rotolando su un fianco. Affondò i piedoni nella moquette e caracollò fino al bagno. Si guardò allo specchio: aveva la faccia allucinata, i capelli dritti e la bocca impastata. Lo smacco era grande.

«Che stronzo».

Lo stronzo era Bertone, naturalmente.

«Che stronzo. Come poliziotto fa schifo. Come uomo pure. Però, tiene un culo della madonna».

Si trascinò in cucina. Aprì il frigo e contemplò i resti della sua cena dietetica: mezza porzione di pollo alle mandorle, broccoletti siciliani ripassati in padella con aglio, olio, alici, pinoli e peperoncino. Nient'altro.

Chiuse il frigo e tornò a letto. Ma non dormì.

Flavio, tu mi fai schifo. Ho portato dalla campagna due buste di carciofi cimaroli, quattro bottiglie di Piano d'Avellino. Vi ho fatto mangiare in casa mia, a sbafo, e tu che fai? Ti prendi Giuliana... Te la porti in camera e te la trombi tutta la notte? Non te l'avevo detto che ero innamorato di lei? Tu non sei un uomo, Flavio Bertone: tu si ' 'na merda!

Si rigirava e rigirava nel letto.

Io non dormivo quella notte. Vi sentivo chiavare. Tu-tum, tu-tum, la spalliera del letto batteva contro il muro. Se ne cadeva il palazzo... E me ne cadevo anch 'io che chiagneve e beveve...

Si addormentò.

Sognò la mamma che lo accarezzava e lo chiamava Alvari-no mio, la zia Filomena di Vietri che quando era ragazzino gli faceva il bidet. Sognò di essere in una trincea calda e sicura mentre tutt'intorno infuriava un battaglia tremenda. Sognò di essere su un panfdo, in Sardegna, cullato dalle onde del mare e con una ragazza che gli accarezzava i capelli...

Alle sette e mezza, suonò ancora il telefono.

«Pronto, dottore, scusi se la disturbo di nuovo, sono ancora Gabrini. Volevo comunicarle che abbiamo arrestato il maniaco degli atti osceni a piazza Vittorio. E un inglese, si chiama Brian Farrelson. Ha confessato. Abbiamo scoperto che ha dei precedenti».

«E quell'altro?».

«L'attore Massimo Lello? Poveretto. Ha persino tentato il suicidio, si figuri, e invece non c'entrava nulla. Il fatto è che Farrelson e Lello si somigliano come due gocce d'acqua. Aveva ragione il commissario Bertone quando diceva che secondo lui Lello era innocente».

«Vaffanculo».

Ce l'hanno tutti con me.

18

«Dottore, ma...».

«Buttate via tutto».

Il giovane Alexander, della ditta di traslochi Fratelli Alexander e Roman Dubesco, non ci voleva credere.

«Ma è tutta robba bona. Non butta via mobile come questo».

«E allora, non buttarlo. Dallo a qualcuno. Vendilo. Basta che lo porti via».

Siccome era impossibile mettere ordine nello sfacelo in cui era ridotta la casa, tanto valeva disfarsi di tutto.

«Buttiamo via anche questi?».

Erano tutti i dischi in vinile dei gruppi progressive anni Settanta. Stava per dire di sì, poi sentì un tuffo al cuore e disse di no.

Il conto in banca, dopo il salasso del viaggio in Argentina, e nonostante la tredicesima, era ridotto a quattro spiccioli. Aveva raggiunto un accordo con Isidoro Piperno, proprietario di un negozio di arredamenti sotto i portici di piazza Vittorio. Aveva ordinato un letto con tanto di materasso ortopedico, un divano, un armadio, un tavolo e quattro sedie. Il tutto veniva pochi euro d'acconto e trentasei scomode rate per i prossimi tre anni.

«E questi?».

Erano i dischi in vinile dei cantautori italiani. Stava per dire di no, poi sentì un altro tuffo al cuore e disse di sì.

La casa, dopo tre giorni di lavoro dei fratelli romeni, era quasi a posto. I mobili vecchi portati via. I mobili nuovi portati dentro. L'impianto elettrico rifatto. Il bagno reso agibile. Una mano di bianco e un po' di stucco dove serviva. Diedero persino la cera ai pavimenti.

«Allora noi andiamo».

Roman, il fratello maggiore, un quarantenne dall'aria triste, aveva una cicatrice sul sopracciglio destro, ricordo di un raid razzista di militanti di estrema destra in un bar di extracomunitari sulla Palmiro Togliatti. Gli avevano gridato «Rumeno di merda», lui aveva reagito e si era guadagnato un bel po' di randellate. Roman, già triste di natura, dopo quell'episodio, era diventato ancora più triste.

Bertone gli diede quattrocento euro e una pacca sulla spalla. Una a lui e una al fratello.

«Grazie ragazzi. Avete fatto un buon lavoro».

«Grazie a lei, commissario».

Se ne andarono lasciandolo in quella casa vuota. Con Mafalda troppo lontana e il Natale troppo vicino.

Nel frattempo era tornato al lavoro. In questura circolava una voce secondo la quale Alvarino, prima di firmare il suo reintegro, avesse gridato un vaffanculo così potente da far tremare i vetri delle finestre. Gabrini invece gli telefonò per congratularsi.

Non aveva quasi più un soldo ma, in polemica con tutta la polizia italiana, investì centodieci euro nell'opera omnia di

Borges. I racconti gli fecero girare la testa. Troppo complicati, troppo improbabili. Anche se, considerato quello che era successo a lui negli ultimi tempi...

Sfogliò le poesie. Gli cadde l'occhio su una. Si intitolava Afterglow, come la canzone dei Genesis. Parlava del tramonto e diceva che i sogni cessano quando sappiamo di sognare.

Stesso titolo, svolgimento diverso. Sì, perché, la canzone dei Genesis raccontava della solitudine di un uomo chiuso in casa a sperare che un raggio di sole venisse a bagnare il suo cuscino, zuppo solo di malinconia, e a svegliarlo dal cupio dissolvi in cui s'era cacciato. Un uomo, anzi, uno sfigato, che non trovava più requie e salvezza se non nell'idea che da qualche parte nel mondo doveva pur esistere una nuova casa immaginaria dove un giorno lei (la sua donna?, la speranza?, la voglia di vivere?) l'avrebbe chiamato...

La mattina del 22 dicembre, Bertone uscì di casa alle otto e quarantacinque alla volta del suo ufficio di via Petrarca. Da casa sua, a piedi, ci volevano dieci minuti, non più. Attraversò viale Manzoni e proseguì per via Conte Verde dove, di fronte all'imponente edificio dell'Istituto Galileo Galilei, sostavano quattro o cinque roulotte di una troupe cinematografica.

Dentro l'istituto c'era un'intera ala in stato d'abbandono, con aule e corridoi vuoti, che spesso veniva trasformata in set cinematografico. Bertone pensò che negli ultimi anni l'intero quartiere era diventato un enorme teatro di posa. Giravano telefilm dappertutto, al mercato di piazza Vittorio, a piazza Dante, a viale Manzoni, a via Principe Amedeo, dentro il convento di Santa Croce in Gerusalemme, a via Merulana, a via Bonghi...

Con tutti quei film, il quartiere si stava trasformando. Non si viveva più in un mondo reale, ma in un reality show.

Un giorno, addirittura, erano venuti a girare la scena di un telefilm poliziesco proprio nell'ufficio di Bertone. Alla sua scrivania si era seduto un commissario falso che però risultava quasi vero. Si trattava dell'attore Flavio Insinna, un acclamato divo della tv e del cinema, di dieci anni più giovane di Bertone, ma straordinariamente somigliante. Si sarebbe potuto dire che Bertone fosse il fratello maggiore, un po' più triste e con meno capelli, di Insinna.

Svoltò a sinistra in via Bixio, passando davanti alla scuola Di Donato dove aveva scoperto, insieme a Pizzo e Cacace, il passaggio sotterraneo che conduceva al deposito della droga. A via Emanuele Filiberto, attraversò le strisce pedonali e proseguì verso la torrefazione Ciappini, sbirciando ogni tanto dentro ai negozi cinesi, tutti uguali e tutti deserti.

Si fermò all'angolo con via Petrarca. Aveva avvertito, di colpo, la sensazione spiacevole di sentirsi spiato: un disagio profondo già provato per un'intera settimana a Buenos Aires. Ma chi lo stava osservando? La macchina da presa dell'ennesima fiction?

Guardò dentro la torrefazione. Appoggiati al banco, la vice commissaria Paola Borgonovo e l'agente Dalcielo prendevano il caffè. Discutevano fitto fitto senza badare al resto del mondo.

Una donna africana, alta e massiccia, con un figlio nel passeggino e un altro in braccio, sostava dall'altro lato di via Petrarca, proprio davanti all'ingresso di un negozio di giocattoli dove un grosso Babbo Natale gonfiabile, con lanterna in mano, gracchiava Jingle Bells.

Stava per entrare anche lui nella torrefazione, ma poi ci ripensò. La Borgonovo era un'attaccabottoni e Dalcielo un pettegolo. Proseguì per via Petrarca con la testa bassa e l'espressione avvilita, come per far capire all'ipotetico osservatore che gradiva essere lasciato in pace.

Sul marciapiede davanti all'ingresso del commissariato c'erano la solita mezza dozzina di cinesi in fila, due ragazze indiane con foulard coloratissimi in testa e tre agenti che oziavano fumando come turchi, vale a dire Crocitti, Cipriani e il giovane Lazzaroni.

Bertone salutò i tre con un cenno della mano e guardò la telecamera per farsi riconoscere dall'agente in portineria. L'apriporta scattò. Bertone prima di entrare, girò istintivamente lo sguardo verso destra.

Se ne stava fermo all'angolo tra via Petrarca e piazza Dante, proprio davanti al ristorante arabo. Indossava un cappotto grigio sopra a un vestito nero. La camicia bianca senza cravatta. In mano un bastone da passeggio col pomo di schiuma. Gli occhiali scuri e un cappello nero con le tese strette e la fascia di raso lucido. Quel signore anziano, un po' fuori epoca, l'aveva già visto due volte: sulla sponda del laghetto del Parque del Centenario a Buenos Aires e sulla copertina dell'opera completa di Borges.

Preso da una botta di entusiasmo, come si fa per un vecchio amico, alzò la mano per salutarlo. Una cretinata più grossa non la poteva fare: il falso Borges, in un lampo, svoltò l'angolo.

Si mise a correre. Svoltò l'angolo anche lui, ma non c'era più nessuno. Entrò nel ristorante arabo e lo trovò deserto, a eccezione del proprietario turco, calvo, con baffoni neri e parannanza bianca e di una donna della pulizie, piccola e minuta, che passava lo straccio sul pavimento di piastrelle di ceramica.

«Avete visto un signore anziano e ben vestito...».

«Abbiamo appena aperto. Non è entrato nessuno».

Uscì da quel locale denso di odori di caffè turco e di cannella e si ritrovò sul marciapiede di piazza Dante a contemplare, contemporaneamente, la quotidianità romana e l'assenza di Borges.

La mamma africana, con un bambino in braccio e l'altro sul passeggino, si stava sedendo, in quel momento, su una panchina dei giardini pubblici. Accanto a lei, una giovane mamma italiana, dava il biberon al neonato in carrozzina. Seduti su un muretto, sotto a un ulivo, tre disoccupati romeni si spartivano una bottiglia di birra. Un vecchio zoppo e male in arnese portava a spasso un cane spelacchiato che non stava meglio di lui.

«Tutto bene, commissario?».

L'agente Lazzaroni era preoccupato.

«Tutto bene, Luca. Tutto bene».

«Inseguiva qualcuno?».

«Sì, i fantasmi».

Lazzaroni ci rimase male, non tanto per la risposta, che non significava nulla, quanto per l'evidente malumore di Bertone. Sarebbe stata una giornata difficile.

«Posso fare qualcosa per lei, commissario?».

19

«Vammi a prendere un caffè».

«Subito, Francisco».

Francisco Corman, comandante del volo Sidney-Buenos Aires diventava sempre nervoso prima di ogni atterraggio. Anche quella mattina, non appena il Boeing delle Aerolíneas Argentinas aveva cominciato la discesa verso l'aeroporto internazionale di Ezeiza, le mani di Corman si erano messe a suonare un pezzo di Rachmaninov su un immaginario pianoforte posto sulla plancia dei comandi. Isabella Torriani aveva viaggiato con lui tante di quelle volte che ormai era in grado di prevedere con esattezza il momento in cui sarebbe arrivata la crisi d'ansia con complicazioni musicali.

«Ecco».

Nel preciso istante in cui Corman prendeva in mano la tazza di caffè bollente, Isabella gli fece una carezzina sulla nuca. Era una mossa studiata che Isabella aveva sperimentato con successo sulla sua Fanny: una grattatina tra collo e testa e il miracolo era fatto. Il comandante si dimenticava di Rachmaninov e tornava a suonare, per la gioia dell'equipaggio e dei passeggeri, i comandi dell'aereo.

«Grazie, Isabella».

«Prego».

L'atterraggio morbido e in orario suscitò, giustamente, gli applausi e le acclamazioni dei passeggeri.

A Buenos Aires il cielo era coperto, ma non pioveva. Isabella uscì dall'aeroporto, si tolse la giacca della divisa da hostess e rimase in camicia. Trascinando il trolley, attraversò il parcheggio riservato ai dipendenti delle Aerolineas Argentinas. Non vedeva l'ora di tornarsene a casa, farsi una doccia e mettersi a letto. Salì sul minibus che l'avrebbe portata in centro. Doveva passare da Marcela a recuperare Fanny. Fortuna che c'era Marcela, la sola amica che avesse in tutta Buenos Aires.

Isabella si era trasferita da Palermo a Caballito dopo la morte di zia Margherita. Aveva rinunciato alle vecchie amicizie e non aveva fatto nulla per trovarsene di nuove. I fidanzati andavano, venivano, e non duravano più di tre mesi. Il record lo stabilì un certo Carlos incontrato a Mar del Piata a maggio e scaricato a Bariloche ad agosto. Anche il comandante Francisco Corman, forse incoraggiato dalle grattatine, a un certo punto si era fatto sotto. Lei gli aveva fatto capire che non si sarebbe concessa neanche sotto tortura.

Scese dal minibus a Plaza de Mayo. Salutò i colleghi e si avviò verso la metropolitana. Poi cambiò idea. Non ce la faceva più a camminare con i tacchi alti. Aveva i piedi gonfi e le dolevano le caviglie. Tornò verso i giardini davanti alla Casa Rosada, dove forse avrebbe trovato un taxi libero.

Passò vicino alla Pirámide de Mayo, un obelisco bianco alto diciannove metri, e camminò sopra al famoso pañuelo blanco, e cioè un fazzoletto bianco disegnato sul marciapiede che ricordava le Madri di Maggio: donne coraggiose che per anni, un giorno alla settimana, avevano manifestato contro il regime militare che aveva fatto sparire per sempre i loro figli.

Al parcheggio c'era un solo taxi. Isabella si affrettò per non farselo scappare. Una donna alta, bionda, con gli occhiali scuri, sbucata da chissà dove, le si parò davanti proprio quando era a un metro dalla macchina. La donna le sorrise e le aprì la portiera.

«Prego, Isabella. Il taxi è suo».

«Chi è lei? Come sa il mio nome?».

«Non abbia paura».

«Se ne vada!».

Isabella spinse via la bionda e si gettò nel sedile posteriore, abbandonando il trolley. Gridò all'autista di partire subito, ma la bionda aveva bloccato la portiera col corpo.

«Isabella, ascolti. Sanno con certezza che suo padre è vivo. Ora, è davvero in pericolo. Non vada a casa. La vogliono rapire».

«Parta!».

Isabella aveva urlato come una pazza. Il tassista pigiò sul gas. Il taxi fece uno scatto secco in avanti. La bionda cadde a terra. La portiera si chiuse con uno schianto. L'accelerazione schiacciò Isabella sul sedile.

Chi vuole rapirmi? Perché sono in pericolo? Perché non devo andare a casa? Mio padre è vivo? Chi era quella donna? Perché...

Ripensò al poliziotto italiano e alla sua amica spagnola. Erano venuti da Roma per dirle che in Italia c'era qualcuno che poteva essere suo padre. Assurdo. Mio padre è morto. Quella era la verità. E morto trentanni fa. «Tuo padre è morto», così le aveva sempre ripetuto la zia, per anni e anni: «Tuo padre è morto».

Un giorno, al ritorno da scuola, quando aveva dodici anni, aveva trovato la zia che piangeva.

«Che hai, zia? Che ti succede?».

«Non ci lasceranno mai. Mai».

«Chi non ci lascerà mai?».

Isabella aveva posato i libri sul tavolo ed era andata alla finestra. Fuori, dall'altra parte della strada, sostava una macchina verde con due uomini a bordo.

«Zia, chi sono quei due?».

«Non lo so. Poliziotti, militari... Non lo so».

«Che vogliono da noi?».

«Da noi niente. Aspettano e basta».

«Cosa aspettano?».

«Tuo padre».

«Ma... Papà è morto».

«Sì, è morto tre anni fa, figlia mia, ma loro non ci credono».

«E perché non ci credono?».

«Sono persone cattive, Isabella. Tuo padre, invece, era una persona buona. Solo questo devi sapere. E adesso, abbracciami».

Il taxi, intanto, era arrivato in avenida Patricias Argentinas: un viale che costeggiava a est il Parque del Centenario. Erano a Caballito. Mancavano cinque minuti a casa.

Una sera di settembre del 1992, Isabella aveva appuntamento con Luis Ramírez, un ragazzo conosciuto due mesi prima a una festa da ballo a la Recoleta. Luis, che tra le tante passioni aveva anche quella del teatro, aveva trovato due biglietti per lo spettacolo Ulisse e la Balena Bianca di Vittorio Gassman. Si trattava di un adattamento del Moby Dick di

Melville con l'inserimento, sotto finale, dell'Ulisse di Dante: una vecchia idea di Borges messa in scena dal grande attore italiano.

Prima di andare a teatro, avevano trascorso un paio d'ore al Gran Café Tortoni. Luis aveva parlato per tutto il tempo di letteratura, di teatro, di musica, di poesia, di pittura: un diluvio di chiacchiere che avevano rintronato Isabella. Tra una cioccolata calda e un caffè, Isabella aveva pensato che Luis era colto, intelligente, ma anche molto noioso.

«Luis, è tardi. Andiamo, per favore».

Sul marciapiede dell'avenida de Mayo, Luis avrebbe voluto prendere la mano di Isabella. Isabella invece avrebbe voluto andare a teatro senza Luis.

«Isabella Torriani».

Si era voltata di scatto e aveva visto un uomo alto e massiccio, con le braccia conserte, appoggiato con la schiena a una lucida berlina nera.

«Sì?».

«Isabella, sei grande abbastanza per sapere che tuo padre è un nemico dell'Argentina».

«Mio padre è morto».

Luis era rimasto lì, pietrificato, con la bocca aperta. L'uomo si era scostato dalla macchina e, lentamente, si era portato a meno di un metro dai due ragazzi. «Noi non ci crediamo. Un giorno tornerà da te e allora, quel giorno, lo prenderemo».

Lo spavento aveva reso audace Isabella.

«E voi chi siete?».

«Noi siamo l'Argentina».

«Ecco perché questo Paese è nella merda».

L'uomo c'era rimasto malissimo. Aveva biascicato qualcosa che non voleva dire niente.

Luis aveva continuato a non capire, ma almeno era riuscito a chiudere la bocca.

«Andiamo, Isabella, andiamo. Ti prego».

Lo spettacolo di Gassman era bellissimo, ma i due ragazzi non si divertirono per niente. Quando Luis tentò di baciarle il collo nel buio, Isabella gli pestò un piede. Dopo quella sera, Isabella non lo vide più.

Quando il taxi si fermò davanti a casa era mezzogiorno e dieci. Isabella si avviò verso il portone. Era tesa. La bionda di plaza de Mayo le aveva messo agitazione.

«Fanny! Fanny!».

Eccola, Fanny, finalmente, orgogliosa e scodinzolante sul muretto del patio. Era la solita, vecchia, simpatica Fanny che miagolava di gioia per il ritorno della sua padrona. Non c'era ragione di avere paura. La bionda era forse solo una pazza, una psicopatica. Però l'aveva chiamata Isabella, sapeva di suo padre...

Infilò la chiave nel portone, ma non aprì. Di colpo le parve che il miagolio di Fanny fosse diverso dal solito. Erano dei miao più lunghi, più lamentosi. E poi, la gatta scodinzolava, sì, ma non faceva le fusa. Come mai?

«Fanny. Cosa c'è, tesoro?».

Sfilò la chiave. Discese due gradini e si fermò a studiare meglio il comportamento della gatta. Sì, quei miao strascicati significavano qualcosa. Ma cosa? Si voltò verso la strada. Non vide macchine sospette con dentro facce da sbirro. Sembrava tutto normale.

«Aspettami qui, Fanny. Torno subito».

Girò attorno alla casa. Nel retro non c'era nessuno. Tutto sembrava tranquillo. Una coppia di merli dal becco giallo zampettava quieta nei pressi della siepe di lavanda. Poco più avanti, oltre la scalinata di cemento, una donna con le buste della spesa procedeva a piccoli passi verso la fermata dell'autobus.

Era sempre stato un angolo tranquillo di Buenos Aires, lontano dal caos e dal rumore delle grandi avenidas. Ma quella mattina appariva troppo tranquillo, troppo silenzioso.

Pedro. Dov'è Pedro?

Mancava proprio lui. Non si sentivano, infatti, i fischi potenti del pappagallo di Marcela. Guardò il muro sul retro della casa della sua amica: la gabbia non c'era. Molto strano. Troppo strano...

Tornò sul davanti. Anche Fanny era scomparsa.

«Fanny? Fanny?».

La gatta non rispondeva.

Fu presa dal panico. Non sapeva più cosa fare. Scappare? E dove?

«Isabella Torriani».

Veniva verso di lei, attraversando la strada, un uomo robusto, in giacca, cravatta e scarpe di tela blu. Aveva un'aria strafottente. Isabella se lo ricordava benissimo. Erano passati diciassette anni, era invecchiato e aveva i capelli grigi, ma era lui: l'uomo incontrato nel settembre del '92 all'uscita del Gran Café Tortoni. L'uomo di merda che diceva di essere l'Argentina in persona.

«Isabella, dobbiamo parlare».

Isabella finse di ignorarlo. Aveva ancora le chiavi in mano. Si diresse verso la porta di casa. Fu allora che vide la faccia allucinata di Marcela spuntare da dietro le tendine a fiori della finestra della cucina. Gli occhi dell'amica sprizzavano terrore. Sembrava che volesse gridare: "Scappa, Isabella, scappa".

Una mano, comparsa all'improvviso alle sue spalle, la allontanò dalla finestra.

Isabella cominciò a correre, ma con i tacchi alti era quasi impossibile. Sul retro incontrò due corvi con le giacche aperte per far intravedere le fondine sopra le camicie. Perse l'equilibrio. Cadde sull'erba. Sentì male al ginocchio destro. La gonna stretta da hostess si strappò. Meglio così. Si tolse le scarpe e afferrò un sasso grosso come una palla da tennis. Si rialzò e corse di nuovo sul davanti.

«Isabella, si calmi».

«Col cazzo».

Lanciò il sasso e fece strike. Un fiotto rosso di sangue apparve in mezzo alla fronte dell'uomo di merda. Caracollò un paio di secondi e poi, senza profferire suono, stramazzò sul marciapiede come un grosso bove in un mattatoio.

Isabella continuò a correre scalza verso calle Mahatma Ghandi. I corvi la inseguivano.

Una vecchia Golf decappottabile spuntò da un cortile laterale e le sbarrò la strada. Isabella riconobbe la bionda de plaza de Mayo.

«Salga!».

Non ci pensò due volte. La Golf partì a razzo.

Isabella aveva il fiatone. Piangeva. Il ginocchio sanguinava. La bionda le diede un fazzoletto di carta.

«Chi è lei?».

«Le ho ricuperato il trolley».

20

«Pizzo, per favore, sbrigati».

Dopo dieci ore consecutive passate in ufficio, Bertone non ce la faceva più. Si era messo ad alzare la voce anche col bravo Pizzo.

«Allora? Cos'hai scoperto?».

«Commissario, ha ragione, ho appena finito di parlare con Salce...».

Non aveva affatto ragione, ma ormai quella giornata era nata storta e il commissario si stava applicando con impegno per concluderla nel peggiore dei modi.

Il fatto di sentirsi pedinato gli aveva messo addosso un'angoscia insopportabile. Era entrato in ufficio carico di malumore e con una gran voglia di mandare a quel paese un bel numero di persone.

La mattina era cominciata con gli interrogatori del mu-ratore-spacciatore Abdur Tamvir e poi dello spacciatore-dongiovanni Bashir Karimi. Su consiglio del loro comune avvocato, l'avvenente e scaltra Daniela Terracciano, avevano entrambi fatto scena muta. Bertone, naturalmente, si era arrabbiato moltissimo.

Prima di rispedirli a Rebibbia, li aveva voluti ammirare insieme, seduti davanti alla sua scrivania, uno di fianco all'altro. Perdio. Non si somigliavano affatto. Bashir, tra l'altro, era molto più alto di Abdur, e forse anche più bello.

Verso le tre del pomeriggio, aveva spedito Lazzaroni a prendergli il terzo caffè della giornata. Dopo altri dieci minuti di nulla, si era rifatto vivo il naso di Pizzo.

«Posso fare qualcosa per lei, commissario?».

«Sì, mi è venuta un'idea».

L'idea era questa: Carriego gli aveva detto che l'ultima fidanzata di Evaristo Torriani si chiamava Maria Coderan, anche lei scomparsa nel nulla nel '79, e che Torriani e la Coderan erano friulani del mismo pueblo.

Cioè compaesani, di Pantianicco, di Pantianins, o come cavolo si chiamava. Non sapeva perché Carriego gli aveva dato quell'informazione e nemmeno se era valida. Ma tanto valeva provarci.

«Va bene, commissario, telefono...».

«Bravo, Pizzo. Telefona».

Guglielmo Torriani aveva la voce di chi si era già fatto un gran numero di grappe. Nell'ordine bestemmiò, guaì, rantolò. Poi ritrovò la parola.

«Non so niente. Non mi rompete i coglioni. Non so chi è Maria Coderan. Non esistono Coderan a Pantianins... Non mi rompete i coglioni...».

Click. Fine della telefonata.

«Chiamo l'ispettore Salce alla questura di Udine».

«Bravo, Pizzo. Chiama».

L'ispettore Emanuele Salce era uno efficiente: il corrispettivo friulano di Pizzo.

«Va bene, Antonio. Ti richiamo tra mezz'ora».

Ventinove minuti dopo, Salce richiamava dal cellulare per dire che in tutta la provincia di Udine non esisteva nessuna famiglia Coderan, ma che per precauzione stava andando a farsi un giro a Pantianicco.

«Grazie, Emanuele. Ci risentiamo più tardi».

Il pomeriggio era trascorso senza novità. Bertone si era rifiutato di interrogare Brian Farrelson, il maniaco sessuale che si era divertito un mondo a mostrare i genitali ai bambini di piazza Vittorio.

«Mandalo dalla Borgonovo».

Come poteva un commissario, sospeso per essere comparso seminudo sul marciapiede di casa sua, interrogare un imputato di atti osceni in luogo pubblico?

Si erano fatte le nove di sera. Bertone aveva ordinato il settimo caffè, e dal Friuli ancora niente.

«Commissario, non va a cena dal maestro Liu, stasera?».

«No, Pizzo. Non ho fame».

E poi, doveva risparmiare.

La telefonata di Salce arrivò che mancavano dieci minuti alle dieci.

Pizzo trascrisse i dettagli essenziali sul taccuino. Bertone era a dir poco impaziente.

«Allora?».

«Adesso le spiego».

Emanuele Salce aveva preso la sua Fiat Punto parcheggiata di fronte alla questura di Udine e trenta minuti dopo era arrivato a Pantianicco. Nell'unico bar del paese, odoroso di grappa e con i muri gialli di nicotina, aveva attaccato bottone con quattro vecchi che giocavano a carte. Nessuno sapeva nulla di Maria Coderan.

Non esisteva proprio una famiglia con quel nome.

Dopo il bar, Salce era andato in chiesa per parlare col parroco, ma quando si era visto venirgli incontro un giovane prete filippino, in Friuli da soli quattro mesi, aveva capito di non avere speranze.

Stava per ritornarsene a Udine con le pive nel sacco, quando ecco spuntare, dal cortile di una casa colonica sulla strada, una vecchietta dall'aria decrepita e arzilla. Maria Pia Bertolini era nata a Pantianicco il 26 settembre 1915.

«La vecchia non aveva mai sentito nominare Maria Code-ran, ma, ecco la sorpresa, sa chi erano i Coderan...».

«Ci possiamo fidare?».

«Scherzi? E lucidissima».

«Va' avanti».

«È sicura che Coderan è il soprannome di una famiglia di Pantianicco emigrata in Argentina nei primi anni del Novecento. Il vero nome di questa famiglia è Bertolissi».

Bertolissi?

A Bertone, quel nome non sembrava nuovo. Dove l'aveva letto? O, dove l'aveva sentito? Ma no, non l'aveva né letto, né sentito. Realizzò semplicemente che era stanco e che quella ricerca era stata del tutto inutile.

Bertolissi, mah...

«Pizzo, io vado via».

«Va a casa?».

«No, vado dal maestro Liu. Mi è venuta fame. Se ci sono novità, chiamami».

Uscì sul marciapiede di via Petrarca ripetendosi in testa il nome Bertolissi. Basta. Doveva fare qualcosa prima che quel nome diventasse un'ossessione e gli facesse fumare il cervello.

Doveva pensare a qualcos'altro. Al manzo con i germogli di bambù, per esempio. Sì, meglio il manzo dell'anatra laccata, anche se il maestro Liu, per la verità, faceva l'anatra laccata più buona del mondo.

In fondo, mancavano pochi giorni allo stipendio.

21

E se invece del manzo avesse ordinato il maiale piccante? Perché no? Oppure, i gamberetti con le verdure saltate, oppure gli involtini. Voleva convincersi di avere fame, tanto per trovare una motivazione a quella serata solitaria e presaga di pensieri tristi.

Sul marciapiede salutò con un gesto Cipriani, intento ad accendersi l'ennesima sigaretta. Entro poco lo avrebbe raggiunto Cacace, e insieme sarebbero andati a bere l'aperitivo a Porta Maggiore. Facevano così tutte le sere.

Anche Bertone, per andare dal maestro Liu, faceva sempre lo stesso tragitto: via Emanuele Filiberto, i portici di piazza Vittorio, via dello Statuto, via Merulana e poi giù a sinistra in via San Martino ai Monti. Col suo passo meditabondo, quattordici minuti esatti.

Quella sera, però, decise di dare uno scossone alla sua vita piatta. Girò verso piazza Dante passando davanti all'angolo dove al mattino aveva visto apparire e scomparire Borges. Nel ristorante arabo c'era il proprietario con tanto di paran-nanza che indicava a due signori la saletta dei narghilè.

Il piano rivoluzionario di Bertone consisteva nell'arrivare a via Ferruccio, percorrerla tutta, e poi sbucare in via Merulana davanti alle vetrine del panettiere extra-lusso Canella e godere del trionfo dei grissini ai semi di papavero, delle torte rustiche in pasta brisé, delle sfogliatine con zucchine caramellate e punteggiate di semi di cumino, dei panettoncini guarniti con chicchi di cacao brasiliano di montagna, dello strudel di fichi caramellati con miele d'acacia, delle fragranti torte di formaggio con uova sode incastonate e dipinte, dei fagottini in pasta fillo con gocce di tartufo nero di Norcia, dei crostini al sesamo con gamberetti marinati nell'aceto balsamico in un letto d'indivia belga, delle ciabattine al cardamomo e delle cornucopie imperiali di pasta di pane ripiene di trucioli di cioccolato bianco dello Yucatan.

Il tragitto scelto avrebbe preso diciassette minuti, ma ne valeva la pena. Doveva farsi venire appetito e riflettere un po' sul nome Bertolissi.

Già, Bertolissi...

Alzò lo sguardo a contemplare i filari di lucine intermittenti sospese su via Ferruccio. Oddio, il Natale. Un altro pensiero a metà tra la malinconia e la nostalgia. Gli arrivò tra capo e collo una mazzata micidiale. Un dolore fortissimo, un lampo, e poi il buio. Non cadde a terra solo perché qualcuno gli mise le braccia sotto le ascelle. Fu trascinato come un fantoccio floscio per una decina di metri e poi scaraventato nel sedile posteriore di un'auto parcheggiata nel punto più buio della via.

Bertone capiva e non capiva, vedeva e non vedeva. Un vortice di uccellacci neri gli volava intorno. E, come optional, gli veniva anche da vomitare.

Ci volle un po' prima che il vortice nero si diradasse. Cercò di respirare regolarmente per calmare i conati. La testa del guidatore, davanti a lui, aveva un non so che di familiare. Ma certo. La ricordava benissimo. Era proprio lei. La testa del ladro acrobata. Quello che aveva tentato di aprire la serratura dell'appartamento di Binetti. La faccia del tipo seduto accanto a lui nel sedile posteriore, invece, non l'aveva mai vista prima. Per l'espressione truce e gli zigomi pronunciati, poteva essere benissimo un giocatore di rugby degli Ali Blacks.

L'acrobata si voltò e lo guardò di sguincio. Aveva i lineamenti regolari, i capelli neri un po' unti, gli occhi azzurri. La mano sinistra, infilata tra i due sedili anteriori, impugnava una pistola puntata dritta sui genitali di Bertone.

«Ci dispiace, Commissario. Non vogliamo farle del male. Noi abbiamo bisogno di qualcosa che solo lei ha».

Aveva lo stesso accento di Binetti, di Isabella e di Carrie-go. Il tono era calmo e per questo faceva ancora più paura.

«Commissario Bertone, lei ha il libro di Torriani. Ci dia quel libro e tutto tornerà come prima».

«Andate a fare in culo».

Il rugbista gli rifilò un cazzottone sul fianco, all'altezza del fegato. Bertone rimase senza fiato per un minuto, piegato in avanti, con la canna della pistola a un centimetro dal naso. L'acrobata attese paziente che Bertone ritornasse in sé.

«Commissario, non le conviene fare lo stronzo con noi. Ci dia il libro che le ha dato Torriani...».

«Sentite, quel libro ve lo siete già preso. Siete entrati in casa mia e me l'avete rubato. Che cazzo volete?».

Da qualche parte, nel cervello di Bertone, una vocina diceva: Te l'hanno rubato, e lo vogliono da te. Questa è un'informazione importante.

«Non faccia lo stronzo, commissario. Se ci dà il libro, tutto torna a posto. Se non ce lo dà, saremo costretti ad ammazzarla».

«Non me ne frega niente, andate tutti a fare...».

«Non vogliamo ammazzare lei, commissario. Se lei non ci dà il libro noi ammazziamo la sua donna. La sua donna. Ha capito, adesso?».

Una vampa di terrore travolse Bertone. Si accartocciò su se stesso. Si erano presi Mafalda. La donna che amava, rischiava la vita per colpa sua.

«No! Perché? Perché?».

I due ceffi rimasero imperturbabili. Erano proprio dei professionisti, e della peggior specie. Il rugbista cavò dalla tasca un telefono cellulare e lo passò all'acrobata.

«Adesso, commissario, si renderà conto che non scherziamo».

Compose un numero.

«Hola, pasame la señora».

L'acrobata portò il cellulare vicino all'orecchio di Bertone. «E adesso, parli con lei».

Bertone piangeva a dirotto. Era terrorizzato per quello che avevano fatto a Mafalda. E si odiava, perché non voleva mostrare la sua fragilità a quei mostri. Si sforzò di tenere ferma la voce.

«Sono qui. Amore mio, sono qui».

Dal telefonino arrivavano i singhiozzi di una donna disperata.

«Flavio, aiutami. Ti prego, aiutami. Mi hanno rapita... Hanno detto che se non gli dai una cosa che hai, mi ammazzano. Ho paura, Flavio, ho paura, aiutami».

Bertone fu attraversato da un disgusto. Poi gli venne da ridere. Poi si fece schifo. Poi tornò il terrore.

«Giuliana».

«Aiutami, amore mio, aiutami».

Era sufficiente così. L'acrobata chiuse la comunicazione e ripassò il telefonino al rugbista.

«Ha capito, ora, Bertone, che non scherziamo? Vada a prendere il libro di Torriani. Noi la contatteremo presto, molto presto. Lei ci dà il libro e noi le diamo sua moglie. Non dica niente a nessuno. Se parla, la sua signora è morta. Claro?».

«Pezzi di merda» «Mai quanto lei, commissario».

Il rugbista aprì la portiera, prese per un braccio Bertone e lo trascinò fuori dalla macchina. Lo spinse in un angolo buio sotto le impalcature di un palazzo in ristrutturazione. Lo schiacciò contro il muro e gli assestò una coppia di cazzotti ben sperimentati. Due ganci: sinistro largo a spappolare il fegato, destro stretto sulla bocca dello stomaco. A concludere la sequenza, il rugbista aveva previsto, forse, una ginocchiata nelle palle. Ma non fu necessaria perché Bertone era già a terra a schiumare saliva verde dalla bocca.

«Tieni il telefonino acceso, hijo deputa».

Anche il rugbista aveva fatto sentire la sua voce. Non era granché: sottile, quasi in falsetto, non adatta a un mastino del genere.

Bertone restò ko per lungo tempo. Non riusciva a muoversi. Teneva gli occhi chiusi mentre vomitava bile. Aspettava solo di morire.

Sentì distintamente il rumore della macchina dei due rapitori che partiva. E poi i passi di persone che non lo aiutavano. Forse non lo vedevano, e se lo vedevano lo scambiavano per un barbone in coma etilico che poteva benissimo morire lì sul marciapiede, tanto era solo un peso per

la società. Nessuno si fermava. Nessuno faceva niente e lui non era in grado di chiedere aiuto.

Gli ci volle circa mezz'ora per riuscire a mettersi seduto ad angolo retto con la schiena appoggiata al muro. Ripensò alla voce disperata di Giuliana e al libro di Torriani che lui non aveva. Si nascose la testa tra le mani. Non aveva più pianto a quel modo da quando era bambino.

«L'ammazzeranno... Mio dio, l'ammazzeranno...».

Bertone trovava la storia assurda, e l'assurdità aumentava la disperazione.

«Vi prego, non ammazzate Giuliana, vi prego».

«Hai bisogno d'aiuto?».

Vide davanti a sé un bambino di otto o nove anni, magro, dal viso affilato e dagli occhi chiarissimi, a metà tra l'azzurro e il grigio. Gli parve un angioletto.

«Hai bisogno d'aiuto?».

«Sì, ho bisogno d'aiuto, ma non credo tu possa fare niente per me».

«Vieni qui, Emiliano».

Dall'altra parte della strada c'era una donna con al fianco una bambina.

«È la tua mamma?».

La donna guardò il commissario: «Vuole che chiami un'ambulanza?».

«No, grazie, non c'è bisogno. Sto meglio».

Non era vero, ma per non deludere la famigliola si aggrappò a un tubo dell'impalcatura e si tirò in piedi. Dal dolore pensò che il fegato e lo stomaco fossero ridotti a un'unica poltiglia.

«È sicuro?».

«Sì, sono sicuro. Sto meglio. Grazie signora».

Il bambino ora stava accanto alla mamma, ma non se ne voleva andare. Guardava Bertone con occhi dolcissimi.

«Io mi chiamo Emiliano. Mia mamma si chiama Miriam e mia sorella Chiara. Ha cinque anni».

Lo disse spalancando le dita della mano. Bertone cercò d'inventarsi un sorriso.

«E tu, quanti anni hai?».

«Andiamo, bambini!».

«Otto. Ciao».

Rimasto solo, Bertone cominciò a imbastire i primi piccoli passi per tornare a casa.

Pensò di chiamare Pizzo, ma poi lasciò perdere. Troppo pericoloso. Quella storia doveva risolverla da solo. Ma come?

Camminava a due all'ora e ogni passetto gli costava lacrime e sangue. Non aveva neanche la forza di bestemmiare.

Bertolissi...

Gli tornava in mente solo quel nome.

Bertolissi. Maria Bertolissi...

All'angolo con via Conte Verde, davanti al palazzo in costruzione dove aveva arrestato Abdur, ebbe una folgorazione. Come Paolo di Tarso sulla via di Damasco, anche Flavio Bertone di Termoli, sulla strada di casa, fu fulminato da un'inaspettata intuizione. Addirittura gridò.

«Mio dio, non è possibile!».

Una vecchia sulle strisce pedonali si voltò verso di lui, rischiando di finire sotto un autobus.

«Non è possibile!».

Approfittando della strada in discesa, aumentò la velocità, e con la velocità aumentarono i dolori. Doveva arrivare a casa. Solo a casa, in via Santa Croce in Gerusalemme 69, avrebbe saputo se la sua era stata una folgorazione o un clamoroso abbaglio.

22

Camminava appoggiandosi ai muri. Davanti al supermercato quasi inciampò sul barbone infagottato di coperte che dormiva sulle griglie. Gli veniva ancora da vomitare, aveva la bocca amara e l'occhio destro appannato.

Arrivò al portone. Aiutandosi con un dito, come uno scolaro di seconda elementare, cominciò a scorrere i nomi dei campanelli: Di Nigro-Colombatti, Udr Costruzioni, Kaspar Vide, Cisl, Romana trasporti, Bertone, Flash-Cast, Tirrenia srl, V. Binetti, Con. Sumo Spa., M. Bertolissi...

«Eccola!».

Aveva urlato. Il barbone gli gridò contro qualcosa.

Dunque, al settimo piano, interno 21, abitava M. Bertolissi.

«La vecchia dell'ultimo piano».

Si diede del cretino. Abitava in quel palazzo da quasi vent'anni e non conosceva i condomini. Di vista, solo di vista. Negli ultimi tempi, poi, molte famiglie se n'erano andate vendendo gli appartamenti ad agenzie assicurative, a piccole produzioni cinematografiche, a società di import-export, o a sindacati... I pochi condomini sopravvissuti alla grande fuga, avrebbe potuto incontrarli alle assemblee condominiali. Ma lui aborriva l'orrore umano e civile delle assemblee condominiali. A quelle c'era sempre andata Giuliana. Anche solo per ripagarla di tanti anni di sacrificio, la sua ex moglie meritava di essere salvata a ogni costo.

La vecchia dell'ultimo piano l'aveva vista qualche volta in ascensore, davanti al portone, in coda all'ufficio postale o alla cassa del supermercato. Sapeva che era lei, ma non si ricordava il nome. O meglio, non gliene era mai fregato un accidente di saperne il nome.

«Sono uno stronzo. Sor Suonò una volta. Ar ^ decina di secondi e poi risuonò, a lungo, col dir .rato nel campanello. Finalmente, qualcuno rispoc «Chi è?» Era i* j di donna.

«c commissario Bertone. Apra, per favore».

¿zio. Maria Bertolissi ascoltava e non parlava. Dal ci->. .no si percepiva solo il respiro.

«Signora Maria Bertolissi. Mi perdoni. Non è necessario che lei mi apra il portone. Posso farlo da solo. Ho le chiavi. Sono il commissario Flavio Bertone e abito al quinto piano. Adesso entro e vengo su da lei. Devo assolutamente parlarle. E questione di vita o di morte. Adesso prendo l'ascensore, vengo al settimo piano e lei mi farà entrare in casa sua, con le buone o con le cattive».

Il portone fece clack. Maria Bertolissi aveva aperto.

Come succedeva a Maigret nei gialli di Simenon, la porta dell'interno 21 si aprì un attimo prima che Bertone suonasse il campanello. Davanti al commissario dell'Esquilino si palesò la signora Maria Bertolissi, una donna di 75 anni con i bigodini in testa e una vestaglia a fiori azzurri su fondo celeste.

«Cosa le è successo?».

«Ho giocato a rugby. Mi faccia entrare, per favore».

«S'accomodi. L'aspettavo».

Quel l'aspettavo fece salire in Bertone un moto di rabbia. Si controllò, represse una bestemmia ed entrò in un corridoio lungo e buio. La signora Maria accese la luce. Le pareti erano foderate di quadri orribili dai colori sfacciati. I più brutti erano senz'altro quelli d'argomento sacro. Il commissario fu sul punto di chiedere alla vecchia di spegnere la luce.

Arrivarono in un salotto con un divano e una poltrona di stoffa scura, un tavolo di legno e una mensola con le immancabili ampolline del mate. Alle pareti, fra le contorsioni intellettuali della pittura contemporanea, spiccava un nudo di donna procace. Una botta di sensualità e di erotismo in mezzo a mucche volanti su città desolate e a goffi profeti in gondola. Era di gran lunga il quadro più bello della casa, anche se non ci voleva molto.

«Signora Maria Coderan, o Bertolissi... Come devo chiamarla?».

«Mi chiami Maria, ma la prego, commissario, si sieda. Posso offrirle qualcosa?».

«No».

Gli era uscito un no sgarbato, ma la vecchia non ci badò.

«Cosa posso fare per lei?».

«Per prima cosa, signora Maria, non deve prendermi in giro. Mi deve dire la verità. Dov'è Evaristo Torriani? Io so che lei lo sa».

La donna si sedette nella poltrona senza mai staccare lo sguardo da Bertone. Aveva gli occhi chiari, i lineamenti regolari. Doveva essere stata una gran bella donna. Solo la mano destra, un po' tremante, tradiva l'emozione. Bertone, invece, era tesissimo. Gli era anche venuta una vocetta metallica, un po' di testa, che non era proprio la sua. Appoggiò le mani sullo schienale della poltrona.

«Avanti, signora Maria, mi risponda. E questione di vita o di mrte. Non sto scherzando, e questo non è un film: è la r Suo marito mi ha lasciato in custodia una busta. r ano è entrato in casa mia e l'ha rubata. Ora, se non . o quella busta, o almeno quello che c'era dentro, ammazzeranno la mia ex moglie Giuliana. Glielo ripeto per l'ultima volta. Dov'è Evaristo Torriani?».

«Mi dispiace, signor commissario, non so che dirle».

Maria Bertolissi abbassò lo sguardo. Sospirò, dimostrando che le costava una fatica enorme mentire.

«Dov'è Torriani?».

«Sono qui».

Dal buio di una stanza che dava sul corridoio emerse il quasi ottantenne Evaristo Torriani, alias Vincenzo Binetti. Maglietta della salute bianca con una piccola ma evidente patacca di pomodoro sul petto, pantaloni del pigiama a righe, ciabatte aperte con calzino grigio. I vaporosi capelli bianchi gli formavano in testa un unico ridicolo boccolo: sembrava si fosse alzato dal letto in quel momento dopo aver sognato Elvis Presley. Gli occhi erano magnetici e le braccia nude mostravano il tono muscolare di un uomo di trent'anni di meno.

«Maria, prendi la grappa e tre bicchieri. La prego, si sieda comisario».

Bertone si decise a sedersi sul margine esterno del divano, sul pizzo del cuscino, come se non fosse stato un divano quello, ma un predellino.

Evaristo Torriani sfilò una sedia da sotto il tavolo e si sedette di fronte a lui.

«Ho sentito bene? Hanno rapito sua moglie?».

«Sì, ha sentito bene. E secondo lei, chi è stato?».

«I servizi segreti militari argentini, o meglio, una parte dei servizi segreti militari: la peggiore».

Torriani si passò una mano sul boccolo da divo rock in pensione, mentre Maria versava la grappa nei bicchierini.

«Che cazzo se ne fanno i servizi segreti argentini di un inedito di Borges?».

Il tono di Bertone era sempre teso, ma almeno la voce gli era tornata normale.

«Un inedito di Borges?».

Torriani sembrava caduto dalle nuvole. La stessa espressione che aveva fatto Carriego alla medesima domanda. Bertone faticava a non perdere la pazienza.

«La busta che lei mi ha dato, quella con dentro l'inedito di Borges, me l'hanno rubata. Hanno creato un diversivo: mentre io inseguivo un finto ladro che voleva entrare nel suo appartamento, un complice entrava in casa mia...».

«Il ladro non era finto, comisario. E dentro la busta non c'era un inedito di Borges, ma una lista di nomi che io ho sottratto al governo argentino. Chi le ha parlato di un inedito di Borges?».

«Giuro, signor Torriani, che se non mi spiega io...».

«Non si arrabbi, comisario, non solo le dirò la verità, ma lei potrà salvare sua moglie. Quella dell'inedito di Borges è un'altra storia».

Torriani andò ad aprire il cassetto di un mobile di legno massiccio sul quale dimorava un goffo presepe con pupazzi di stoffa e iuta. Tornò a sedersi di fronte al commissario tenendo in mano una grossa busta bianca. Bertone la riconobbe.

«Ma allora...».

«Ho sentito il rumore e sono uscito sul pianerottolo, benché fosse pericoloso. Ho visto tutto. Mentre lei inseguiva il ladro, che era vero e, ci tengo a dirlo, non lavorava per me, sono entrato in casa sua e me la sono ripresa».

Torriani aprì la busta con uno strappo secco. Dentro c'era un quaderno dalla copertina rossa.

«I servizi segreti vogliono questo».

Bertone prese il quaderno dalle mani di Torriani e cominciò a esaminarlo. Le pagine erano una ventina, non più. Ogni pagina era divisa in due colonne. In ogni colonna c'erano dei nomi scritti in corsivo con un inchiostro blu scuro. Erano nomi difficilmente leggibili perché le lettere erano piccolissime e l'inchiostro sbavato. Non sarebbe servito granché provare a leggerli con una lente. Un'altra stranezza era la carta: porosa, ruvida, pesante, dai riflessi perlacei e dall'odore acre.

«Comisario, consegni questo quaderno ai rapitori e le restituiranno sua moglie».

Maria passò al commissario il bicchierino di grappa e andò a risedersi in poltrona.

Anche Torriani prese il suo bicchierino, guardò serenamente negli occhi il commissario e ingollò la grappa in un unico sorso.

«Torriani, mi spieghi tutto, forza. Prima di tutto, perché ha rubato una busta che mi aveva dato in consegna?».

«È una lunga storia».

«Me la racconti».

Bertone, per solidarietà con Torriani, ebbe la malaugurata idea di bere la grappa tutta d'un fiato. Fu come ricevere una colata lavica nell'esofago. Gli occhi gli si gonfiarono di lacrime.

«Comisario, lei deve sapere che anch'io per diversi anni ho lavorato nei servizi segreti argentini. Ma dopo il colpo di stato del 24 marzo del 1976, il potere passò in mano ai militari e i compiti dei servizi segreti cambiarono

radicalmente. Anch'io, purtroppo, fui assegnato a compiti di repressione. Furono anni di merda, commissario. La polizia arrestava migliaia di persone e le faceva sparire...».

«I desaparecidos».

«Esattamente. Dopo la morte di mia moglie, dovevo tirar su mia figlia Isabella. Ero solo. Per fortuna ho conosciuto Maria, e poi c'era anche mia sorella Margherita...».

Evaristo e Maria si scambiarono un veloce sguardo complice.

«Quando ha cominciato a rubare?».

«La maggior parte delle voci su di me sono false, create da me o dai miei amici della Cia al solo scopo di non farmi trovare. Sarò stato anche un ladro, ma non come dicono i rapporti dei servizi segreti. Sono estraneo ai colpi colossali che mi vengono attribuiti. Anzi, ho dato una mano alla polizia uruguayana per trovare i rapinatori del Banco Nacional de Montevideo. Non ho mai protetto criminali nazisti a Bari-loche. Però, sono stato amico di Che Guevara e di Salvador Allende. Ed è anche vero che per due anni sono stato cameriere di Borges».

«Vada avanti».

Maria riempì di nuovo i bicchierini. Erano al secondo giro. L'effetto colata lavica s'era attenuato. Adesso Bertone cominciava quasi a percepire il sapore dell'acquavite, anche se dominava l'amaro della bile.

«Mentre lavoravo per il servizio segreto militare argentino, il regime arrestò e torturò circa trentamila persone. Io c'ero, e facevo il mio dovere. Dopo la tortura, per molti, c'era la morte. Le madri incinte partorivano in carcere e poi venivano uccise, mentre i neonati, considerati bottino di guerra, venivano venduti o affidati a istituti come figli di nn. Un certo numero di questi, tuttavia, trovò dei nuovi genitori: famiglie di ufficiali dell'esercito, desiderose di un figlio da amare teneramente...».

Torriani servì una terza grappa a Bertone e una per sé. Si capiva che senza bere non sarebbe riuscito a parlare. Maria ascoltava in silenzio.

«Io non ce la facevo più... Mi creda, comisario. Nel 1979 organizzai la fuga. Affidai mia figlia Isabella a Margherita. Anche io e Maria volevamo desaparecer. Ma perché lo volevamo noi, di nostra volontà. Riuscii a

sottrarre una somma di denaro a un generale passandola su un conto di Madrid intestato a un prestanome. Rubai quel quaderno rosso per farne un'assicurazione sulla vita per me, per Maria e per Isabella. La Cia ci preparò due passaporti uruguayani...».

Bertone sentiva che la grappa cominciava a fare effetto. Sudava e la testa cominciava a girargli. Torriani era concentratissimo.

«Abbiamo vissuto dieci anni in Spagna, a Madrid; poi, anche lì le cose sono andate male. Il servizio segreto argentino era sulle mie tracce e il mio negozio di antiquariato non faceva affari. E così nel 1990, Maria si trasferì in Italia comprando questo appartamento. Un anno dopo, nel '91, sono arrivato io. Ho comprato l'appartamento. Sì, comisario. Io al quinto piano e Maria al settimo. Era una precauzione in più: saremmo rimasti vicini senza essere conviventi. Ma nella nostre nuove vite abbiamo commesso un errore: il nome di Maria. Vincenzo Binetti è veramente esistito. Era un italo-uruguayano nato a Montevideo il 29 settembre 1929 e scomparso nella foresta amazzonica nel '79. Io ho soltanto preso la sua identità. Maria non aveva a disposizione nomi di donne scomparse, e così scelse di riprendersi l'antico nome italiano della sua famiglia. Non è facile abituarsi ad avere un altro nome, e questo l'avrebbe aiutata. Pensavamo che nessuno sarebbe mai arrivato a scoprire il giochetto. Invece... Lei adesso è qui, comisario».

«Vada avanti».

«Un mese fa ho scoperto di avere un tumore. Mi restano da vivere sei o sette mesi. E così, ho pensato che fosse arrivato il momento di esaudire il mio più grande desiderio: rivedere mia figlia Isabella». Gli occhi del vecchio divennero lucidi, e non per effetto della grappa. «Pensai che la cosa migliore fosse quella di far sapere al servizio segreto militare argentino che io ero vivo e che avevo quello che volevano. Ho mandato, a nome di Vincenzo Binetti, una busta ad Aronne Misrahi, celebre antiquario di Buenos Aires. In quella busta c'erano le memorie, in italiano e in spagnolo, di quando ero il cameriere di Borges; e anche una lettera nella quale facevo capire che Vincenzo Binetti era in contatto con Evaristo Torriani. Tramite un mio amico che lavora presso il ministero degli Interni argentino, ho fatto in modo che il generale Carriego venisse a sapere che Aronne Misrahi aveva ricevuto qualcosa da Torriani. Volevo che trovassero la lettera e che associassero il nome di Binetti a quello di Torriani. Per la prima volta in vita mia, volevo che mi trovassero. Sapevo che sarebbero venuti a cercarmi in via Santa Croce in Gerusalemme».

«Perché?».

«Non lo capisce? Ero pronto allo scambio. Voi mi date mia figlia Isabella e io vi do il quaderno».

«Altrimenti?».

«Altrimenti passo il quaderno alle associazioni internazionali, alla stampa, ad Amnesty International e alle Abuelas de Plaza de Mayo».

«I nomi nel quaderno sono nomi di desaparecidos?».

«Aspetti, mi faccia finire. Il mio piano era questo: le busso alla porta, le dico che devo andare a trovare una mia sorella a Palermo e le affido il quaderno in una busta bianca. Chiudo casa e vado alla stazione Termini. So benissimo che mi stanno seguendo. Anzi, è quello che voglio. Tanto per essere un po' coerente, prendo proprio un treno per Palermo. A Napoli Centrale però scendo e semino il mio inseguitore per i vicoli dei quartieri spagnoli. Torno in stazione e prendo l'ultimo treno per Roma. A mezzanotte sono di nuovo a Termini. Vado a dormire in una pensione. La mattina dopo mi travesto da vecchio decrepito e barbuto. Prendo l'autobus e vengo in via Santa Croce in Gerusalemme. Entro negli uffici dell'Inpdap al quinto piano del palazzo accanto. Sono un vecchietto qualsiasi, devo andare al bagno. Da lì esco sul cornicione e dopo due metri ho la finestra del mio bagno. Ha notato, comisario, che non si chiude? L'ho guastata apposta. .. Ho fatto due rampe di scale, sono salito qui da Maria e non mi sono più mosso».

«Mi versi un'altra grappa».

Maria riempì ancora, Torriani e Bertone bevvero. Era una catena di montaggio.

«Poi, una settimana dopo, è venuto quel tipo a scassinare la porta del mio appartamento. Lei ha gridato, io ho sentito, lei lo ha inseguito e io sono sceso. Avevo deciso di riprendermi la busta. Speravo che fosse ancora tra il libro di Velàzquez e quello di Turner. Pensavo che riprendendo la busta l'avrei tolta dai guai. Invece mi sbagliavo. Ora, nei guai c'è fino al collo... Soprattutto sua moglie... E per colpa mia».

«È soddisfatto?».

«Per niente, comisario. Sono mortificato. E se penso che in questo momento sua moglie sta rischiando la vita...».

«Lasci stare. Signora Maria, le dispiacerebbe preparare un caffè bello forte?».

«Con molto piacere».

Maria Bertolissi si alzò dalla poltrona e sparì in cucina. Bertone si sentiva la bocca impastata. Gli doleva il corpo, in modo particolare dove aveva preso i cazzotti. Torriani, a forza di passarsi la mano fra i capelli, aveva finalmente domato il boccolo ribelle.

«Torriani, per favore, mi parli del quaderno».

«È una lista di nomi scritta con inchiostro speciale su carta speciale: un'invenzione del colonnello Armandino Duar-te De Cescon, un torturatore sadico che prima di diventare ufficiale era stato professore di chimica e amico di Mengele. Per vedere bene i nomi, bisogna bagnare un batuffolo di cotone con etere purissimo e passarlo sulla pagina. La maggior parte dei nomi si cancellerà di colpo. Ne resteranno visibili solo pochi, e per non più di tre o quatto minuti. Sulla colonna di sinistra si potranno leggere i nomi dei bambini considerati bottino di guerra, mentre sulla colonna di destra compariranno i nomi dei veri genitori trucidati in carcere dai militari. Il bambino a sinistra e la vera mamma e il vero papà a destra. Non è una lista come un'altra, comisario-, è il registro delle famiglie cancellate dal regime. Un documento unico. Passato il batuffolo con l'etere, si deve fotografare o filmare immediatamente la doppia lista dei nomi perché, come le ripeto, trascorsi tre o quattro minuti, la pagina resterà bianca, per sempre. Lei capisce, comisario, l'importanza di questo documento? Molti trentenni argentini conoscerebbero i nomi dei loro veri genitori».

Maria ricomparve dalla cucina con un vassoio sul quale c'era una tazzina di caffè fumante e una zuccheriera di ceramica a fiori.

«Perché, dopo tanti anni, i servizi segreti vogliono questa lista?».

«Non la vogliono nemmeno vedere, la lista. Appena avranno il quaderno, controlleranno se è autentico e poi lo distruggeranno. Non ha capito, comisario? Vogliono cancellare il passato. Vogliono che l'Argentina abbia

un futuro senza passato. Vogliono chiudere tutti gli scheletri nell'armadio».

Maria appoggiò il vassoio sul tavolo e rimase in piedi con le braccia conserte. Guardava il suo compagno con amore. Si vedeva che ne condivideva ogni parola.

Bertone sorseggiò il caffè bollente e amaro.

«E lei che pensa? Come deve essere il futuro dell'Argentina?».

Torriani non si aspettava quella domanda. Si fermò a pensarci su, saettando i suoi occhi chiari da tutte le parti. Poi si versò un altro bicchierino di grappa e assunse un'espressione fiera da gaucho.

«Per me, non c'è futuro in Argentina se non si fanno i conti col passato, se non ci si guarda tutti in faccia e se non si ammette con coraggio che si è toccato il fondo».

«E allora, se la pensa davvero così, perché non ha dato il quaderno alle Nonne di Plaza de Mayo?».

«Perché i servizi segreti avrebbero ucciso Isabella».

«Lo sa che sono stato a Buenos Aires e che ho incontrato sua figlia?».

Il vecchio vacillò. Era rimasto di colpo senza parole. Bocca semiaperta e bicchierino tra le dita. Bertone proseguì.

«Insomma, io restituisco il quaderno ai servizi segreti e salvo la vita a Giuliana. Ma a questo punto lei, signor Tor-riani, non ha più nulla da scambiare e, visto che sono degli assassini sadici, potrebbero divertirsi un mondo a non farle rivedere sua figlia. L'ho messa giù dura, ma mi pare una buona sintesi».

«Sì, comisario. Purtroppo è una buona sintesi. Ma ora, non deve preoccuparsi per me. Ora, la priorità è salvare sua moglie. E poi, mi sento in colpa per averla coinvolta».

«Il mio problema è un altro». Bertone mise il quaderno quasi sulla faccia di Torriani. «Chi mi garantisce che questo quaderno sia autentico? Come faccio a sapere che lei, come ha imbrogliato tutti, non stia imbrogliando anche me?».

«Perché dovrei imbrogliarla? La vita di sua moglie è la cosa più importante, adesso. Io voglio salvare sua moglie. Mi resta poco da vivere».

La voce del vecchio si ruppe in una specie di singhiozzo. Maria, dopo tanto silenzio, parlò.

«Tra qualche mese Evaristo non ci sarà più. Sua moglie invece può e deve vivere. Si fidi, commissario».

Bertone si alzò dal divano e provò subito un forte capogiro. Appoggiò entrambi i palmi delle mani sul tavolo e restò per un minuto con gli occhi chiusi ad aspettare che il mondo si fermasse.

Maria gli mise delicatamente una mano sulla spalla.

«Si sente male, commissario?». «Sì».

«Perché non si sdraia sul letto?».

«È quello che farò. Ora scendo giù a casa mia».

Lo squillo del telefonino nella tasca dei pantaloni di Bertone fece sussultare tutti e tre.

«Pronto? Sì, sono io. Sì, ce l'ho... Domattina? Va bene, e dove? Certo che verrò da solo. Voi non fate niente a Giuliana! Domattina alle sette, a Ostia, Cancello numero quattro. Ho capito. Sì, d'accordo».

Rimise il cellulare in tasca e con la testa bassa e il quaderno rosso in mano, si avviò silenzioso verso il corridoio.

«Andrà davvero da solo? Non porterà qualche suo collega?».

La curiosità di Torriani era più che legittima.

«Troppo pericoloso».

«Sua moglie sta bene?».

«Mi ci hanno fatto parlare al telefono».

Sulla porta, Bertone si voltò ancora verso i due vecchi. Torriani aveva la fronte lucida di sudore.

«È vero che ha visto Isabella? Non mi ha detto una bugia?».

«Certo che è vero. Sta bene, è una gran bella ragazza, e somiglia incredibilmente a Giuliana».

Vuoi per Isabella, vuoi per la grappa, una lacrima scese giù lungo la guancia di Torriani.

«Sa, comisario, ogni volta che incontravo sua moglie per le scale, pensavo: questa donna, da bambina, doveva somigliare alla mia Isabella. Mi si stringeva il cuore».

Maria lo accarezzò dietro la nuca.

«Per questo so che lei non mente, comisario. Ha davvero incontrato mia figlia».

«Quando tutto sarà finito, lei potrà riabbracciare Isabella. Glielo prometto, signor Torriani».

Torriani cercò una frase, ma non la trovò. Bertone, forse spaventato per aver fatto una promessa che non sarebbe stato in grado di mantenere, non si decideva ad andarsene. Cambiò discorso.

«Un'ultima curiosità, signor Torriani... Lei è calvo?».

Con un gesto secco, Torriani si sfilò uno dei parrucchini meglio riusciti della storia della tricologia.

«Bene, bene, grazie. Signora Maria, signor Evaristo, buonanotte».

Bertone si avviò per le scale. Il vecchio lo richiamò: «Comunque, comisario: il racconto inedito di Borges esiste veramente».

«Ne è sicuro?».

«Certo. E ce l'ho io. Sono stato suo cameriere per due anni. Me lo regalò quando mi licenziai».

«Mi perdoni, Torriani, se dubito, ma è proprio sicuro che Borges sia esistito?».

«Sicurissimo, comisario. Come tutti i grandi bugiardi, ho una buona memoria. Quello che non capisco, è come lei abbia potuto immaginare che nella busta ci fosse quel racconto».

«Anche questa è una storia complicata. Glielo dirò domani, se sarò ancora vivo».

Scese le due rampe fino al quinto piano pensando con ordine alle prossime mosse. Erano quattro le cose urgenti da fare: vomitare, spogliarsi, fare una lunga doccia, prendere un paio di bustine di Aulin per combattere i dolori.

23

Dopo la doccia, pensò non fosse il caso di mettersi il pigiama. Si rivestì, invece, pronto per uscire: pantaloni di velluto a coste, camicia azzurra, pullover di lana blu con il collo a V e scarpe da ginnastica.

Guardò il display del cellulare: l'una di notte. Sapeva benissimo che non si sarebbe mai addormentato. Nelle sue vene scorrevano torrenti di adrenalina. Sarebbe uscito di casa soltanto alle sei. Tanto valeva sdraiarsi sul divano col quaderno rosso tra le mani. Ma prima, l'Aulin. Due bustine. No, meglio tre.

Meditò a lungo se fosse opportuno portarsi dietro la pistola. Verso le tre, aveva deciso che sì. La caricò e la mise nella tasca interna del giubbotto.

Poi pensò a Giuliana. Nella sua carriera di poliziotto gli era capitato di conoscere persone sequestrate, chi per poche ore, chi per giorni. Tutte però portavano dentro una traccia indelebile e insieme indicibile. Nessuna, che lui sapesse, era tornata a una vita serena.

Giuliana era già in un momento difficilissimo della sua vita. E lui, fino alla sera prima, aveva deciso che non poteva aiutarla. Adesso invece doveva e voleva, stava per rischiare la vita per lei. E che cos'era, questo: amore? O era un sentimento di pietà? O, peggio, un senso di colpa?

Lui non aveva fatto niente per tirare Giuliana dentro quella storia. Se avessero rapito Mafalda, allora sì, avrebbe potuto farsene una colpa. Ma si sarebbe comportato nello stesso modo.

Si ricordò che quando i rapitori gli avevano passato Giuliana al telefono, e non Mafalda, aveva provato una specie di sollievo. La cosa gli era sembrata atrocemente ridicola. Di nuovo, gli venne schifo di se stesso. Ma non si è responsabili dei propri istinti.

No, si è responsabili di tutto.

Alle tre e mezza del mattino gli venne in mente di chiamare Madrid. Avrebbe dovuto dire a Mafalda: vado a rischiare la vita per la donna con la quale sono stato sposato quindici anni. E che non amo più. Ma alla quale sono legato, ancora, sono legato da... Da cosa?

Lasciò perdere.

Alle cinque e mezza uscì di casa. Fuori era ancora buio. Un'oscurità resa ancora più densa da tre lampioni spenti. Un vento gelido proveniente da nord soffiava in via Conte Verde e poi, ancora più forte, proseguiva la sua corsa in via Santa Croce in Gerusalemme. Il commissario fu subito avvolto da quelle spire gelate. Rabbrividì. Chiuse la lampo del giubbotto. La pistola era al suo posto. Attraversò la strada. Salì sulla Skoda e partì.

Alle sei e venticinque era alla rotonda del lungomare di Ostia. Si fermò al bar a prendere un caffè doppio. Risalì in macchina e si diresse verso sud in direzione dei Cancelli. Dopo un paio di minuti, era già sul luogo dell'appuntamento. Parcheggiò in una piazzola di sosta e si mise in attesa.

Albeggiava. Una sottile lama di luce penetrava la coltre nera delle nuvole e andava a tingere d'argento le sommità barbute delle dune. Il vento forte creava dei vortici nei quali si avviluppavano sabbia, rami secchi e cartacce. Da dentro la Skoda, con i finestrini chiusi, Bertone sentiva fortissimo il rumore del mare in tempesta. Era un costante ruggito.

Le prime gocce di pioggia caddero sul parabrezza alle sette meno dieci. Invece di rischiararsi, il cielo s'era fatto ancora più buio. Ci fu un lampo, seguito a breve distanza da un tuono.

Dopo pochi secondi, la Skoda fu mitragliata da una scarica di chicchi di grandine. Alle sette meno due, quando l'asfalto era diventato un tappeto di palline bianche, una macchina blu di grossa cilindrata, proveniente da sud, si fermò a circa duecento metri, sul lato opposto della strada.

Alle sette precise, la macchina blu lampeggiò con gli abbaglianti.

La grandinata, per quanto violenta, fu breve. Alle sette e cinque, le palline di ghiaccio erano tornate a essere gocce di pioggia.

Dalla macchina blu uscì un uomo con un impermeabile grigio. Aprì un ombrello e cominciò a camminare in direzione della Skoda.

Bertone non aveva portato con sé l'ombrello, ma non gliene fregava niente di bagnarsi. Uscì dalla macchina e si collocò in attesa sul margine della piazzola. La pioggia fredda gli colava dentro il colletto della camicia e lungo la schiena. Nella tasca sinistra del giubbotto stringeva il quaderno rosso. L'uomo con l'ombrello si fermò a pochi metri. Era l'acrobata con i capelli unti e gli occhi azzurri.

«Dov'è il libro?».

«Perché lo chiamate libro? A me sembra un quaderno». Bertone fece spuntare dalla tasca del giubbotto un angolo rosso.

«Me lo faccia vedere».

«E lei mi faccia vedere Giuliana».

«Giusto».

L'acrobata si girò e fece un segno con la mano libera. Dalla macchina uscì un uomo massiccio che sembrava proprio il rugbista. Aprì un ombrello nero. Fece scendere Giuliana. La prese sotto braccio e la scortò in direzione dell'acrobata. Pioveva fortissimo. Bertone era zuppo, ma non se ne curava. Aveva occhi solo per Giuliana.

«Come vede, commissario, noi siamo di parola». L'uomo che scortava Giuliana era proprio il rugbista. Solo a rivederlo, in tutta la sua mole, Bertone provò una fitta al fegato e una allo stomaco. Giuliana sembrava un cencio. Aveva il viso pallido e segnato. Si capiva che era stremata e che aveva paura. Non piangeva, però. «Flavio...».

«Sta' tranquilla, Giuliana. Tra un po' sarà tutto finito». L'acrobata tese il braccio destro verso Bertone. La mano bene aperta.

«Mi dia il libro, forza. Così ce ne torniamo tutti a casa». «E chi mi garantisce, che una volta avuto il libro, voi non ci ammazzate subito?».

«Deve fidarsi di noi, commissario. Ci dia il libro e noi le restituiamo sua moglie. Poi, ve ne andate a casa tranquilli. Per noi, la storia finisce qui. E se fate i bravi, vi garantisco che non ci rivedrete mai più».

«Questo mi conforta. Immensamente».

Bertone avanzò di qualche passo. Faticava moltissimo a mostrarsi calmo. Dentro si sentiva un vulcano pronto a esplodere. Quando fu a tu per tu con l'acrobata, trasse di tasca il quaderno rosso e glielo consegnò.

«Datemi Giuliana».

«Ancora un secondo. Dobbiamo controllare che il libro sia autentico».

Il rugbista fece comparire da una tasca un'ampollina trasparente, un ciuffo di cotone idrofilo e li passò all'acrobata.

«Solo un secondo, commissario. Non sia nervoso».

«Sono calmissimo».

«Non si direbbe...».

«Vaffanculo».

Non era riuscito a trattenerlo. L'acrobata non ci badò. Era troppo impegnato a inzuppare d'etere il batuffolo di cotone e a passarlo su una delle pagine.

«È autentico».

In quel momento, moriva per sempre la verità: tanti figli, nati sotto la dittatura militare, non avrebbero mai conosciuto il nome dei loro veri genitori. Tuttavia, Flavio senti un canto di giubilo dentro di sé. Giuliana era salva. Erano salvi. Forse.

L'acrobata abbozzò un sorrisetto. Il rugbista mollò Giuliana, che corse ad abbracciare Flavio e scoppiò finalmente in un pianto liberatorio. Bertone la teneva stretta col braccio sinistro. La mano destra, coperta dal corpo di lei, impugnava la pistola nella tasca interna.

«Giuliana, ti prego, va' in macchina».

«Flavio, ti amo, ti amo tanto, perdonami se ti ho lasciato, perdonami».

E giù lacrime, pioggia, vento e paura.

«Obbedisci, ti prego, Giuliana... Va' in macchina».

Finalmente, Giuliana si staccò e corse verso la Skoda.

«Lasci stare la pistola, commissario. Non faccia lo stronzo. Riporti sua moglie a casa. Noi ce ne andremo per i fatti nostri».

Il clacson della macchina blu cominciò a suonare. Il rugbista sobbalzò, tirò fuori la pistola e la puntò contro Bertone. L'acrobata fece due passi indietro. Sembrava disorientato.

«Scappa. Giuliana, scappa».

«Non me ne vado senza di te».

Giuliana era in piedi, di fianco alla Skoda, decisa a morire insieme all'amore della sua vita. Il dramma imminente, nella pura tradizione italiana, si tingeva di melodramma. L'avvocato Giuliana Camilli, aveva deciso, ipso facto, che quello era l'ultimo atto dell'Andrea Chénier. E per la precisione, il finale, quando Maddalena e Andrea si abbracciano e, completamente fuori di testa, urlano: «Viva la morte insiemi».

Bertone, incazzato, ma ancora immerso nel mondo reale, puntava la pistola contro il rugbista. Chissà se era armato anche l'altro.

Chi avrebbe sparato per primo?

L'acrobata gettò l'ombrello e corse verso la macchina blu con il clacson che non la finiva più di suonare. Quando aprì lo sportello, il clacson smise di suonare e il corpo dell'autista si afflosciò sull'asfalto cosparso di chicchi di grandine.

L'acrobata cavò una pistola dalla tasca dell'impermeabile.

«Manuel ha muerto».

Il rugbista non aspettò ordini. Sparò e basta. Bertone si sentì volar via la spalla sinistra. Vide lo spruzzo rosso del suo sangue. Le gambe gli cedettero di schianto. Si ritrovò in ginocchio. E vide la testa del rugbista esplodere come un cocomero gettato dal decimo piano di un palazzo. Ma lui non aveva sparato, non aveva sentito uno sparo...

«No!».

Vide Giuliana bagnata fradicia che correva verso di lui. Improvvisamente la realtà assunse una strana dimensione. Tutto avveniva velocemente, ma tutto sembrava paradossalmente rallentato. Le voci sembravano provenire da una stanza vicina e, per di più, fuori sincrono. Giuliana apriva la bocca, ma l'urlo arrivava solo dopo qualche attimo, come il tuono che segue sempre il lampo.

L'acrobata, tenendo la pistola con la destra e il quaderno rosso con la sinistra, correva verso Bertone. Veniva per il colpo di grazia.

«Nooo!».

Era sempre Giuliana che urlava. Stavolta, però, prima s'era sentito l'urlo e poi aveva aperto la bocca.

Anche la testa dell'acrobata esplose. Il corpo stramazzò sull'asfalto. Il quaderno rosso cadde sul margine della strada. Giuliana, incredula, vide il signor Binetti avvicinarsi con in mano una pistola dalla lunga canna, raccogliere il quaderno e metterselo in tasca.

Torriani si chinò su Bertone.

«Comisario, se la caverà. Chiamo subito un'ambulanza. Signora, se permette».

Cercò nelle tasche del giubbone. Trovò il cellulare e chiamò il 118.

Con la mano guantata accarezzò la guancia di Giuliana.

«Signora Bertone, l'ambulanza sta arrivando. Suo marito è svenuto, ma se la caverà. È forte. Anzi, quando si sveglia, gli dica che lo ringrazio di cuore per quello che ha fatto per me, e che presto ci rincontreremo. Tenga il telefono, ma eviti di usarlo. Lo consegni ai colleghi di suo marito, piuttosto. Potrebbe essere interessante».

Queste furono le ultime parole di Evaristo Torriani. Il vecchio spari fra le dune in direzione del mare. Erano le sette e sedici dell'antivigilia di Natale. La pioggia cadeva copiosa, lavando l'asfalto rosso di sangue della litoranea di Ostia. Giuliana urlava e piangeva sul corpo ferito di Flavio. Attorno a loro, tre cadaveri, il vento, la pioggia, il freddo. Lontano, la sirena dell'ambulanza che tardava ad arrivare.

24

Il telefono squillò verso mezzogiorno. Sul display vide il numero che iniziava con 06. Una telefonata da Roma. Flavio, finalmente, si era ricordato di lei...

«Hola, Flavio, che fine hai fatto?».

«Professoressa Moraes, mi scusi se la disturbo, sono l'ispettore Pizzo. La chiamo dal commissariato dell'Esquilino».

Pizzo aveva un tono così serioso che Mafalda capì subito che c'erano dei guai.

Dalle otto di mattina Mafalda girava scalza per casa facendo la spola tra la camera e la cucina. Era nervosa. Molto nervosa. La sera prima Flavio non aveva chiamato. Aveva provato a chiamarlo lei, quella mattina, ben cinque volte, ma il telefonino era spento e a casa sua, a Roma, non rispondeva nessuno.

Ma dove cavolo è finito?

Alle dieci le era venuta una botta di paura. La vita di un poliziotto era tremenda. Immaginava Flavio impegnato in chissà quali operazioni, esposto a chissà quali pericoli. Ne aveva avuto un assaggio, di quella vita, a Buenos Aires. Avventurosa e appassionante, sì, ma...

E come un animale che nel pericolo pensa prima di tutto a nutrirsi, a fare scorte nel corpo per la sopravvivenza, ecco che correva ad aprire il frigorifero alla ricerca di qualcosa da sgranocchiare.

Gorda de mierda.

Ce l'aveva con se stessa. Si odiava. Masticava una crosta di formaggio, ingoiava due yogurt, poi correva in camera davanti allo specchio. Apriva la vestaglia e contemplava il suo corpo nudo in sovrappeso. Flavio lo adorava. A lei, invece, sembrava orrendo.

Gorda de mierda.

La verità era che si sentiva una ex in tutti i settori della vita, pubblica e privata. Ex strafiga, ex giovane, ex brillante e promettente studiosa, ex di una lunga lista di fidanzati e addirittura mariti che lei aveva mollato,

spesso per noia, ma anche per quella ostentata, apparente sicurezza delle belle donne abituate a destreggiarsi tra gli spasimanti.

E ora eccola lì, davanti allo specchio a contemplare il suo sovrappeso di solitudine. Il viaggio a Buenos Aires aveva definitivamente peggiorato il suo stato d'animo. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione sgradevole di vivere una vita non sua. Era lei, ma al contempo, non era lei.

C'era però una novità. C'era un uomo che diceva di amarla. Di amarla davvero. Un poliziotto italiano rude e intelligente, che lei trovava fascinoso, anche se lui sembrava considerarsi un idiota. Bello, forte, e a letto... Ma, purtroppo, perseguitato da una ex moglie depressa e molesta.

Mafalda aveva esitato dei mesi prima di rincontrarlo, per paura di non piacergli più e di perderlo. Poi, dopo aver accertato di piacergli inderogabilmente, si era lasciata prendere dalla gelosia. Eppure, c'era poco da fare: lei aveva i suoi ex, ciascuno dei quali aveva contato poco nella sua vita, e ci aveva messo un sacco di pietre sopra; lui aveva la sua ex, e l'aveva amata davvero, e ci era stato sposato quindici anni. Avevano avuto due vite diverse. E tuttavia, sparire nel nulla proprio l'antivigilia di Natale era veramente troppo.

Alle undici decise che doveva reagire. Si vestì, si truccò, si preparò a uscire.

Era l'antivigilia di Natale, e lei non voleva starsene in casa a tormentarsi, a telefonare a vuoto e mangiucchiare.

Prima di uscire si avvicinò alla finestra per spiare da dietro le tendine il via vai di gente in calle de Ventura de la Vega. Tutti i negozietti, a dispetto della crisi economica mondiale, pullulavano di clienti. La boutique di Marisol, dove aveva comperato tutti i suoi tailleur prima di ingrassare, esponeva in vetrina delle curiose gonne verdi e viola che attiravano le giovani passanti. Persino il gioielliere Canalejas, esoso, avaro e antipatico, che aveva il negozio di fronte al suo portone, riusciva a sbolognare a coppie di innamorati mediocri braccialetti d'argento con brillantini incastonati che formavano la scritta Te quiero.

In quel momento aveva squillato il telefono.

«Cos'è successo? Dov'è Flavio?».

«Ecco, professoressa, ora le spiego...».

«È successo qualcosa di grave?».

«No, no, non si preoccupi... Cioè, è successo che c'è stata una sparatoria...».

«Oh, mio Dio».

«Non si preoccupi, professoressa. Il commissario è vivo, solo che...».

«Che gli è successo?».

«L'hanno ferito. Un colpo di pistola gli ha trapassato la spalla e, forse, un polmone. Non so dirglielo con precisione. In questo momento è in sala operatoria all'ospedale San Giovanni. I medici dicono che non è in pericolo di vita, però ha perso molto sangue e...».

«Come è successo?».

«Non lo sappiamo ancora. Da quello che ho capito, c'è di mezzo la sua ex moglie».

«Sua moglie?».

«Non mi fraintenda, professoressa. Voglio solo dire che, da quello che ho capito, tre uomini di nazionalità argentina hanno sequestrato la signora Giuliana. Il commissario, per liberarla, ha affrontato i tre rapitori. C'è stata una sparatoria. I tre argentini sono morti, la signora Camilli è stata liberata, ma, purtroppo, il commissario è rimasto ferito».

«Ma perché l'hanno rapita?».

«Non lo so, professoressa, le indagini sono in corso. E poi, aspettiamo tutti che il commissario esca dalla sala operatoria. Quando sarà in grado di parlare...».

«Va bene. Sto arrivando».

«Come ha detto?».

«Prendo il primo aereo per Roma. Sto arrivando».

«Allora le do il mio telefono, professoressa, così se ha bisogno... Il telefono del commissario ce l'ha la scientifica, non provi a chiamare, sospettiamo che fosse intercettato».

«Grazie, ispettore, grazie».

L'unico posto libero lo trovò sul volo Madrid-Roma della mattina del 25 dicembre, con ritorno il primo dell'anno. Prenotò.

Col lavoro avrebbe sistemato, in qualche modo. Non cercò un albergo, poteva dormire a casa di Flavio.

I medici dicono che non è in pericolo di vita, però ha perso molto sangue e...

L'angoscia si era impadronita di lei. Pensava a Flavio sotto i ferri. Vedeva solo scene tipo Er: medici in prima linea e cioè, dettagli di bisturi, macchie di sangue, forbici, tamponi, il diagramma del battito cardiaco e la fronte del chirurgo imperlata di sudore.

Nascose il viso tra le mani. Le lacrime le scorrevano tra le dita.

Poi le venne la rabbia, come una frustata. S'immaginò che la moglie avesse inscenato un finto rapimento per costringere Flavio a correre a salvarla. Un piano diabolico.

No, no es posible. No lo puedo creer.

Corse in bagno, si guardò allo specchio e, tanto per cambiare, non si riconobbe. In quell'attimo, assomigliava in tutto e per tutto al ritratto di Alfonsina Storni che avevano visto insieme al Café Tortoni.

Come li abbiamo sprecati, quei giorni!

Mafalda piangeva ormai a dirotto, e guardava nello specchio il viso di una ex bella donna segnato dal dolore, il fard impiastricciato dalle lacrime. Quel dolore dava ancora più senso a quel volto. Lo segnava, e per questo, lo rendeva più importante e quindi ancora più bello. Ma lei non se ne accorse.

25

«Flavio, amore mio...».

«Giuliana».

Flavio aveva riaperto gli occhi da circa mezz'ora. L'intervento era durato tre ore e un quarto. Gli era stata ricostruita la spalla sinistra, ma gli avevano trovato anche una lacerazione alla cistifellea e un'ecchimosi estesa alla bocca dello stomaco.

La pallottola, per fortuna, aveva solo sfiorato il polmone sinistro, ma i medici temevano che la perdita di sangue e la debolezza generale potessero trasformare un principio di bronchite in una broncopolmonite vera e propria.

«Ti devo la vita, amore mio».

Giuliana, seduta al lato del letto con il fazzoletto in mano, parlava e lacrimava insieme. Bertone, con una flebo a dritta e una a manca, le rivolgeva uno sguardo catatonico, effetto dello stupore e dei fumi dell'anestesia.

«Giuliana, non ti preoccupare. L'importante è che tu stia bene».

In quel momento, fece il suo ingresso nella stanzetta di terapia intensiva del San Giovanni un trio inedito: l'ispettore Cacace, il vicequestore aggiunto Stefano Gabrini e, dulcis in fundo, il questore Alvarino Mostocotto. «Giuliana, lasciaci soli, per piacere».

Alvarino era corrucciato. Cacace borbottò un saluto e andò a piazzarsi con le braccia conserte ai piedi del letto. Era la sua tipica posa da piccolo duce. Gabrini, invece, scelse di rimanere vicino alla porta, come per controllare la scena. Lanciò un «Ciao, Flavio» a Bertone e poi, come per rassicurarlo, si mise a fissare ostinatamente Mostocotto.

Giuliana si sforzò di sorridere. Passò una mano sulla guancia di Flavio. Gli sussurrò in un orecchio «A più tardi» e uscì.

Il questore si calò su una sedia di formica.

«Caro Ingravallo, anche stavolta ti è andata bene. Ti hanno sparato, ma non ti hanno ammazzato: tieni un culo della madonna».

Ci sarebbe stato da prenderlo a schiaffi. Ma non era possibile. Bertone era ai minimi termini. Aveva le braccia bloccate dalle flebo; gli avevano messo il catetere e la sacchetta appesa al lato sinistro del letto si era andata riempiendo di un repellente liquido rosso scuro: un mix di sangue e urina.

«Lo sai Ingravallo mio, qual è il tuo culo più grosso?».

Era una semplice domanda retorica.

«Il tuo culo più grosso è che hai una moglie come Giuliana. Una donna che ti ama veramente. Ce l'avessi io una moglie così. Ma io, nella vita sentimentale, purtroppo, non ho avuto la tua fortuna».

Bertone sempre muto, anche perché non c'era proprio niente da dire.

«Veniamo a noi. Allora, lì dov'eri tu sono state ammazzate tre persone che si chiamano...».

Alvarino si voltò verso il Gabrini, che sfilò un foglietto dalla tasca della giacca e attaccò a leggere.

«Si chiamano Ruben Vasquéz, Paulo Benitez e l'autista, Manuel Rodrigez Camacho. Tutti e tre argentini».

Si rimise il foglietto in tasca e tornò a fissare il questore. Alvarino piegò lateralmente la testa. «E non li hai ammazzati tu, sti strunze».

«No, io non ho neanche sparato».

«E la scientifica lo confermerà. Ma chi è stato, allora?».

«Evaristo Torriani, mio ex vicino di casa, che qui in Italia si faceva chiamare Vincenzo Binetti».

«Risposta esatta. Bravo, Ingravallo. La testimonianza di Giuliana Camilli conferma quello che mi dici».

La seggiola scricchiolò agli ondeggiamenti del questore che, dopo un paio di assestamenti, raddrizzò la testa.

«Flavio mio, rispunni pure a questa domanda: perché quei tre argentini hanno rapito Giuliana?».

Sembrava un quiz televisivo con Alvarino nel ruolo del bravo presentatore.

Bertone trasse un profondo respiro. Si sentiva la bocca arsa, la lingua rasposa e la gola in fiamme.

«Hanno rapito Giuliana perché pensavano che io avessi un quaderno che mi era stato dato da Evaristo Torriani. Ma io non ce l'avevo più, quel quaderno, perché Torriani si era introdotto in casa mia e se l'era ripreso. Così, io ho trovato Torriani, mi sono fatto dare il quaderno e sono andato all'appuntamento con i rapitori».

«Brave. Hai indovinato anche questa».

Cacace era proprio soddisfatto: il suo superiore stava rispondendo bene.

Peccato che non si conoscesse il montepremi. Cosa si vinceva? Un trasferimento? Una promozione? Gabrini, sempre sulla porta, non si perdeva una parola.

Il bravo presentatore Alvarino Mostocotto cercò, senza riuscirci, una posa efficace.

«Che ci stava in quel libbroì».

«Non era un libro. Era un quaderno con la copertina rossa.».

« Vabbuò, libbro, quaderno. È uguale. Che cosa c'era scritto di così importante là dentro?».

Partì un cronometro virtuale. Era il momento della suspense.

«C'erano dei nomi. Una lista di nomi di bambini e, nella colonna accanto, i nomi dei loro veri genitori, trucidati dai militari argentini durante gli anni della dittatura».

«Ma che cazze stai ricenne».

Alvarino tremolò mentre la mano andò sul ginocchio a schiacciare una mosca invisibile. Cacace, per la delusione, smise di atteggiarsi a ducetto e fece scivolare malinconicamente le braccia lungo i fianchi. Il vicequestore Gabrini scosse la testa.

Alvarino, nell'apprezzabile intenzione di aggiungere credibilità alla sua cocente delusione, replicò battuta e manata sul ginocchio.

«Ma che cazze stai ricenne. Chi te l'ha detta 'sta strunzataì».

«Evaristo Torriani».

«Flavio mio, tu sei sempre stato troppo ingenuo. E che cazzo. Tu cride a tuttecose. Vuoi sapere la verità?».

Bertone non rispose. Si sforzò, come sempre più spesso gli capitava, di trattenere un vaffanculo.

«In quel libbro ci sono scritti i conti bancari dove sono stati messi i soldi di alcune rapine effettuate in Argentina, Uruguay e Cile da Evaristo Torriani e dalla sua banda, a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. 'Stu Torriani, mo\ era il capo e la banda era formata da tre giovanissimi complici che se chiammaveno...».

Si voltò verso Gabrini che ripetè a memoria: «Ruben Vasquéz, Paulo Benitez e l'autista, Manuel Rodriguez Ca-macho».

«Bada bene, Flavio, che queste che sto ricenne sono cose sicure. La polizia argentina ci ha mandato un rapporto dettagliato su tutto: le rapine, la banda, il libbro...».

«Vorrei proprio vederlo, il rapporto».

«E lo vedrai quando sarà il momento. Stattezitte mo'. Fam-me fernì. Allora, Torriani tradisce i suoi compagni. Scappa in Italia dove si fa chiammare Vincenzo Linetti...».

«Binetti».

«È uguale. Prende un appartamento vicino a casa tua. E fa bene. Perché, per un delinquente, avere te come vicino di casa, è una garanzia. Con te vicino di casa starebbe sicure pure Al Capone».

Gabrini alzò gli occhi al soffitto. Alvarino proseguì.

«Comunque, i tre complici di Torriani, dopo tanti anni, ritrovano il loro capo. Vogliono i nummeri dei conti correnti dove sta il danaro delle rapine. Ora, i nummeri dei conti correnti sono stati scritti da Torriani - che è 'nu diavole - con una specie d'inchiostro simpatico: ci devi passare sopra un batuffolo d'ovatta bagnato d'etere e poi devi leggere i nummeri. Ma hai

da fa' preste, perché sinnò i nummeri si cancellano per sempre... Hai capito? Comunque, Torriani,primma dà il libbro con i nummeri a te che sei fesso e anche sceme, e poi si nasconde. I tre rapiscono Giuliana. In cambio, vogliono il libbro di Torriani. Tu gli porti il libbro e loro ti danno Giuliana. Ma Torriani, che non è fesso e neanche sceme, ammazza gli ex complici e si riprende il libbro».

«Torriani...».

«E scappato. Che te crìre. Chille è furbo. Non è come te».

«Prima di entrare in sala operatoria, ho detto a Pizzo di andare al settimo piano...».

«Ci siamo stati, al settimo piano. Nun ce sta nisciune. Tor-riani è scappato assieme a Maria Bertolissi. Abbiamo allertato le frontiere, gli aeroporti, le stazioni... Lopigliamme, a quel fetente e a quella vecchia zoccola della compagna».

Era fatta. Si alzò in piedi tutto soddisfatto. Il vicequestore Gabrini aveva la faccia cupa. Cacace, invece, aveva assunto un'aria schifata: s'era accorto solo in quel momento della sacchetta del catetere.

«Ragazzi, possiamo andare. Lasciamo riposare il commissario Ingravallo. Oggi ha visto la morte in faccia e s'è scantate. E la morte, dico, che si è spaventata».

Cacace e Gabrini salutarono - il primo con una specie di mezzo saluto fascista, il secondo con un sorriso e una strizzata d'occhio - e uscirono. Il questore indugiò un attimo. «Vedrai, Flavio, che lo prenderemo, a Torriani».

«No, non lo prenderete. È troppo bravo, per voi».

«Che cazzo dici?».

«Torriani ha ingannato i servizi segreti e le polizie di mezzo mondo. Se decide di scomparire, sa come farlo. No, non lo prenderete».

«Lo prenderemo, invece, tu sei un fesso, Flavio».

«Il rapporto della polizia argentina è falso».

«Sfatte zitte».

«Io sono fesso e scemo, Alvaro, ma tu sei un presuntuoso».

Alvarino avvampò.

«Come ti permetti».

«Vattene. Lasciami dormire».

«Io me ne vado, ma prìmma stamme a sentì. Se c'è uno presuntuoso tra noi due, quello sei tu. Tu mi hai sempre disprezzato, fin dai tempi dell'università. Tu eri quello intelligente, quello che pigliava i bei voti, quello che faceva innamorare le ragazze, mentre io ero lo scemo, somaro, ciuccio, grasso, brutto; schifato dalle donne. Io però ho fatto carriera e tu no. Tu sei diventato il commissario più scemo di Roma. Ti chiamo Ingravallo come il commissario di Gadda, perché se ti chiamo col tuo nome, me piglia 'na malincunia ca m'accide. Tu sei così presuntuoso che fai finta che non te ne frega niente che io sono diventato questore e che tra poco sarò prefetto. Sei così presuntuoso che fai finta di non essere invidioso. Ma tu stai murenne 'e invidia. Stai schiattando 'e invidia. E io te fazze schiattà, perché tu non sei fesse e sceme, tu sei solo mediocre». Perfetto, aveva trovato pure la chiosa.

Cacace e Gabrini, dal corridoio, avevano assistito impassibili alla scenata. Ma le loro impassibilità avevano ragioni diverse.

Alvaro battè i tacchi, urtando la sedia di formica che si ribaltò a terra con uno schianto.

«Alvaro».

Si bloccò sulla porta. Si voltò. Il colorito delle guance s'era fatto ancora più acceso. La fronte sudata. «Flavio, prova a offendermi ancora e ti faccio...».

«Che mi fai?».

«Ti mando affanculo».

«Va bene, ci vado. Alvaro, ascolta, quando ci frequentavamo all'università, non eravamo amici. Tu eri innamorato di Giuliana e io non ho mai detto nulla. Non ho mai pensato di essere migliore di te. Sei tu che ti sei fatto questo pensiero in testa solo perché Giuliana preferiva me. Mi hai visto sempre come un rivale in amore, ma non c'è mai stata rivalità perché Giuliana aveva già scelto... E poi, io non provo nessuna invidia per

la tua carriera. Per me, se vuoi, puoi diventare anche papa. Il problema è che non saprai mai quanto vali visto che tutto quello che hai ottenuto non te lo sei meritato».

«Stai zitto, stronzo, o ti querelo».

«Questa è la battuta più bella che hai detto da quando ti conosco».

Bertone aveva parlato per tutto il tempo con un filo di voce e con gli occhi semichiusi. Alvarino cercava una frase a effetto per uscire vincitore, ma non la trovava. Bertone lo tolse dall'imbarazzo. «Alvaro, sei ancora qui?».

«Che cazzo vuoi?».

«Buon Natale».

26

L'autista le aveva aperto lo sportello. «Buon Natale».

«Mi porti all'ospedale San Giovanni, presto».

A Mafalda Moraes non gliene fregava un accidente che fosse Natale. Da quando Pizzo le aveva detto che Flavio era rimasto ferito in una sparatoria, il suo pensiero costante era stato quello di volare a Roma.

Il giorno prima, e cioè il 24 dicembre, alle tre del pomeriggio, aveva finalmente parlato con Flavio. Pizzo l'aveva chiamata dall'ospedale e gliel'aveva passato.

Flavio, pur con tono flebile e lamentoso, aveva cercato di tranquillizzarla. «Mafalda, credimi, sto bene. L'intervento è andato benissimo. Mi ha preso la spalla, il polmone è intatto. Vedrai che tra dieci giorni sono fuori. Prima della Befana ti vengo a trovare».

Mafalda aveva replicato con parole dolcissime, soffiate con grazia angelica dentro la cornetta del telefono. Era riuscita, con successo, ad accarezzare Flavio con la voce. A un certo punto, dopo un caliente « Te quiero macho», anche il moribondo commissario aveva provato un rimescolamento dei sensi.

Càlmati, giovanotto. Almeno finché non ti tolgono il catetere.

Quello che Mafalda non aveva detto né a Flavio né a Pizzo, era che aveva trovato un posto sul volo per Roma del 25 mattina.

«Da dove viene, signol».

«Da Madrid».

«Che tempo fa a Madrid?».

«Non lo so».

Il tassista ci rimase di merda. Ma come? Prima non risponde al «Buon Natale», poi dice che non sa che tempo fa a Madrid? Una spagnola così stronza non l'aveva mai vista. Mafalda però, in un certo senso, era stata

sincera perché il cielo di Madrid, lei, quella mattina, non l'aveva proprio guardato.

Aveva passato una lunga notte insonne a rigirarsi nel letto. Si era alzata verso le cinque. Una doccia e poi, tutta nuda e gocciolante, aveva aperto il frigorifero per l'ultima sfida. Si era sentita di colpo forte, pronta a prendere la giusta decisione. Aveva raccattato tutte le schifezze commestibili e le aveva scaraventate nella pattumiera. Basta con la bulimia. Basta con i rotoli di ciccia. Avrebbe fatto solo una colazione normale, più tardi, all'aeroporto, prima d'imbarcarsi. Sì, era vero: improvvisamente, sull'onda emotiva creata dal ferimento di Flavio, aveva sentito dentro di sé riaffiorare la vecchia Mafalda, efficiente e irresistibile. Babbo Natale era passato quella notte a ridonarle un po' di autostima.

Era uscita da casa sua in calle Ventura de la Vega alle sette di mattina senza neanche accorgersi che faceva molto freddo.

«Scusi, signo', ma ho visto i monitor della sala Arrivi... Insomma, me pare de ave' visto che a Madrid nevica».

«E se lo sa, perché me l'ha chiesto?».

Forse era davvero tornata la vecchia Mafalda di sempre, ma con un surplus di stronzaggine che non riusciva ancora a dominare.

«Be', pe'fà ¿/«'chiacchiere».

«Può telefonare a sua moglie. Se ha l'auricolare».

A mezzogiorno e dieci, il taxi percorreva una Cristoforo Colombo deserta. Avevano beccato un solo semaforo rosso prima dell'obelisco dell'Eur, e poi era stata tutta un'onda verde, fra due ali di pini marittimi e di palazzoni. Fecero un po' di coda al semaforo delle Terme di Caracalla. Proseguirono senza intoppi fino al San Giovanni, con l'autista silenzioso e Mafalda che rifletteva sul fatto che era sì Natale, ma proprio non sembrava; che a Roma, quella mattina, non faceva freddo, ma neanche caldo; che non c'era il sole, ma non era neanche nuvoloso.

Insomma, tutto era anonimo. Non c'era niente di definito, niente di sicuro. Una nebbiolina giallognola si spandeva per le strade e confondeva ogni cognizione di tempo e di spazio. Anche lei, a dire il vero, non sapeva

cos'era: era stronza, tesa, nervosa, eccitata, timorosa, ma anche trasognata, innamorata, sfacciata, ma anche dubbiosa e ferina. Per nessun uomo, in vita sua, aveva fatto quello che adesso stava facendo per Flavio. Il suo comportamento, ecco, soprattutto il suo comportamento la spaventava. Era giusto oppure no che una donna...

«Fanno quarantacinque euri, signo'».

Mafalda gli porse una banconota da cinquanta. «A Madrid i taxi costano la metà».

Non l'avesse mai detto. Il tassista quarantenne, stempiato, con la esse fischiarne, s'infervorò: «E allora, se lo vadi a prendere a Madrid, il taxi. Anzi, sa che le dico, se lo vadi a prendere nel...».

Mafalda restò per un attimo sul marciapiede di via Amba Aradam, sotto l'insegna del Pronto Soccorso. Si rigirava tra le mani il cellulare. Forse sarebbe stato meglio avvertire almeno Pizzo. Forse Flavio era troppo debole per reggere alle sorprese. Ma no, cosa andava a pensare. Era venuta a Roma per fargli quella sorpresa e proprio adesso, sul più bello, si metteva a dubitare?

Entrò. Chiese del commissario Flavio Bertone e le indicarono la seconda camera di terapia intensiva. Mentre percorreva un lungo corridoio, sentiva, anzi, quasi toccava, un'emozione incontrollabile che le saliva su per la gola e le tagliava il fiato: il vero Natale sarebbe cominciato solo dopo aver riabbracciato Flavio.

La porta era socchiusa. Per prepararsi alla visione, sbirciò. La mummia di Ramsete II era là, ricomposta alla bell'e meglio. Una flebo a destra e una a sinistra, la sacca del catetere che penzolava da un gancio e il viso rivolto verso un finestro-ne con le serrandine chiuse.

Nella penombra distinse la figura di una donna alta, magra, con i capelli corti a caschetto.

Mafalda non ce la faceva più. Moriva dalla voglia di entrare. Voleva abbracciare Flavio. Ma le parole della donna la pietrificarono. Immobile dietro la porta, trattenne il fiato e ascoltò.

27

«Flavio, ascolta, io ti amo. Ti ho sempre amato, fin dai tempi dell'università. Lo sai. Ci siamo piaciuti subito, ci siamo fidanzati e poi ci siamo sposati. Ed è stato tutto bello e tutto naturale... Con te, credimi, sono sempre stata felice. Però, prima della separazione, lo devi riconoscere, ci eravamo allontanati. Tu eri sempre in commissariato e io sempre in studio. Ti ricordi quando ho preso la difesa dei due romeni che rubavano negli appartamenti? Bene, è stato in quel periodo che ho cominciato a frequentare Attilio. Pranzavo con lui tutti i giorni in una rosticceria di viale Angelico. Vedevo più lui di te. Un giorno ci sono finita a letto e dopo quella volta, abbiamo cominciato a incontrarci tutti i giovedì all'hotel Novecento...».

«Giuliana, ti prego, risparmiami questi dettagli».

«Quando Attilio è stato nominato procuratore aggiunto a Catania, io ho deciso di andare con lui. Ero sicura che il nostro matrimonio fosse finito e quindi volevo ricominciare a vivere, con un altro uomo, in un'altra città».

«Ti prego, lo vedi come sto...».

«Un'altra vita. Ecco cosa mi aspettavo a Catania. E invece, il sogno è subito finito. Già dal primo giorno potevo vedere la verità, e la verità era che io ero sempre innamorata di te. La mia vecchia vita, la mia storia con te era diventata di colpo necessaria. Mi sono sentita una cretina. Non ci si può liberare del passato in un colpo solo... Ti sentivo sempre vicino a me. Sentivo che soffrivi per me. Più eri assente e più ti sentivo. Facevo l'amore con Attilio e intanto pensavo a te. Se volevo avere un orgasmo dovevo pensare a te».

«Giuliana, ti prego, non peggiorare la situazione».

«Scusami, amore mio, non riesco a fermarmi. E che ti amo e voglio tornare insieme a te. Mentre quelle bestie mi tenevano rinchiusa, pensavo solo a te, e sentivo quanto mi eri necessario».

«Anche tu per me sei necessaria».

Bertone vide la porta muoversi un poco. Però non entrò nessuno. Riuscì a sollevare la mano destra di un paio di centimetri e ottenne il risultato che

si prefiggeva: interrompere il diluvio di chiacchiere e lacrime che stava allagando l'intero ospedale.

«Anche tu per me sei necessaria. Ma ho l'impressione che ci sia qualcuno sulla porta. Puoi andare a vedere?».

Giuliana, interrotta sul più bello, si stizzì.

«Non c'è nessuno».

«Potresti controllare, per favore?».

Giuliana andò a fare capolino sulla soglia. A sinistra, il corridoio era deserto. A destra a quattro o cinque metri da lei, un'infermiera piccola e magra spingeva la carrozzella di un'anziana signora dagli occhi assenti. Sul fondo, la porta a vetri con su scritto Reparto terapia intensiva. Le ante, alla maniera degli ingressi dei saloon nei film western, oscillavano ancora come se qualcuno fosse appena uscito di corsa.

«No, non c'è nessuno, qui fuori».

«Mi era sembrato».

Giuliana tornò dall'ex marito inginocchiandosi al lato del letto come una pia devota sulla tomba di un santo.

«Alzati Giuliana, per favore, e smetti di piangere».

«Io ti amo».

«L'ho capito. Adesso però alzati perché voglio vederti in faccia. Sono sfinito, ma voglio parlarti. Devo parlarti».

Giuliana si rimise in piedi. Si asciugò le lacrime e, piccolo miracolo, sorrise.

«Ti ascolto, amore mio».

«Bene. Quando ti dico che anche per me tu sei necessaria, ti sto facendo una dichiarazione. Non d'amore, ma d'amicizia. Giuliana, io ti voglio bene, forse più di prima, ma non ti amo. Quando sei stata rapita, non ci ho visto più. Avrei dato la vita per liberarti, come si offre la vita a un fratello o all'amico più caro. Questa è la verità. Se ci rifletti sopra, vedrai che anche tu mi vuoi bene, ma in un modo diverso: non mi ami più. In questo

momento sei sconvolta, hai ancora paura per quello che ti hanno fatto, per quello che hanno fatto a me».

«Non è vero, io ti amo».

«No, Giuliana».

Giuliana scoppiò di nuovo in singhiozzi. Non era proprio in condizione di riflettere.

«Giuliana, calmati, per favore. Tu sei una donna intelligente».

«Non è vero, sono una bambina».

«Vai da tua madre che ha bisogno di te. Passa un Natale sereno insieme a lei, ti prego. Parleremo del nostro rapporto un'altra volta. Ti prego...».

Ma Giuliana rimaneva lì, ritta e piangente, al lato del letto.

«Voglio stare insieme a te».

Bertone non ne poteva più. La spalla ferita gli bruciava come se ci avessero versato dell'acido muriatico. Voleva chiamare l'infermiera, farsi dare un altro antidolorifico. Purtroppo, la sua ex moglie era sempre là, decisa a riprendersi il suo passato, interessi compresi.

«Va bene, Giuliana, voglio essere ancora più esplicito. Quello che ti ha riferito Alvaro non è un pettegolezzo. Io amo una donna che si chiama Mafalda Moraes. E spagnola, di Madrid. Non è una grassona. È molto bella. Lei non c'è in questo momento, ma io me la sento dentro. Sento che è una parte di me. Prima, quando mi era sembrato che ci fosse qualcuno, avevo la sensazione che lei fosse lì, dietro la porta e che stesse per entrare da un momento all'altro. Tu mi parlavi e io pensavo a lei...».

Giuliana era impallidita, terrea.

«Quando i rapitori mi hanno detto che avevano sequestrato la mia donna, io ho pensato che avessero rapito Mafalda. Mi dispiace dirtelo, ma è così. Poi, mi hanno passato il telefono e ho sentito la tua voce...».

Gli occhi di Giuliana lampeggiarono di orrore.

«Non me l'aspettavo. Avevano tralasciato il presente e il futuro per sequestrarmi il passato. Ma io ci tengo al mio passato, alla mia storia, alla

nostra storia. Ti voglio bene e così il mio primo pensiero è stato di correre a salvarti».

Chiuse gli occhi. Era sfinito. Giuliana restò per un po' pensierosa e muta. Si avviò verso la porta e sulla soglia si fermò a rimirare il suo passato che fingeva di dormire.

«E se anche tu ti sbagliassi? Se anche tu, tra qualche tempo, capissi di avere ancora bisogno di me?».

«Giuliana, va' a casa. Buon Natale, Giuliana. E ti prego, chiamami l'infermiera, perché la spalla mi fa impazzire di dolore».

Finalmente, Giuliana uscì di scena. L'infermiera arrivò cinque minuti dopo. Era una quarantenne robusta e gioviale.

«Come va, commissario?».

«Non ce la faccio più dal dolore, mi dia qualcosa».

«Tra mezz'ora passo a farle la puntura. Adesso, faccia il bravo, stringa i denti perché c'è una grande sorpresa per lei».

«Non voglio sorprese».

«Ma questa è davvero grande. Resista e, se ce la fa, sorrida. Avanti, commissario, faccia un bel sorriso».

«Glielo faccio se mi fa subito la puntura».

Il primo a spuntare fu il naso di Pizzo. Dietro di lui, Ca-cace, orgoglioso per l'improvvisata e con moglie nanerottola al seguito.

«Buon Natale, commissario».

Dopo i coniugi Cacace, si palesarono i Re Magi con relativi doni e cioè gli agenti Dalcielo, Crocitti e Cipriani. Seguirono la vice commissaria Borgonovo, gli agenti Donnini e Ratti, una bella ragazza brasiliana che teneva per mano il suo fidanzato e cioè l'agente Lazzaroni. Insomma, una delegazione del commissariato dell'Esquilino s'era data convegno, la mattina di Natale, per rendere omaggio al commissario capo Flavio Bertone rimasto gravemente ferito sul campo.

Pizzo si fece avanti, vergognoso.

«Commissario, lo so che lei non gradisce queste mascherate, ma gli altri hanno tanto insistito».

«Come sta, dottor Bertone?».

La Borgonovo s'era piazzata alle spalle di Pizzo, pronta, come suo costume, a sciorinare frasi inutili. Gli altri si erano raggruppati ai piedi del letto. Si tenevano vicini e compatti come una coorte militare o come se fossero in un ascensore. L'infermiera stazionava sulla porta. L'agente Dalcielo mostrava orgoglioso un pacchetto.

«Intanto, gli auguri da parte di Corrente, Basile, Bianchini e Francesconi, che non sono potuti venire. Poi, abbiamo dei regali per lei. Li vuole scartare subito...».

L'agente Donnini gli diede una gomitata. «E aspetta».

«Grazie, ragazzi, siete molto gentili, posate tutto sul tavolo, vi ringrazio».

La Borgonovo fece un altro passetto verso il letto.

«Dottor Bertone, ci ha fatto un enorme piacere aver visto che ha ricevuto visite ben più gradite della nostra».

Bertone non capiva e non diceva niente. La moglie di Ca-cace, non si sa perché, emise un risolino. Pizzo era a disagio. Tentò di chiudere anticipatamente la visita. «Scusate. Adesso, salutiamo il commissario. Gli auguriamo Buon Natale e lo facciamo riposare».

La Borgonovo avanzò di un altro mezzo centimetro. Stava quasi per poggiare la mano sul ginocchio del malato.

«L'abbiamo vista, sa, la sua fidanzata che usciva dall'ospedale».

«Era Giuliana, mia moglie».

«No, non parlo della sua ex moglie, ma della sua attuale fidanzata».

Il naso di Pizzo s'era fatto rosso. Bertone sentì che il battito cardiaco stava diventando pericolosamente irregolare.

«Mafalda...».

«Eh, sì. L'abbiamo vista. È stata proprio carina a venire da Madrid per lei. Che bella sorpresa che le ha fatto».

Bertone, nell'ordine, fece tre cose: serrò la mascella, chiuse gli occhi e inspirò dal naso una gran quantità d'aria. E

poi rimase così per mezzo minuto, rigido, impietrito, con i pugni chiusi e le flebo che avevano improvvisamente smesso di gocciolargli il liquido nelle vene. Sembrava proprio che stesse lì lì per esplodere. Le labbra secche si contorsero in una smorfia. Il volto divenne pallido, terreo. Ma la cosa che impressionò tutti, fu l'ululato da lupo marsicano ferito e morente nei boschi della Maiella.

«No!».

Dopo l'ululato, riaprì gli occhi e tutti videro ch'erano pieni di lacrime. L'infermiera prese immediatamente l'iniziativa: «Adesso, andate via signori, vi prego. Il commissario sta male. Uscite, uscite subito».

Il fuggi fuggi fu rapido. Il corridoio si riempì di confusione. Solo Pizzo si fermò sulla porta. Nella stanza restò l'infermiera.

«Gliela faccio subito la puntura. Così si calma un po'».

«Mi faccia morire».

«Perché vuole morire? Un bell'uomo come lei, con tante persone che le vogliono bene...».

«Non mi vogliono bene».

Intravide Pizzo.

«Pizzo, il cellulare».

«Dottore, non so se è il caso...».

«Pizzo, chiami Mafalda e me la passi».

Il tono autoritario colpì anche l'infermiera, che si fece da parte. Pizzo si avvicinò, fece il numero, passò il telefono a Bertone.

Messaggio gratuito. Il cliente potrebbe avere il cellulare spento...

«Nooo!». Il lupo marsicano era tornato.

«Non faccia così, dottore, mi fa paura».

L'infermiera prese Pizzo per il braccio.

«Se ne vada, se ne vada. Così me lo ammazzate».

Pizzo eseguì. L'infermiera fece la puntura di antidolorifico. Bertone chiuse gli occhi. Aveva la fronte imperlata di sudore e l'espressione arrendevole e indifesa di un bambino.

«Io ti amo».

Intanto, all'aeroporto di Fiumicino, Mafalda strapazzava le impiegate. Non c'era posto per nessuno, sui voli per Madrid, ma per lei doveva esserci. Non voleva restare a Roma un minuto di più. Il posto saltò fuori.

28

«Io ti amo».

«Anche io pensavo di amarti. Sono venuta a Roma per dirtelo, anzi no, per gridartelo. Poi ho sentito la dichiarazione d'amore di tua moglie e tu che le dicevi che era necessaria per la tua vita...».

L'aveva chiamata inutilmente per due giorni.

Alla fine, il 27 dicembre, alle tre del pomeriggio, Mafalda aveva risposto.

E adesso, da più di quaranta minuti, stavano affrontando la telefonata più difficile della loro relazione.

Le raccontò di aver detto a Giuliana che gli era necessaria come amica e basta: «Perché io sono innamorato di te. Questo ho detto a Giuliana... Ma tu eri già scappata via».

«Io invece penso che tua moglie abbia ragione. L'ho capito sentendola parlare. Non ci si libera facilmente del passato, soprattutto se è un passato buono. Tu e tua moglie avete vissuto insieme per tanti anni, avete condiviso tutto, i momenti difficili e quelli felici. Siete stati una cosa sola e quando hai visto che era in pericolo non hai perso tempo, sei corso a salvarla rischiando la vita».

«Ma questo non vuol dire che ero innamorato di lei. Sono corso a salvarla come avrei fatto per un fratello o per un amico...».

«Me l'hai già detto. Ma tu non capisci il senso di quello che ti sto dicendo».

Flavio non capiva. Era vero. Non capiva la freddezza di Mafalda.

«Mafalda, io capisco solo che non ti riconosco».

«No, Flavio, ti sbagli. Prima di riconoscermi, dovresti almeno conoscermi».

L'aveva messa giù dura, ma qui stava il punto. Dopo il fallimentare viaggio a Roma, Mafalda era giunta alla conclusione che prima di dichiararsi amore eterno, soprattutto a una certa età, sarebbe meglio

conoscersi, per evitare errori già fatti in passato e per risparmiare nuovo dolore agli altri. E lei aveva da tempo smarrito non solo la coscienza, ma anche e soprattutto la conoscenza di sé.

«Flavio, io devo riprendermi la mia vita. Devo tornare a essere quella che ero. Ho bisogno di ritrovare fiducia in me, e anche tu, se ci rifletti, capirai che prima devi chiarirti con tua moglie».

«Ma io mi sono già chiarito con mia moglie. È lei che...».

«E poi devi guardarti dentro e chiederti cosa vuoi dalla vita. Cosa desideri, cosa ti piace veramente, cosa vuoi».

«Io voglio te, Mafalda, credimi».

«Non essere superficiale. Sai che ho ragione».

Mafalda, man mano che parlava, si era pure dimenticata che Flavio versava in condizioni pietose e in prognosi riservata, in una stanzetta di terapia intensiva. Era tutta presa dal desiderio di chiarire, per sé e per Flavio, il proprio stato d'animo. Flavio, invece, già dopo cinque minuti di discussione, faticava ad associare la voce al viso di Mafalda. Per esempio, non ricordava più se portava i capelli lunghi o corti. L'unico viso che gli tornava in mente era quello della poetessa Alfonsina Storni nel ritratto del Gran Café Tortoni...

«Mafalda, ti prego».

«Prendiamoci un po' di tempo. Riflettiamo».

Ecco fatto. Quando si arriva al riflettiamo, vuol dire che è finita. Flavio sentì una colata di calcestruzzo allagargli il petto. L'angoscia a pronta presa gli strozzò il respiro. Ciononostante, prolungò quella discussione per altri trentotto minuti. Costo totale della telefonata: centootto euro. Sarebbe costato meno un biglietto andata e ritorno per Madrid.

«Ci sentiamo a Capodanno per gli auguri».

«Va bene, Mafalda, come vuoi tu. Ciao».

Flavio chiamò l'infermiera e la pregò di fargli un'iniezione letale. Voleva morire, presto e tra dolori atroci. Aveva deciso che il dolore era una delle poche cose certe della vita e quindi, avrebbe preferito morire abbracciando questa certezza.

L'infermiera si limitò a ricordargli l'antico adagio secondo il quale con una bella dormita passa tutto, anche il cancro. E, con il permesso del medico, gli somministrò un sonnifero. La larva umana svenne in pochi secondi.

Mafalda, esaurita ogni energia nello sforzo di autocoscienza, precipitò nel letto e si addormentò. Si svegliò forse un'ora dopo. Si sentiva vuota, ma libera.

Girellò per casa a piedi scalzi, facendo finta di fare ordine e di mettere a posto. Andava dal bagno alla camera da letto, dal salotto all'ingresso. In cucina sostava, guardava il frigorifero e non lo apriva.

Borbottava frasi sconnesse, parlava tra sé e sé in spagnolo, italiano, inglese e portoghese. Le tornarono in mente tutti gli addii, tutte le frasi che, come porte sbattute dal vento, avevano chiuso i suoi amori. A un certo punto, davanti all'attaccapanni dell'ingresso, pronunciò qualche parola in finlandese, in memoria di un antico fidanzato di Helsinki che, guarda caso, aveva una certa somiglianza proprio con l'attaccapanni. Dopodiché, si sedette per terra e pianse. Mezz'ora dopo, decise di riprendersi - sia pure in ritardo - il suo Natale. Ce n'era per tutti, là fuori, perché non per lei?

Dalla finestra del salotto guardò la strada. Le vetrine dei negozi erano sempre là, cariche di luci coloratissime e intermittenti, lustrini e prezzi impossibili. Naturalmente, per la via, c'era meno gente a zonzo. Chi doveva comprare, aveva già comprato prima di Natale. In piedi, davanti alla boutique di Marisol, Mafalda vide un tale con cappotto grigio e cappello a tese flosce. Era un signore di statura medio bassa, con un viso rotondo e un'espressione fintamente distratta. Non era lì per ammirare i tailleur di Marisol, questo era sicuro. Se guardava qualcosa, quel qualcosa era senza dubbio il portone del palazzo di Mafalda.

«Io l'ho già visto».

Ma dove? La faccia tonda, la barbetta...

Improvvisamente, le ritornò in mente la faccia di quel cameriere che aveva visto al bancone del Gran Café Tortoni di Buenos Aires. Quello che secondo Flavio somigliava allo scrittore Osvaldo Soriano.

«Non può essere lui».

Eppure, sembrava proprio lui, visto che Soriano era morto da un pezzo. Se non era lui, era il fratello gemello.

29

Se ne stava sotto i portici di piazza Vittorio tra l'edicola e l'ingresso della metropolitana. Aveva un cappotto grigio e un cappello con le tese flosce. La faccia tonda, gli occhi vispi, la barbetta... Insomma, il ritratto sputato di Osvaldo Soriano.

«Non può essere lui».

Il commissario Bertone, seduto a un tavolino del bar tabacchi, pensò di avere le traveggole.

Era una bella mattina di fine febbraio. Dopo giorni di pioggia e vento, su Roma era tornato a splendere il sole. Le foglie dei platani a via santa Croce in Gerusalemme erano di un bel verde tenero che anticipava l'effetto della primavera. Flavio Bertone, triste, solitario y final, ancora convalescente, aveva deciso di fare quattro passi nel quartiere.

La prima tappa era stata il mercato di piazza Vittorio. Era andato al box 74 da Antonio, il miglior macellaio della capitale, per prendersi un paio di hamburger e una scaloppina così morbida e rosa che sembrava finta. Dalla vecchia verdu-raia aveva comprato un mazzetto di foglie di cavolo nero da far saltare in padella con olio e peperoncino, e poi sei uova, due arance, un limone, una cipolla bianca e una rossa. Basta, doveva moderarsi. Con la spalla ancora dolente, non sarebbe riuscito a portare una busta troppo pesante.

Erano passati due mesi dalla sparatoria e ancora le forze non gli erano tornate. S'era fatto quindici giorni d'ospedale e poi, imbottito di antibiotici per prevenire infezioni, l'avevano fatto tornare a casa. Aveva accettato l'aiuto di Pizzo che, da amico e brava persona qual era, andava a trovarlo tutti i giorni e gli faceva la spesa. Bertone, che nell'ozio forzato aveva ritrovato l'antica passione per la cucina, cercava sempre di trattenerlo a pranzo, oppure lo invitava a cena con la moglie. Erano finiti i tempi dello sgombro. Mafalda aveva chiamato più spesso di quanto Flavio sperasse. E, per la verità, erano state telefonate affettuose. Lei era preoccupata per la sua salute, quella fisica e quella mentale. Lui, invece, sperava di ritrovare la Mafalda caliente e passionale che tanto gli piaceva. Ma, niente, oltre la sincera amicizia, non s'intravedeva più nulla. A ogni nuova telefonata, entrambi sentivano che la distanza aumentava. Stavano celebrando un

civilissimo quanto inesorabile lungo addio. Anche Giuliana, naturalmente, aveva chiamato spesso. Soprattutto a gennaio. Lei, proprio, non si voleva arrendere.

«Ti prego, Flavio, lascia che mi prenda un po' cura di te. Ne hai bisogno. Non devi fare esagerazioni».

«No ti prego, Giuliana, non insistere, sarebbe peggio, non mi manca niente, c'è Pizzo...».

Con i primi di febbraio, l'insistenza di Giuliana aveva avuto un improvviso cedimento. La ragione ufficiale era che la madre aveva avuto una brutta ricaduta. A seguito di un'emorragia, era stata di nuovo operata d'urgenza. Insomma, era di nuovo in pericolo di vita.

La ragione non ufficiale, invece, era così maliziosa e così assurda che Pizzo, quando la venne a sapere dalla vicecommis-saria Borgonovo, giurò a se stesso che non l'avrebbe mai riferita al suo capo, neanche sotto tortura. Secondo la Borgonovo, infatti, era nata una affettuosa amicizia tra il questore Mostocotto e la signora Camilli. Che si conoscessero dai tempi dell'università, e che formassero un terzetto di amici con Bertone, questo era noto a tutti. Ma ultimamente l'autista di Mostocotto si era lamentato con un collega, guarda caso amico dell'agente Dal-cielo, con il quale la Borgonovo aveva l'abitudine di prendere il caffè da Ciappini, per certe serate che gli toccava fare, fuori dalla casa del questore, aspettando anche fino alle due o alle tre di notte, per riaccompagnare a casa una certa signora...

Dopo la spesa al mercato, il commissario Bertone andò in via Ferruccio dove l'attendeva la fisioterapista Cristina Tonelli. La Tonelli, una quarantenne dalle manine fatate, gli massaggiò la spalla ferita per una quarantina di minuti molto intensi, durante i quali Bertone, in un effluvio di canfora mentolata, provò l'alternarsi di fitte di dolore con piacevolissime vampe di calore lungo tutta la spina dorsale. Mentolato e un po' rincoglionito, verso le undici andò a sedersi a uno dei tavolini all'aperto del bar tabacchi sotto i portici di piazza Vittorio. Ordinò un caffè e sfogliò distrattamente un giornale sportivo. A pochi passi da lui un ragazzo nigeriano vendeva cinture in pelle, e un pakistano magro e un po' patito occhiali da sole a cinque euro il paio. Una signora anziana con in testa un foulard color oro leggeva i tarocchi appollaiata su un seggiolino minuscolo, vicino all'ingresso della farmacia.

«Non può essere lui».

Bertone gli puntò gli occhi addosso. Si ricordava benissimo di quella faccia. Ma poteva essere lui? No, non poteva.

Bertone ricordò quanto quel gioco delle somiglianze fosse assurdo e pericoloso. Ma perché allora l'omino ricambiava il suo sguardo? Che ci faceva lì, davanti alla metro, con le mani in tasca e con quel cappello in testa? Aspettava qualcuno? Aspettava lui? Fu lì lì per alzarsi e per andarglielo a chiedere. Ma l'omino lo anticipò, puntando dritto verso il tavolino di Bertone. Aveva gli occhietti lucidi e sembrava emozionato.

«Il commissario Flavio Bertone?».

«Sì, sono io. E lei chi è?».

«Mi chiamo Arnaldo Tevez. Sono di Buenos Aires».

«E lavora come cameriere al Gran Café Tortoni».

«Lei ha una buona memoria, commissario».

«Cosa posso fare per lei?».

Tevez si sedette sull'orlo della sedia, si tolse il cappello e sorrise.

«Una cosa molto importante».

Cavò dalla tasca del cappotto una busta bianca aperta e la porse al commissario. Dentro c'era un biglietto di andata e ritorno per Madrid.

«Che significa?».

«Una persona che lei conosce bene ha bisogno d'aiuto».

«Chi è questa persona?».

«Evaristo Torriani».

«Cosa vuole da me Evaristo Torriani?».

Tevez si passò una mano sulla pelata. Gli occhi sempre più lucidi.

«Evaristo Torriani possiede un libro molto importante per noi argentini. Un libro dove ci sono i nomi di bambini nati nel nostro Paese tra la fine

degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Accanto ai bambini, ci sono i nomi dei veri genitori assassinati dal regime militare...».

«Lo so».

«E noi sappiamo che lei sa. Ma vogliamo solo...».

«Chi siete voi?».

«Ah, mi scusi, ha ragione. Noi siamo un'associazione che raccoglie tutte quelle persone che non vogliono dimenticare. Siamo membri della Memoria Argentina. Con noi ci sono scrittori, pittori, attori, registi, intellettuali, ma soprattutto tanta gente comune. Collaboriamo con le Abuelas de Plaza de Mayo perché non vogliamo dimenticare. Non possiamo. Per tanti anni, i servizi segreti militari hanno cercato il libro di Torriani per distruggerlo e noi l'abbiamo cercato perché vogliamo conoscere la verità».

Due lacrimoni spuntarono negli occhi dell'omino.

«Mia sorella Maria Stella aveva 19 anni, era incinta. I militari la portarono via una notte. Non è più tornata a casa. Lei capisce, commissario, che da qualche parte io ho un nipote o una nipote...».

I lacrimoni precipitarono giù sulle guance fino alla barbetta. L'omino piangeva e sorrideva insieme. Bertone, per riflesso, gli toccò gentilmente la spalla. «Lo vuole un caffè?».

«Sì, grazie».

Chiamò la piccola cameriera moldava, ordinò due caffè e aspettò che Tevez si fosse calmato.

«E dunque, cosa vuole da me Evaristo Torriani?».

«Torriani si è nascosto in una casa in campagna a pochi chilometri da Madrid. È pronto a darci il libro, ma a due condizioni. La prima, naturalmente, riguarda sua figlia. Isabella è da due mesi sotto la nostra protezione. Ma non possiamo andare avanti così: i servizi segreti ci stanno addosso e presto potrebbero scoprire dove la teniamo nascosta. Per questo, stiamo preparando la fuga di Isabella in Spagna. Torriani non vede l'ora di riabbracciarla, ma non vuole né far scoprire il proprio nascondiglio

né metterla in pericolo. E la seconda condizione riguarda lei, commissario. Torriani vuole che sia lei a consegnarci il libro dei nomi e poi ci ha detto che deve farle un regalo. Con Isabella stiamo sistemando tutto. Ora, se anche lei, commissario, dice di sì, la cosa si può fare...».

«E se dico di no?».

«Non lo posso credere. Lei ha gli occhi buoni, commissario».

La cameriera moldava portò i caffè, mentre la vecchia dei tarocchi aveva incominciato a recitare una nenia in una lingua incomprensibile. Sembrava stesse pregando.

«Qual è il regalo prezioso che vuol farmi Torriani?».

«L'inedito di Borges».

«E cosa me ne faccio?».

«È un oggetto unico e prezioso. Può tenerlo con sé. Oppure può telefonare ad Aronne Misrahi che prowederà a venderlo, al più alto prezzo possibile, alla Biblioteca Nacional».

«Ma io, come Misrahi, non credo a questa storia».

«Perché no? Torriani, per due anni, è stato cameriere di Borges».

Bertone evitò di replicare. Bevve il caffè d'un fiato e poi prese a rigirarsi il biglietto aereo fra le mani. Tevez assunse uno sguardo implorante.

«La prego, commissario, venga a Madrid. Non vorrei essere indiscreto, ma credo che lei abbia anche delle ragioni sentimentali per prendere quel volo».

«Chi viaggia lo fa sempre per ragioni sentimentali».

«È una bella frase, commissario».

«No, è una stronzata, signor Tevez. Io non ho più alcuna ragione sentimentale per venire a Madrid».

«Non volevo turbarla».

«Lasci stare, signor Tevez. Verrò a Madrid. Mi ha convinto sua sorella».

Poco mancava che Tevez abbracciasse e baciasse Bertone, lì, seduta stante, in mezzo al caos multietnico dei portici. Riuscì a contenersi, ma era la felicità in persona. La vecchia dei tarocchi interruppe la nenia. Sorrise, chiuse gli occhi e appoggiò la testa sul muro. Sembrava svenuta.

«Lei è davvero grande, commissario».

«Lasci stare, le ho detto. Lo vuole un altro caffè?».

Presero un altro caffè. Per Bertone era il quarto se s'includeva quello preso a casa a colazione. Tevez si rimise il cappello floscio sulla pelata. Si alzò. Strinse la mano a Bertone e si produsse in un mezzo inchino.

«Grazie, grazie ancora».

«Arrivederci».

«All'aeroporto di Madrid troverà qualcuno mandato da Torriani».

«Va bene».

Tevez, improvvisamente frettoloso, replicò l'inchino e sparì di corsa giù per le scale della metro. Bertone pagò il conto. Si alzò con una mezza idea di svegliare la vecchia dei tarocchi per chiederle di predirgli il futuro. Rinunciò ai tarocchi, ma comprò un paio di occhiali, finti Persol, dal pakistano emaciato. Il nuovo sole che bagnava Roma quella mattina giustificava in pieno l'acquisto. Si avviò verso casa a passo spedito, lasciandosi dietro una balsamica scia di canfora mentolata. Doveva fare una telefonata molto importante. Non pensava ad altro che alla reazione di Mafalda.

Sulla porta di casa, un pensiero lo fulminò. Come faceva Tevez a sapere che lui aveva conosciuto Aronne Misrahi?

30

Due giorni dopo l'incontro con Arnaldo Tevez, a mezzogiorno, Bertone scendeva all'aeroporto Barajas di Madrid.

Mafalda era lì ad aspettarlo, con le mani sulla transenna davanti al cancello degli Arrivi Internazionali. Quando Flavio la vide, gli venne quasi un accidente. Era in perfetta forma e bella più che mai. Anzi no, era bella come la prima volta che l'aveva vista.

«Ciao, come stai?».

Un sorriso, un abbraccio e un doppio bacio sulle guance. Un saluto affettuoso tra due amici che si ritrovano.

«Ti ha dato fastidio il viaggio?».

«No, no».

Non pioveva, ma il cielo era grigio. Folate di vento s'incanalavano impetuose sotto la pensilina dei taxi, creando vortici d'aria gelata di fronte alle porte scorrevoli.

Molti viaggiatori indossavano in tutta fretta sciarpe e cappelli di lana.

Flavio, che era venuto da Roma con un giubbottino leggero, batteva i denti.

«Senor Bertone, sehora Moraes, el senor Fiorendo Gruni los està esperando».

Era un ragazzone alto e robusto con i capelli a spazzola cortissimi. Parlava a entrambi senza guardare nessuno dei due.

«Quién es Fiorendo Gruni?».

Il ragazzone ignorò la domanda di Mafalda e fece cenno di seguirlo. Oltre la corsia dei taxi era parcheggiata una Volvo nera station wagon.

Senza aggiungere parole, li fece accomodare sul sedile posteriore. Partirono.

«Donde vamos?».

«A El Paraiso. Embalse de Valmayor».

Flavio era preoccupato.

«Cos'è 'sto El Paraiso?».

«È un piccolo paese vicino a un lago, a mezz'ora da Madrid».

Il lago era verde scuro, con la superficie increspata da una trama fitta di piccole onde. Le folate di vento erano così forti che, a tratti, la pesante Volvo sbandava. Man mano che procedevano, il lago si restringeva fino a incunearsi, come la punta di una freccia, in un boschetto di pioppi.

Proprio in quel punto, la strada si biforcava. A sinistra andava verso Pino Alto, mentre a destra verso El Paraiso.

Dopo un paio di chilometri di curve, la Volvo girò per una stradina sterrata, in salita, che tagliava in due un prato verde dove pascolavano una mezza dozzina di cavalli. Sulla sommità, fra querce e aceri, s'intravedevano i tetti rossi di una ventina di villette circondate da muriccioli e da siepi di bosso.

Dalla strada, che girava intorno al villaggio, si gustava, a dispetto del maltempo, un paesaggio formidabile: colline, prati, ville, e in distanza il lago di Valmayor che a nord si biforcava in due rami. Si capiva bene perché avessero chiamato quel posto El Paraiso.

La Volvo si fermò davanti al cancello di una piccola villa a un piano. Prima di scendere, Mafalda si rivolse ancora all'autista.

«Donde está el señor Florencio Gruni?».

Il ragazzone indicò un vecchio in giacca di velluto marrone che di spalle, accovacciato sul prato, era intento a zappettare la terra intorno a un piccolo pero.

Il rumore delle scarpe sulla ghiaia fece voltare il vecchio che si tirò in piedi con sufficiente agilità. In viso, però, sembrava sciupato. E il parrucchino vaporoso gli pendeva un po' a sinistra.

«Comisario, che piacere rivederla».

Il ragazzone, intanto, era andato a parcheggiare la Volvo in un garage di fronte, accanto a un'altra villetta del tutto simile a quella di Torriani.

«Sono proprio felice di vedere che s'è ripreso dalla ferita e che ha portato anche la sua bella amica».

Strinse la mano a Mafalda, che poi gettò a Flavio un'occhiata un po' stupita. Quel vecchietto lì era un grande criminale ricercato da tutte le polizie del mondo?

«Avete conosciuto mia figlia Isabella a Buenos Aires, ed è giusto che assistiate all'epilogo di questa storia... Ma vi prego, entrate. Mia moglie ha preparato qualcosa da mangiare».

Fece entrare i due ospiti in un piccolo ingresso che si restringeva subito in un corridoio, dando l'impressione di un imbuto. Dal fondo, veniva loro incontro Maria Bertolissi.

«Signor Commissario, che piacere rivederla. Sono stata così in pensiero per lei. Señora Moraes, encantada de conocerla».

Bertone trasalì.

Sono due mesi che tutti sanno tutto di noi. È un incubo.

Dopo i saluti, le presentazioni, i baci e gli abbracci, entrarono in un salotto sobrio e dai muri spogli. La signora Maria abbassò la testa come per scusarsi.

«Purtroppo, signor commissario, abbiamo dovuto lasciare Roma in fretta e furia. I nostri bei quadri sono rimasti lì. Se li ricorda? Erano splendidi...».

«Lascia stare, Maria. Facciamo mangiare i nostri ospiti».

Maria aveva allestito una tavola apparecchiata di ogni ben di dio. C'era un vassoio con insalata russa, un altro con vitel tonné e un altro ancora con le fettine di matambre sistemate ad arte su un letto di scarola fresca. C'era del roast-beef dal bel colore rosato pronto per essere affettato. Sopra a un grande piatto di ceramica, facevano una gran figura un paio di torte rustiche insieme a tre salami e a un rotolo di salsicce secche. C'erano due taglieri: uno con una selezione di formaggi locali e un altro foderato di

fette di prosciutto di Serrano. In mezzo alla tavola, due imponenti colline d'insalata mista (una con cipolla e l'altra senza) e tre ciotole colme di olive: spagnole, di Gaeta e farcite con il peperone rosso. A completare, il cestino del pane, due caraffe d'acqua e tre bottiglie di eccellente vino rosso galiziano. C'era da mangiare per venti persone, ma loro erano solo in quattro.

Mafalda sbarrò gli occhi e strinse i pugni. Stava quasi per svenire.

«No, grazie, non posso accettare: sono a dieta. Forse un'oliva...».

La signora Maria non la sentì neppure ché già mesceva il vino nei bicchieri.

«Una bella donna come lei non deve avere paura d'ingrassare. La prego, assaggi il matambre...».

«Solo una fettina».

Bertone ignorò le libagioni e si piazzò alla finestra a guardare il giardino. Davanti al cancello sostava il ragazzone con i capelli a spazzola. Sotto la giacca a vento aperta, s'intravedeva una fondina.

Torriani gli si avvicinò e gli porse un bicchiere di vino.

«Si chiama Manolo. L'ho assunto un mese fa. È la nostra guardia del corpo. Questo posto è sicuro, comisario, ma sono sempre un ricercato. Tutte le polizie del Sudamerica...».

«E ora anche dell'Italia».

«Lei non mi denuncerà, comisario. Lei è un amico».

«Era proprio necessario ammazzarli tutti e tre?».

«Perché non venite a mangiare qualcosa?».

Maria, affettando con cura il roastbeef, li richiamava a tavola. Mafalda, quasi con le lacrime agli occhi per l'orrenda trasgressione, assaggiava un angolino di vitel tonné: era fantastico. Si scioglieva in bocca. Un equilibrio perfetto di sapori. Era un vero e proprio strappo alla regola e un probabile strappo alla gonna.

Bertone era rigido come un vecchio olivo molisano. Fissava Manolo appoggiato con la schiena al cancello e intanto ripensava alla sparatoria. Torriani assunse un tono dimesso. La voce gli si velò.

«Comisario se io non avessi ucciso quei tre, tutti e tre, loro avrebbero ucciso lei e Giuliana. Io dovevo riprendermi il quaderno, ma non c'era una ragione al mondo per lasciarvi ammazzare».

Bertone tornò a fissare Torriani.

«Se io le dicessi che sono venuto qui per riportarla in Italia e consegnarla alla giustizia?».

«Io le direi che sono pronto a seguirla. Prima, però, deve farmi riabbracciare Isabella».

Mentre pronunciava il nome di sua figlia, come Arnaldo Tevez quando aveva parlato della sorella, due lacrimoni gli precipitarono giù per il viso. La mano, così ferma e precisa nel maneggiare pistole, adesso gli tremava vistosamente, tanto che qualche goccia di vino cadde sul pavimento.

«Signor Torriani, io non so più cosa pensare. Non so dove sia la verità. Lei è stato un agente segreto, un ladro, un bandito, un avventuriero, un casanova, il cameriere di Borges... Non lo so. E a questo punto non lo voglio neanche sapere. L'unica cosa a cui credo, ma non le saprei dire perché, sono le sue lacrime. E adesso, se vuole, brindiamo. A Isabella».

«A Isabella e a noi tutti».

Torriani bevve tutto d'un fiato e poi abbassò gli occhi come un imputato prima della confessione.

«Mi riporterà in Italia?».

«No, lei ha trovato qui il suo paradiso. Se lo goda finché può».

«Perché brindate da soli? Unitevi a noi».

La signora Maria aveva ragione. Era venuto il momento di mangiare e di bere a volontà. Mafalda si odiava, ma godeva. E più godeva e più si odiava. Mangiava con gusto e poi guardava Flavio e le veniva voglia di fare del sesso. E più le veniva voglia e più si odiava, e cercava di soffocare il desiderio mangiando ancora.

Bertone assaggiò tutto. Il vino galiziano gli piaceva moltissimo e lo metteva di buonumore. Avrebbe voluto sorseggiare anche il corpo di Mafalda, ma si limitò a lanciarle qualche occhiata. Gli sembrò più interessata al cibo che a lui. Poteva capirla, doveva aver fatto due mesi di dieta durissima...

Torriani tentava in ogni modo di mantenere un clima gioviale, ma faticava a contenere l'emozione. Manolo si unì al banchetto per qualche minuto, quanto bastava per ingollare tutte le fette di prosciutto. Non toccò il vino perché, giustamente, era in servizio. E tornò al cancello.

Mentre la signora Maria, beccandosi l'urlo di protesta di Mafalda, annunciava che in frigo c'erano zuppa inglese e ti-ramisù, il cellulare di Torriani squillò.

Il vecchio sospese il tono gioviale. Mentre avvicinava il telefono all'orecchio, la mano riprese a tremargli.

«Ho la».

Chiuse la comunicazione, guardò Bertone e annunciò.

«L'appuntamento è tra un'ora. Isabella è con loro».

Maria abbracciò il marito, che di colpo sembrò rimpicciolirsi: uno scricciolo, un vecchietto minuto, consumato dai sentimenti più che dagli anni. Manolo fu richiamato e spedito a prendere la Volvo. Mafalda scattò in piedi e, come se fosse la cosa più naturale del mondo, prese la mano di Flavio.

Torriani accarezzò Maria e le bisbigliò qualcosa nell'orecchio. La donna uscì dal salotto e ritornò subito dopo col quaderno rosso dei nomi e un libricino dalla copertina grigia. Torriani, colto da una micidiale botta di stanchezza, si sedette e cominciò a parlare lentamente, dosando forze e parole.

«Mi dovete scusare, ma l'idea che tra poco rivedrò mia figlia, mi provoca una emoción tan fuerte che non riesco a stare in piedi. Dovrei spiegarle tante cose, comisario. Dovrei raccontarle come abbiamo fatto, Maria e io, a scappare da Roma e a trovare rifugio in questa casa. Come abbiamo fatto a trovare i soldi e a entrare in contatto con l'associazione Memoria Argentina che da due mesi protegge mia figlia e a cui consegneremo il quaderno rosso... Dovrei raccontarle tante cose, ma adesso non abbiamo il

tempo, e comunque, anch'io, come ha detto lei, non so più dove sia la verità. Troppe cose sono successe nella mia vita. Sono morto tante volte e tante volte sono rinato, inventandomi vite diverse. Sono stato per due anni cameriere personale di Jorge Luis Borges. E questo è vero. Ero riuscito a farmi assumere perché conoscevo parecchi canti della Divina Commedia a memoria e perché amavo Milton, Conrad, Melville e tutti i romantici inglesi. Ero simpatico al Maestro e io lo amavo, come si amano quei geni rari che ti incantano a ogni parola. Un giorno Borges mi chiamò nel suo studio. Non aveva lo stesso tono di sempre: sembrava molto triste. Mi disse che aveva capito chi ero io, in realtà. E cioè che ero stato mandato lì dai servizi segreti per controllarlo...».

Fece una pausa lunga. Maria gli portò un bicchiere d'acqua. Dopo aver bevuto, chiuse gli occhi e riprese a parlare.

«Era vero. I servizi segreti spiavano gli intellettuali che, solo per il fatto di essere intellettuali, erano considerati sovversivi. Per il regime, Borges era del tutto innocuo. Nelle mie relazioni parlavo più di letteratura che di politica, e io stesso non sapevo più se stavo lì per spiarlo davvero, o per evitare che mandassero, al posto mio, uno che magari solo per farsi bello lo avrebbe calunniato e denunciato. Ma come facevo a spiegarglielo? O forse non c'era nessun bisogno di spiegarglielo. Lui capiva tutto. Mi congedò dicendomi: "Evaristo, tu sei stato con me per due anni e per due anni non ho capito che non eri quello che sembravi e che, pur amandomi, mi eri infedele. Ora che ho capito, ti ringrazio per i tuoi servizi e ti saluto regalandoti un mio racconto che parla di un amore grande, segreto e impossibile. Lo regalo a te perché la nostra amicizia è come quest'amore: grande, segreta e impossibile. E poi, voglio vedere quanto tempo ci metterai a capire che questo racconto non è ciò che sembra". Questo, più o meno, è quanto mi disse».

Torriani smise di parlare ma non riaprì gli occhi. Rimase a capo chino sulla sedia, un po' di sguincio. Forse, cercava d'imitare l'ultima postura di Borges nell'attimo in cui lo aveva congedato per sempre.

Flavio e Mafalda si erano tenuti per mano tutto il tempo. Maria, senza aspettare un cenno dal marito, porse a Flavio il quaderno rosso e il libricino grigio. Torriani riapri gli occhi: erano di un azzurro così chiaro che sembravano emanare luce propria.

« Comisario, consegni il quaderno rosso alla Memoria Argentina-. è l'unica cosa decente che io possa fare per il mio Paese. E poi, la prego, prenda lei il manoscritto di Borges. Glielo regalo con tutto il cuore. Ora lei è il mio grande, segreto, impossibile amico. E come ha fatto Borges con me, le affido il racconto con la speranza che lei possa capire perché non è come sembra. Io non ci sono riuscito. Ci provi lei a risolvere l'enigma di Borges».

31

La Volvo nera imboccò il lungo viale alberato che costeggiava il ramo occidentale del lago di Valmayor. Manolo guidava, Torriani stava al suo fianco.

Dietro, Mafalda si godeva una serenità alla quale non era più abituata, mentre Flavio si rigirava tra le mani il manoscritto di Borges domandandosi se non avesse fatto male ad accettarlo.

Era stata Mafalda a insistere: «Non puoi rifiutare un dono di così grande valore. È un racconto di Borges, forse il più grande scrittore del Novecento».

Sarà stato pure un racconto del più grande scrittore del Novecento, ma conteneva un enigma, e Bertone sapeva benissimo, per esperienza personale, che quando si mettono insieme opere d'arte ed enigmi, i guai sono assicurati.

Ci provi lei a risolvere l'enigma di Borges.

La frase di Torriani gli frullava nel cervello.

Mafalda intuiva il rovello di Flavio e non diceva niente. Anche Torriani se ne stava zitto. Sembrava osservare il panorama. In realtà, si guardava dentro. Nella macchina, si sentiva soltanto il respiro pesante di Manolo.

Maria non era voluta venire. Troppo emozionante. E poi, voleva che Evaristo rivedesse da solo sua figlia, senza la presenza della donna che aveva preso il posto della madre.

Dopo una serie di curve e tornanti, la Volvo attraversò un passaggio a livello e proseguì lungo un rettilineo che tagliava in due una valle stretta. A destra, c'era un prato dove un gregge di pecore, forse per resistere alle raffiche di vento gelido, s'era compattato in un unico blocco grigio con qualche macchia nera. A sinistra, un bosco di aceri e carpini delimitato dal filo spinato.

Manolo condusse l'auto fino al termine del rettilineo e svoltò in un ampio slargo, andando a fermarsi proprio sotto i rami di tre querce secolari. Quello era il posto. Ora, non dovevano far altro che aspettare.

«Speriamo che nessuno ci abbia seguiti».

Torriani era tornato a farsi sentire. Il display del computer di bordo segnava una temperatura interna di ventisei gradi, ma il vecchio si sfregava le mani come se fosse seduto dentro una cella frigorifera.

«La Memoria Argentina ha salvato Isabella. L'ha nascosta in un appartamento di Buenos Aires. E ora l'hanno fatta venire in Spagna. Certo, io li ho aiutati. Ma loro sono stati bravissimi. Stanno rischiando la vita...».

Stava per dire "stiamo rischiando la vita", ma non era il caso di aggiungere tensione a tensione.

«Le precauzioni non sono mai troppe. I servizi segreti militari sono potenti, spietati, disposti a tutto. E hanno molti infiltrati, dappertutto».

Manolo sobbalzò. Sullo specchietto retrovisore aveva visto qualcosa.

In un attimo tirò fuori la pistola dalla fondina, tolse la sicura, accese il motore, innestò la marcia indietro e fece fare alla macchina un mezzo giro, tanto per mettersi col muso in avanti, pronto alla fuga.

Una Fiat Croma grigia s'era fermata sul ciglio della strada. Lampeggiò due volte.

«Manolo, metti via la pistola. Sono loro».

Manolo rispose alla Croma con due lampi degli abbaglianti.

Nessuno aveva il coraggio di parlare. Si sentiva soltanto il rumore del vento tra i rami delle querce.

La Croma finalmente si mosse. Entrò nello slargo guadando una pozzanghera di fango e sterco di pecora. Si fermò a dieci metri dalla Volvo e lampeggiò ancora due volte. I vetri azzurrati non lasciavano intravedere quanti fossero i passeggeri.

«Va bene, tocca a me».

Bertone tirò su la lampo del giubbottino, prese il quaderno rosso e uscì dalla macchina. Torriani, rigido e muto, sembrava incollato al sedile. Manolo copriva con le mani la pistola che aveva infilata tra le gambe.

I rami delle querce secolari scricchiolavano e crepitavano come se si dovessero spezzare da un momento all'altro. Un agnello belava in lontananza.

Memore della brutta esperienza ai Cancelli di Ostia, Bertone percorse quei metri che lo separavano dalla Croma biascicando qualche imprecazione in dialetto. Era nervoso. La spalla ferita gli faceva male. Il vetro elettrico calò lentamente mostrando, in sequenza, un cappello dalle falde flosce, due occhietti vispi e una barbetta che incorniciava un viso rotondo. Anche Arnaldo Tevez era nervoso.

«Facciamo presto, signor commissario. Abbiamo paura che qualcuno ci abbia seguiti».

Alla guida c'era una bella ragazza bionda. L'ultima volta che Bertone l'aveva vista, faceva jogging vicino al laghetto del Parque del Centenario, a Buenos Aires.

Dietro, sedevano due passeggeri. Il primo era un signore elegante dall'aria intellettuale, anche lui già visto al laghetto del Parque del Centenario, e poi apparso e scomparso, come per magia, davanti al commissariato dell'Esquilino: il sosia di Jorge Luis Borges stringeva tra le mani il pomo di schiuma di un bastone da passeggio.

Bertone pensò per un attimo di dare il manoscritto inedito a lui. In fondo, era giusto affidare una cosa che non era quello che sembrava a chi sembrava quello che non era.

Il secondo passeggero nel sedile posteriore era Isabella Torriani. Come il padre, rigida e muta.

«Sono felice di rivederla, signora Torriani».

Non rispose. Sembrava pietrificata dall'emozione. Tevez era agitatissimo.

«Mi dia il libro rosso, commissario. Non è prudente restare qui».

Bertone gli passò il quaderno e andò ad aprire lo sportello per far uscire Isabella.

Evaristo Torriani era già sceso dalla Volvo. Se ne stava lì, in piedi, sotto le tre querce. Lui rappresentava la quarta quercia, anche se l'emozione gli stava facendo tremare le gambe.

Quando vide Isabella, fece un passo in avanti. Barcollò, ma riuscì a restare in piedi. Mafalda uscì dall'auto e lo prese sottobraccio. Non voleva perdersi quella scena per niente al mondo. Dopo trent'anni, un padre ritrovava una figlia e una figlia un padre.

Isabella guardava quel signore anziano che le veniva incontro, sorridente e con gli occhi pieni di pianto, sorretto da quella donna per lei misteriosa. L'ultima volta che aveva visto suo padre, era una ragazzina di nove anni. Se la ricordava ancora, la sua faccia. Si ricordava gli occhi azzurri, magnetici, i baffetti neri ben curati. Si ricordava l'odore aspro del dopobarba e quel cappello portato di sguincio alla maniera di Gardel. Ma quel vecchio dai capelli bianchi che camminava stentatamente verso di lei, non somigliava affatto al ricordo. Solo dalla luce degli occhi avrebbe potuto riconoscerlo...

Le avevano fatto credere che fosse morto. In mare, le aveva sempre detto zia Margherita. Ma non era vero. Era scappato dai nemici. Ma soprattutto, era scappato quando aveva capito che non avrebbe più potuto aiutare gli amici. Aveva lasciato per sempre un Paese che torturava e uccideva persone innocenti, un Paese che trucidava le madri e disperdeva gli orfani. Se n'era andato abbandonando il tesoro più prezioso della sua vita.

«Commissario, noi andiamo. Isabella sale con voi. Adiós».

Tevez non ce la faceva più. Il sosia di Borges stringeva tra le mani il quaderno rosso come Mosè le tavole della legge. La bionda aveva già ingranato la marcia indietro. Ma la Croma non poteva ancora partire: Isabella era rimasta in piedi, con lo sportello aperto, a fissare il padre.

Trent'anni di vita da orfana l'avevano inchiodata lì, senza sapere cosa fare. Pensò di risalire in macchina e di scappare via da quell'uomo che l'aveva abbandonata. Sarebbe stata la sua vendetta. E poi, dopo trent'anni, non avrebbe avuto niente da dire a un estraneo.

Torriani dovette intuire i pensieri di sua figlia perché si piantò a non più di due metri da lei. Mafalda si staccò da lui e si ritrasse, accostandosi a Flavio. Anche il vento si concesse una pausa: i rami delle querce non

scricchiolavano più, le foglie avevano smesso di frusciare. L'agnellino doveva aver ritrovato la mamma, perché aveva smesso di belare.

In quella pausa più densa del dulce de leche, il cielo grigio si riempì di una miriade di punti interrogativi. Anche Manolo, che in apparenza non sembrava possedere un animo particolarmente sensibile, cacciò la testa fuori dal finestrino e puntò gli occhi verso il cielo. Era una pausa metafisica. Tutti trattenevano il fiato.

La nota costante che si percepiva in lontananza somigliava tanto al suono di quei sintetizzatori degli anni Settanta che cercavano di imitare, con scarso successo, le note gravi dei grandi organi di chiesa. Man mano che il suono aumentava di volume, cresceva anche l'effetto vibrato. Sembrava un terremoto, ma non era la terra a vibrare. Vibrava solo l'aria. Uno strano fenomeno, non catalogabile: soprannaturale, miracoloso e inspiegabile.

«L'elicottero!».

L'urlo di Arnaldo Tevez riportò tutti alla realtà.

Bertone fece tre passi, afferrò Isabella, la scostò dalla macchina e la portò di peso dal padre che la strinse forte tra le braccia.

«Sono loro. Ci hanno trovato. Scappate!».

Mentre Tevez strillava come un'aquila, la Croma fece un mezzo giro a marcia indietro e poi partì a razzo pattinando sul fango.

Mafalda si tuffò nella Volvo. Bertone urlava, ma il rumore assordante copriva la sua voce.

«Dentro! Presto!».

Padre e figlia erano rimasti fermi, in mezzo al piazzale, stretti nell'abbraccio, mentre intorno era scoppiato l'inferno.

Manolo aveva il piede sul gas. Il braccio sinistro fuori dal finestrino e la pistola puntata in alto, verso le pale dell'elicottero.

Lo spostamento d'aria era impressionante. Era impensabile che le tre vecchie querce potessero resistere a quell'uragano. Le foglie e i rami più piccoli, come proiettili, volavano da tutte le parti. Un ramo grosso si spezzò in uno schianto, precipitò sul tetto della macchina facendo

scoppiare i finestrini laterali, rimbalzò sul cofano e rotolò vicino ai piedi di Evaristo e Isabella abbracciati.

«Dentro! Presto!».

Bertone non sapeva più come smuoverli. La macchina era ammaccata, ma pronta a partire.

«Avanti!».

Con tutta la forza che aveva, dimenticandosi della spalla convalescente, il commissario, come un rugbista in un pacchetto di mischia, spinse i due verso l'auto.

«Avanti!».

Li scaraventò nel sedile posteriore, accanto a Mafalda. Chiuse lo sportello e corse a sedersi vicino a Manolo.

«Parti. Perdio, parti!».

Non finì la frase che una scarica di pallottole, piovute dall'elicottero, andò a ricamare di buchi l'intero piazzale.

Manolo, anziché partire a razzo, si lanciò fuori dalla macchina. Aveva in mano una mitraglietta. Svuotò tutto il caricatore contro l'elicottero.

Non riuscì ad abbatterlo, ma almeno lo fece andar via.

In pochi istanti, l'uragano cessò. Sul piazzale rimase solo la Volvo ammaccata, in mezzo a una distesa di foglie e rami spezzati, sparpagliati per un raggio di duecento metri.

Le tre querce, e non solo loro, avevano passato il momento più brutto della loro esistenza.

Isabella piangeva con la testa appoggiata sulla spalla del padre. Mafalda guardava il tettino ammaccato e pensava di essere una miracolata. Manolo buttò la mitraglietta bollente tra i sedili, tornò al posto di guida e partì senza una parola.

Bertone si toccò la spalla e, a giudicare dal dolore che sentiva, pensò che fosse indispensabile un altro intervento chirurgico.

«Non ci daranno più fastidio. Non vogliono noi, ma il quaderno rosso. Se avessero voluto ammazzarci, l'avrebbero fatto, adesso. Stanno andando a cercare la Croma e speriamo, per l'Argentina, per la Storia del nostro Paese, che non la troveranno mai».

Così parlò Torriani mentre stringeva a sé la figlia ritrovata.

Flavio si voltò verso Mafalda. Inventò un sorriso, le prese la mano e gliela baciò.

«È finita. Finalmente è finita».

32

Se terminò. Al final, se terminò.

Come aveva detto anche il professor Hector Juan Cra-gno, era l'ultima frase del racconto inedito di Borges. Sette paginette scritte a mano con una calligrafia chiara e regolare. Poche le cancellature, qualche sbavatura qua e là, la carta ingiallita dal tempo.

Erano le sei e quaranta del mattino. Mafalda, nel suo appartamento nel centro di Madrid, se ne stava con il quaderno in mano davanti alla finestra del salotto. Fuori albeggiava. La via era deserta. Si sentiva solo il rumore del camion della nettezza urbana.

Se terminò. Al final, se terminò.

Era una storia triste, ma che non infondeva tristezza, anzi. Mafalda ebbe la sensazione che i sentimenti, a un certo punto, si distaccassero dai personaggi e andassero un po' per conto loro. Era un trucco per non soffrire. I personaggi da una parte e i sentimenti dall'altra. E così, alla fine, quando arrivava la morte, la poesia vinceva sul dramma.

«L'hai letto?».

Flavio comparve sulla soglia con indosso l'accappatoio di Mafalda. Aveva i capelli dritti e le borse sotto gli occhi.

«Sì, l'ho letto. È molto bello, ma non mi sembra...».

«Non ti sembra?».

«Non sembra Borges. Non lo so, ma non mi sembra lui».

«Potrebbe essere un'opera giovanile?».

«Giovanile, certo. Però, se questa è la sua calligrafia, io ho come l'impressione che il racconto gli sia stato dettato da qualcun altro».

«Come fai a dirlo?».

«Non lo so. È solo un'impressione».

Flavio abbracciò Mafalda. La strinse forte respirando l'aroma dei suoi capelli. Avvertì una sensazione inspiegabile. Mafalda era lì con lui, in quel momento, eppure aveva già nostalgia di lei. Non sapeva se quello sarebbe stato il loro ultimo incontro. Ma non era quello l'unico problema. Intuiva anche che quello era il loro ultimo abbraccio perché nessun altro abbraccio sarebbe stato uguale a quello. Aveva un magone grosso così, ma come Faust avrebbe voluto fermare quell'attimo per sempre.

La verità era che erano successe troppe cose e troppo in fretta. Dopo la consegna del quaderno rosso a Tevez e ai suoi, la Volvo guidata da Manolo era tornata a El Paraiso, a casa di Torriani. La signora Maria, manco a dirlo, aveva preparato una cena luculliana, ma nessuno aveva voluto mangiare. Isabella e suo padre, rilassati per lo scampato pericolo, avevano cominciato a parlare. Già durante l'abbraccio, con le pale dell'elicottero che mulinavano a tutto spiano, avevano cercato una confidenza, un'intimità, resa problematica da trent'anni di separazione. Avrebbero impiegato un bel po' di tempo a riordinare i sentimenti, ma il dado era tratto e sarebbe stato un peccato mortale interromperli.

Quindi, visto che la missione era compiuta, Flavio e Mafalda avevano chiesto a Manolo uno strappo fino a Madrid.

Appena entrati nell'appartamento, s'erano subito spogliati e avevano fatto l'amore. Era stato un rapporto intenso e breve, seguito da un sonno altrettanto intenso e breve. Mafalda s'era svegliata per prima, verso le cinque, e dopo una doccia e un caffè aveva preso in mano il racconto di Borges e l'aveva letto.

«Di che parla?».

Mafalda si staccò da Flavio e volse il viso verso la finestra. La luce dell'alba le accendeva gli occhi di riflessi d'oro.

«È la storia di un uomo che non sa più amare. Le delusioni della vita l'hanno indurito. È ancora giovane, ma ha smesso di sperare. E quindi si sente già vecchio. Una sera, mentre si trova da solo a passeggiare sulle sponde del Rio de la Piata, un pensiero lo lascia senza flato. Non è un pensiero vero e proprio: è una nostalgia...».

Flavio sentì un brivido lungo la schiena.

«È il tramonto più bello che abbia mai visto. Ed è proprio la bellezza di quei colori, dell'ultimo raggio di sole che sparisce dietro l'orizzonte, che lo spaventa. Il buio sta per calare e lui è spaventato dall'idea di non riuscire a vedere più nulla. Non teme il buio degli occhi, ma quello dell'anima. E proprio in quel momento, en esta tarde de oro dulce, quando ormai si sente irrimediabilmente perduto, arriva lei: una bella donna dagli occhi profondi dal brillo verdinegro... Non si sa chi l'abbia mandata e perché, ma sembra proprio che quella donna, apparsa dal nulla, comprenda il suo smarrimento, la sua angoscia. Anche lei, infatti, è spaventata da qualcosa che non sa definire, da qualcosa che va oltre il buio, oltre la morte. I due decidono di sospendere il tempo, di fermare il tramonto per ingannare la notte. Fanno l'amore lì, sulle rive del Rio de la Piata, come non l'avevano mai fatto prima e come non riusciranno mai più a farlo. La notte, per miracolo, non scende su di loro. Per la prima e ultima volta, nelle loro vite, dopo il tramonto, inizia l'alba».

«E poi?».

Mafalda, con lo sguardo fisso sull'alba reale di fronte a lei, distillava le parole.

«E poi, la donna gli dice che non si vedranno mai più, perché i miracoli sono irripetibili. Quando la notte tornerà a vendicarsi del loro inganno, li sorprenderà soli. Lui dovrà fare i conti con i suoi pensieri, mentre lei...».

«Mentre lei?».

Sembrava che Mafalda lo facesse apposta a ritardare il finale. Era come se non le piacesse e volesse cambiarlo lì per lì, tanto per tirare una burla a Borges.

«Lei, dopo quell'alba dolcissima, scompare per sempre. Lui cercherà la donna per anni e anni, ma non riuscirà a ritrovarla, anche perché, man mano che il tempo passa, farà sempre più fatica a ricordare il suo volto. Ormai vecchio, non sa più se quella donna sia realmente esistita o se sia stata il frutto della sua immaginazione. Un giorno...».

«Un giorno?».

«Un giorno, una giovane donna si presenta dal vecchio e gli dice di essere quella donna che unì il tramonto con l'alba. Il vecchio non si ricorda di lei: ha smarrito la memoria e il senso della sua esistenza. La ragazza gli

sorride e gli dice: "Quando ci siamo conosciuti, avevi bisogno di me e io avevo bisogno di te. Mi hai aiutato a morire e io, in cambio, ti ho dato uno scopo che ti ha aiutato a vivere. Mi hai sempre cercata, per tutta la vita, senza sapere che non avresti mai potuto trovarmi. Se ora mi puoi vedere, qui, di fronte a te, è perché anche tu stai per morire". Il vecchio la guarda per l'ultima volta. Poi decide che è venuto il momento di affidarsi con serenità al buio. Chiude gli occhi e dice: "Se terminò. Al final, se terminò". E qui finisce anche il racconto».

L'alba di Madrid li sorprese a guardarsi negli occhi. Dentro di loro montava un'inquietudine innescata dal racconto di Borges e soprattutto da quell'ultima frase che sembrava essere stata scritta apposta come epitaffio della loro relazione.

Si guardavano negli occhi, ma nessuno voleva parlare per primo. Anche perché, forse, non c'era più nulla da dire.

Mafalda tentò.

«Flavio, io...».

«Non devi dirmi niente. Ho capito».

«No, non hai capito. Io ti voglio bene».

«Anch'io te ne voglio...».

«Ho solo bisogno di riprendermi la mia vita».

«Me l'hai già detto, Mafalda, non serve aggiungere parole».

Ma certo, avevano già detto tutto gli occhi di Mafalda, la frase finale di Borges, l'alba di Madrid con i raggi de oro dulce, e la notevole dose di sfiga che accompagnava la vita sentimentale di Flavio Bertone.

«Ho il volo alle nove. Mi preparo e...».

Mafalda aggiunse un altro bacio, così appassionato che, per un attimo, Flavio pensò di liberarsi dell'accappatoio e di ritornare di corsa in camera da letto per celebrare degnamente l'addio. Ma l'illusione finì subito. Mafalda si staccò. Chinò la testa e riprese tra le mani l'inedito.

«È troppo sentimentale. Troppo barocco».

«Che vuoi dire?».

«Non può essere di Borges, il racconto. Non è il suo stile...».

Flavio, giustamente, tacque. Che ne sapeva lui dello stile di Borges? Lui lo aveva letto a salti, in traduzione, capendoci anche poco.

«Senti, Mafalda. Questo manoscritto... Tienilo tu. Io non saprei che farmene. Chi se ne frega se Torriani l'ha dato a me. Prendilo tu che lo sai apprezzare».

«Sei impazzito?».

«Io volevo solo...».

«No, Flavio. Torriani l'ha dato a te e tu lo devi tenere».

«Va bene, Mafalda, non ti arrabbiare».

«Scusami, non sono arrabbiata».

Fecero colazione in un bar e poi, alle sette e quarantacinque, si separarono davanti a una stazione della metropolitana. Flavio diretto all'aeroporto e Mafalda al suo ufficio alle Bellas Artes.

«Ci sentiamo presto. Salutami il tuo ispettore, Pizzo. E simpatico».

«A presto».

Ecco fatto. Come tutti i veri addii, sembrava un arrivederci. Le cose serie, importanti, hanno sempre la dote della sobrietà. Non hanno bisogno del carico della retorica. Anzi, se c'è retorica, vuol dire che la cosa non è seria.

Per dire addio a qualcuno devi dire a presto, e vedrai che non lo incontrerai mai più.

In aereo, Flavio passò il tempo a sfogliare il manoscritto e a ripensare a Mafalda. Nel suo stile, aveva deciso di farsi del male.

A settemila metri di quota la luce del sole era così forte che tutti i passeggeri avevano abbassato le tendine degli oblò. Non Bertone che, anzi, invocò un potente raggio di sole mandato da Dio che cancellasse quell'ultima funesta frase.

Se terminò. Al final, se terminò.

L'aereo piegò leggermente verso sinistra. In lontananza, si scorgevano i contorni della costa, le cime dei Pirenei inghiottite dalle nuvole e, proprio sotto al velivolo, in mezzo al mare, un'isola solitaria a cui Bertone non riuscì a dare un nome.

Grazie alla virata, un raggio di sole incendiò di luce la pagina finale del manoscritto. Purtroppo, non cancellò le parole, come Bertone aveva sperato. Anzi, ne vennero fuori delle altre. Ma non erano parole di senso compiuto: sembravano piuttosto una serie di lettere e di numeri, piccolissimi, per giunta, e in stampatello.

Era una riga sottilissima, un specie di ricamo sul bordo estremo della pagina. Con una luce normale, non si sarebbe potuto vedere. Era stato scritto con una matita dura, estremamente appuntita, e poi cancellato. Bertone rovistò nella tasca interna del giubbotto e trovò, per sua fortuna, in mezzo a tante inutili cartacce, il mozzicone di una matita.

Nemmeno per un istante pensò che stava per violare un importante reperto storico. Appoggiò di taglio la matita e la strofinò sul bordo della pagina finché il codice, inciso più che scritto, non fu completamente visibile. Una lente d'ingrandimento gli avrebbe fatto comodo, ma, smadonnando tra sé e sé, riuscì a leggerlo lo stesso.

C'era scritto: AFG - TB A14-A1-B6-A28-A30-A10-B1-A30-A14-A10-A11-A28-A27-A30-B1.

Che volevano dire quelle lettere e quei numeri? Un altro enigma! Chiuse gli occhi perché gli bruciavano e perché gli era venuta una botta micidiale di stanchezza. Quando passò la hostess per chiedergli se voleva qualcosa da bere, la ignorò. La hostess ci rimase male, ma capì che era meglio non insistere. La signora anziana seduta al suo fianco si preoccupò molto quando lo sentì pronunciare con rabbia una frase senza senso.

«Che diavolo c'entra Borges con le autostrade?».

33

A un mese circa dalla scoperta del codice, il commissario Flavio Bertone era fermo a questa stupida domanda senza risposta.

«Che diavolo c'entra Borges con le autostrade?».

Che volevano dire quelle A14, A 1, A28? Non lo sapeva proprio.

Era tornato a Roma, nel suo appartamento in via Santa Croce in Gerusalemme, a crogiolarsi nella sua solitudine. La spalla gli dava fitte tremende e il suo unico sollievo erano gli unguenti e le manine fatate della fisioterapista. E alla fine, triste e mentolato, aveva anche ripreso il lavoro a via Petrarca con i colleghi che gli lanciavano continui, insopportabili, sguardi compassionevoli.

«Dottore, posso fare qualcosa per lei?».

Pizzo era, come al solito, l'unico a cui importasse qualcosa della sua salute. La Borgonovo, invece, andava spettegolando di qua e di là, sottolineando le sacrosante ragioni per le quali, a suo parere, la Moraes aveva mollato il commissario. «Pare che abbia un altro». «Non lo sopportava. Per forza, troppo triste». «Come si fa a convivere con un uomo così?».

«Secondo me, si rifiuta anche di rispondergli al telefono».

Quest'ultimo punto non era affatto vero, o comunque era meno vero degli altri. Flavio e Mafalda si sentivano, eccome. Anche due volte al giorno. Erano telefonate cariche d'affetto, d'amicizia e - man mano che i giorni passavano - di preoccupazione, perché sul fronte argentino non stava accadendo nulla.

Aspettavano da un giorno all'altro la pubblicazione della lista degli orfani con i nomi dei veri genitori. Per quello, per consegnare il quaderno a Memoria Argentina, avevano rischiato la pelle. Controllavano ossessivamente il sito delle Abuelas de Plaza de Mayo. Ma niente. Come mai?

Le spiegazioni erano due, anche se conducevano a un'unica conclusione.

La prima brutta ipotesi era che l'elicottero dei servizi segreti fosse riuscito a intercettare la Croma. Tevez, la bionda e il falso Borges erano stati ammazzati. Il quaderno era stato ripreso e distrutto. Ma Pizzo si era informato con discrezione. Tre cadaveri e una Croma, in Spagna, non erano stati trovati.

«Dottore, ieri due cadaveri e una Volvo, la settimana scorsa una Renault e quattro cadaveri. Non ci siamo proprio».

La seconda ipotesi, pessima e per questo più probabile e senza controindicazioni, era che Tevez, la bionda e il falso Borges fossero gli attori di una commedia allestita per trarre in inganno Torriani e Bertone.

«Mafalda, ascolta. Tramite l'Istituto italiano di cultura a Buenos Aires, sono riuscito a contattare l'associazione Memoria Argentina. Sono dei vecchi rincoglioniti che si occupano di tango e di vecchie tradizioni culinarie. Si vedono ogni 29 del mese per mangiare gli gnocchi mettendo una banconota sotto il piatto come portafortuna. Non si occupano di politica. E l'unico Tevez tra gli iscritti si chiama Raul e ha 83 anni. Non è finita. Isabella Torriani mi ha detto che la bionda si chiama Patricia Carta e il sosia di Borges Franco Clavaros. A lei hanno detto che anche loro erano della Memoria Argentina, ma negli elenchi dell'associazione i loro nomi non ci sono. E c'è un'altra cosa: l'appartamento dove Isabella è rimasta per due mesi era in calle Juan Azopardo 39, al secondo piano. Pizzo, che ha un amico che è cugino di secondo grado del viceconsole italiano a Buenos Aires, ha mandato un impiegato della nostra ambasciata a controllare. Al secondo piano di calle Juan Azopardo 39 c'è un centro estetico gestito da due checche cinesi».

«Ma, allora...».

«Purtroppo, la spiegazione è che quando la Croma se ne è andata via inseguita dall'elicottero, abbiamo pensato ai servizi segreti che volessero riprendersi il quaderno rosso, ma non era così. Volevano solo che noi pensassimo una cosa del genere, ma era una messinscena. Ci hanno anche sparato addosso, ricordi? Tanto per far apparire tutto più credibile. La verità era che non c'erano i buoni e i cattivi: c'erano i cattivi e basta».

«E Tevez, allora, non può essere...».

«Tevez, la bionda e il sosia di Borges fanno parte dei servizi segreti militari. Lavorano per Carriego».

«Ma allora...».

«Allora, avevano bisogno di qualcuno di cui Isabella prima, e Evaristo poi, potessero fidarsi. Così ci hanno dato qualche indizio perché facessimo quello che loro non potevano fare. Questi facevano la faccia buona, quegli altri ci stavano dietro come cani da caccia... Mafalda, ascolta, ho pensato una cosa. Quando Tevez mi ha abbordato qui a Roma, mi ha parlato di Aronne Misrahi. Come faceva a sapere che c'eravamo andati?».

«E te lo domandi solo adesso?».

«Me lo sono chiesto anche allora. Ma cosa potevo fare, se non fidarmi? Rassegniamoci. Per come la vedo io, ci hanno preso per i fondelli. La loro recita ha avuto successo e il quaderno rosso è stato distrutto».

«Sì, Flavio, ma non possiamo esserne sicuri. La tua è solo un'ipotesi...».

«Un'ipotesi molto probabile, purtroppo».

Ce l'avevano fatta, dunque, i maledetti servizi segreti, a cancellare la memoria di una nazione in nome di una ragion di Stato che si faceva complice dell'orrore del regime militare. Flavio pensò che la miglior sintesi era una contraddizione in termini e cioè che la ragione di Stato ha sempre torto.

«Flavio, una cosa buona c'è: Isabella ha ritrovato suo padre».

«Sì, è vero».

Era vero: c'era del buono anche in quella storia. Del buono per Isabella ed Evaristo. Non per Flavio, che aveva tanto desiderato una fidanzata e ora doveva accontentarsi di una buona amica. E nemmeno per Mafalda, il cui desiderio e la cui delusione erano esattamente simmetrici.

Avrebbero potuto cambiare questo risultato, ma non ne avevano la forza.

«Buonanotte, Flavio».

«Buenas noches, Mafalda».

Si fa presto a dire buenas noches. El'insonnia?

Bertone, come surplus, doveva affrontare quest'altro grosso problema. Come il povero Macbeth, aveva sfidato a duello il sonno e le stava buscando di brutto.

Non c'era notte, ormai, in cui non si rivoltolasse nel letto in preda alle più varie ossessioni.

In uno degli incubi ricorrenti incontrava Arnaldo Tevez e gli svuotava addosso l'intero caricatore della pistola di servizio. Il sosia di Osvaldo Soriano avrebbe meritato di fare quella fine. Prima di tutto perché non si può somigliare impunemente a un bravo scrittore, poi perché era un infame doppiogiochista, e infine perché aveva ingannato Bertone proprio sul lato sentimentale, inventando la balla della sorella rapita.

Sognava di sparare a Tevez e, dopo l'esecuzione, si vedeva trotterellare via, fischiettando giulivo, con la pistola ancora calda, come Eliot Gould nella sequenza finale del Lungo Addio di Robert Altman.

La bionda, la sedicente Patricia Carta, se la vedeva sempre, in shorts e occhiali scuri e nient'altro, saettare fra gli alberi del Parque del Centenario. E lui dietro, ad agguantarla e a strapparle i pantaloncini...

Al falso Borges, il sedicente Franco Clavaros, avrebbe spaccato volentieri la dentiera col pomo di schiuma del bastone da passeggio. Se lo immaginava ieratico e stronzo. Gli montava una rabbia che gli faceva venire una specie di raffreddore. Starnutiva. Il naso gli colava. Doveva sempre alzarsi e correre in bagno. Queste erano le notti di Bertone. In realtà, sapeva benissimo che non avrebbe più incontrato né Tevez, né la bionda, né il falso Borges e questa era forse la ragione principale dell'insonnia.

Provò a volersi più bene e così decise che avrebbe fatto di tutto per riappropriarsi del sonno. Non pretendeva di dormire tutta la notte — sarebbe stato troppo - ma almeno tre o quattro ore filate. E che cavolo.

Tutti i rimedi, però, si dimostrarono, ben presto, non solo inefficaci, ma controproducenti.

Il primo fu la lettura. Aveva voltato le spalle ai suoi autori preferiti. Niente più Simenon, Buzzati o Chandler. Scandagliava tra le pagine di Borges per vedere se saltava fuori qualche suggerimento per la soluzione dell'enigma.

Il secondo fu il solito Bianchello del Metauro che riusciva sì a stordirlo, ma che gli regalava anche un micidiale mal di testa.

Il terzo fu la musica. Si metteva le cuffie e ascoltava il rock degli anni Settanta. E siccome anche quello gli piaceva, faceva l'alba cercando d'imitare senza successo la voce di David Gilmour.

Il quarto, extrema ratio, quaranta gocce di Lexotan. Dopo un'oretta, si rilassava e riusciva ad addormentarsi. La controindicazione, come nel caso del vino, si manifestava la mattina dopo quando, sentendosi fragile e depresso, si commuoveva per un nonnulla.

Una sera in cui si sentiva particolarmente nervoso, decise che avrebbe utilizzato tutti i rimedi insieme. Cominciò con due bicchieri di Bianchello freddo. Poi si mise in testa le cuffie e ascoltò per intero Wind and Wuthering dei Genesis, il suo disco preferito. C'era stato un tempo in cui Afterglow gli evocava sempre Giuliana. Il climax vero e proprio, il culmine, lo raggiungeva quando Phil Collins, al termine della canzone, gridava «/ missyou more» e cioè "Mi manchi sempre più". In quel momento, nella sua problematica immaginazione, il sublime sfociava nel ridicolo e Giuliana gli appariva nuda con ali di angelo, aureola e velo azzurro.

Adesso, invece, VI miss you more finale gli stampava in testa un'immagine che aveva visto realmente: Mafalda di spalle davanti alla finestra dell'appartamento in calle Ventura de la Vega, i suoi occhi tristi riflessi nel vetro, mentre fuori il primo oro dell'alba...

«Basta».

Gettò a terra le cuffie e si attaccò alla bottiglia di vino. Dopo il vino, avrebbe preso il Lexotan e amen. Si stava facendo del male, e allora tanto valeva farselo bene, il male.

Prese tra le mani il primo volume delle opere di Borges e cominciò a sfogliarlo. Ormai, la vista gli si stava annebbiando. Cominciava anche a vedere doppio. Presto sarebbe corso in bagno a vomitare.

«Afterglow».

La poesia era a pagina 52.

Gli era venuta la fregola di rileggersela. Era bellissima. Parlava del tramonto. Anzi, per la precisione parlava di quell'ultimo raggio di sole che sparisce dietro l'orizzonte lasciando solo il riverbero della luce. Afterglow - ma come cazzo si poteva dirlo in italiano? Lesse, per una volta, il commento: Afterglow è una parola intraducibile che definisce il limite

estremo, il confine impalpabile tra il giorno e la notte. Il "brillio disperato e finale". E Afterglow era anche l'attimo che in cui l'uomo e la donna dell'inedito di Borges si incontrano...

«Afterglow».

Si ripeteva il titolo mentre continuava a succhiare il vino dal collo della bottiglia. Adesso gli pareva una parola bella e misteriosa. Anche con la bocca impastata, era un piacere pronunciarla.

«Afterglow.».

Sì, suonava bene.

«Afterglow».

Prima di correre in bagno a vomitare, volle provare a leggere la poesia in spagnolo per sentire l'effetto che faceva. Si alzò anche in piedi, per essere più solenne. Un poliziotto ignorante, ubriaco, che legge una poesia disperata in una lingua che non conosce. Magnifico.

Siempre es commovedor el ocaso por indigente o charro que sea, pero más commovedor todavía es aquel brillo desesperado y final que herrumbra la llanura cuando el sol ùltimo se ha hundido.

Nos duele sostener esa luz tirante y distinta, esa alucinación que impone al espacio el unánime miedo de la sombra y que cesa de golpe cuando notamos su falsía, como cesan los sueños cuando sabemos que soñamos.

Dopo aver biascicato l'ultimo verso, si buttò sul letto ad attendere un qualche effetto speciale, una catarsi spirituale, ma non accadde niente. A parte la stanza che girava come una giostra del luna park, non si materializzarono donne angelicale con l'aureola, e Mafalda non chiamò da Madrid per comunicargli che lo amava follemente. L'unica immagine che aveva in testa era quella del cadavere di Borges che si rigirava nella tomba dopo aver sentito massacrare, in un colpo solo, una sua poesia e la lingua spagnola. Corse in bagno e vomitò.

Poi, si abbandonò sul pavimento fresco con la testa incastrata tra il bidet e il water. Guardava il soffitto e la lampada comprata da Ikea, tutta storta perché aveva voluto montarla da solo.

«/missyou more... Imissyou more».

Nella sua testa risuonava la voce di Phil Collins, l'arpeggio di chitarra elettrica di Mike Rutherford e nient'altro. Cantava, piangeva e rideva.

Andò avanti così per una decina di minuti. Poi riuscì a trascinarsi in camera da letto, indeciso se stapparsi un'altra bottiglia di Bianchello o se passare direttamente al Lexotan.

L'opera omnia di Borges era sempre lì, aperta a pagina 52. Tornò su quei versi così belli pensando a tutti i tramonti della sua vita, alle delusioni, alle gioie, alle occasioni perdute, a quante volte avesse desiderato un figlio, a quante volte l'avesse sognato, un figlio...

«/ miss you more».

E il manoscritto? Dove l'avrebbero messo i critici letterari l'inedito di Borges che, come diceva Torriani, non era quello che sembrava? Anche quel racconto parlava del tramonto, di appuntamenti col destino, di domande senza risposta. Forse, era stato scritto in gioventù, quando Borges, poco più che ventenne, pubblicava la prima raccolta di poesie, tra le quali Aftergloio. Non per niente la poesia e l'inedito avevano in comune il soggetto: il tramonto.

È troppo sentimentale. Troppo barocco.

Forse aveva ragione Mafalda. Non poteva essere di Borges, quel racconto. Però...

L'idea che gli balzò in testa era talmente assurda che la scartò subito. Poi, siccome era una notte di follia e lui aveva già passato il limite, ci ripensò.

Prese la giacca dall'armadio e rovistò nella tasca interna alla ricerca del foglietto dove aveva ricopiato il codice "autostradale".

Lo trovò subito.

AFG - TB A14-A1-B6-A28-A30-A10-B1-A30-A14-A10-A11-A28-A27-A30-B1.

Pensò: e se AFG stesse per Afterglow} E già. E TB che voleva dire?

E le autostrade? Che significavano? SeAl4 non era un'autostrada, cosa poteva essere?

Provò a congetturare, in fondo era ubriaco, a casa da solo, nel cuore della notte... Cosa aveva da perdere?

«Ricominciamo».

Se AFG sta per Afterglow, allora A potrebbe indicare il primo verso e 14 il numero della lettera.

Stando a questa ipotesi, la quattordicesima lettera del primo verso di Afterglow di Borges era una O.

La prima lettera del primo verso era una S. La sesta lettera del secondo verso era una D. La ventottesima non esisteva perche il primo verso era composto di ventisei lettere...

«Ecco, lo sapevo, era una cazzata».

Ubriaco e sempre più molisano, vinse ogni reticenza, acchiappò il telefono.

«Pronto, Mafalda. Perdonami se ti rompo le palle nel cuore della notte».

«Non ti preoccupare, sono tornata da poco. Sono stata a un vernissage».

«Senti, mi era venuta un'intuizione, ma era una stronzata enorme...».

«Sei ubriaco?».

«Molto».

«Flavio, perché continui a bere?».

«Mentre ascoltavo la canzone Afterglow dei Genesis e...».

«E bevevi».

«E bevevo. Ho ripensato al codice trovato sul manoscritto di Borges che comincia con le lettere AFG. Ho avuto una specie di folgorazione. Mi sono detto che sono un idiota. Come ho fatto a non pensarci prima: AFG sta per Afterglow, una poesia di Borges che parla di un tramonto».

«La conosco: Siempre es conmovedor el ocaso...».

«Sì, sì, lo so che la conosci... Bene, ho lasciato perdere le lettere TB e mi sono concentrato sulle sigle, ipotizzando che la A e la B indicassero i primi due versi della poesia e i numeri la posizione delle lettere... Ma non viene

fuori niente. Sono ubriaco e idiota e mi scuso di averti disturbato per questa stronzata. Ti chiedo perdono. Sono stato così stupido da pensare di essere stato a un passo dalla soluzione...».

«Che musica ascoltavi?».

«Afterglow dei Genesis. Scusami, davvero, adesso mi metto a letto...».

«Chi l'ha scritta Afterglow dei Genesis?».

«I Genesis, perché?».

«No, voglio sapere, chi di loro?».

«Le parole e la musica sono di Tony Banks».

«E cioè TB. Flavio, prova il codice con la canzone dei Genesis».

«Ma che stai dicendo? La canzone è del '76 e il manoscritto del '23».

«Non sottovalutare Borges».

«E tu non sopravvalutare i Genesis».

«Prendi il testo della canzone e controlla».

«Mafalda, quello ubriaco sono io...».

«Flavio. Fa' come ti dico».

«Va bene, lo prendo. Controllo. Poi ci salutiamo e andiamo a dormire».

Sfdò il libretto dalla custodia del ed. Aprì la pagina dove c'erano le parole di Afterglow e cominciò la verifica.

Like the dust that settles ali around me, I mustfind the new home, The ways and holes that used to give me shelter...

«Allora... A14, cioè, primo verso, quattordicesima lettera... è una A. Al è una L. B6 è una F. A28 è una O. A30 è una N. AIO è una S. B1 è una I... No, non può essere!».

«Flavio, che succede?».

«Alfonsina Storni!».

«Sì, dimmi».

«No, ti sto dicendo che sta venendo fuori il nome di Alfonsina Storni!».

«Complimenti. Hai risolto il mistero, Flavio. L'inedito di Borges è di Alfonsina Storni».

«No, non può essere».

«Perché no?».

«Perché è impossibile!».

«Niente è impossibile per Borges».

«Non può essere, ti dico. Borges non può aver utilizzato una canzone dei Genesis per...».

«Perché no?».

Niente da fare. Per Mafalda era la cosa più normale del mondo che la soluzione dell'enigma di Borges fosse nascosta in una canzone scritta da Tony Banks nel 1976.

Ma quella era davvero la soluzione? E la soluzione di quale, tra i tanti enigmi? Alfonsina Storni era la vera autrice del manoscritto? Alfonsina Storni, la poetessa suicidatasi a Mar del Piata dopo aver scoperto di avere un male incurabile? La bella donna, a cui Mafalda somigliava in maniera impressionante e che non aveva mai voluto rivelare a nessuno il nome del suo amore? La poetessa del Tortoni, la ragazza madre coraggiosa, la prima vera donna emancipata del Sudamerica? Oppure il racconto era proprio di Borges, e l'iscrizione celava una dedica?

«Mafalda, se è come tu dici, allora, forse, il giovane Borges si era preso una cotta per la Storni. E i due personaggi del racconto, i due innamorati, sono loro, Borges e la Storni».

«Sì, è possibile».

«Alfonsina, ascolta...».

«Mafalda».

«Ah, sì, scusa. Mafalda, ascolta. Io sono ubriaco, e non capisco niente, però, tutto questo mi sembra incredibile. Mi sembra di essere in uno di quei sogni che proseguono anche dopo che ci si è svegliati».

«Non è così, Flavio: i sogni cessano quando sappiamo di sognare... Adesso va' a letto, però».

34

«Mi manchi sempre più».

«Tu invece no».

«Sei crudele».

«No, aspetta. Voglio dire che non mi manchi tu. Mi manca, semmai, l'idea che avevo di te, le cose che un tempo abbiamo condiviso e che non torneranno mai più».

«Stai peggiorando la situazione».

«Può darsi, ma vedo chiaramente, adesso».

«Ah, davvero? Tu credi di vedere, ma non vedi niente. Sei solo diventato presuntuoso, arrogante, non capisci che tra noi...».

«Sì, forse sono presuntuoso e arrogante, ma se noi due, ora, non ci diciamo in faccia, chiaramente, che la nostra storia è finita perché non siamo riusciti ad avere un figlio, non ci capiremo mai. Ti ricordi come e quanto lo volevamo, un figlio? Ci abbiamo provato, ma non ci siamo riusciti. Due volte con l'inseminazione artificiale, i viaggi a Lugano, la cura ormonale che hai fatto. Il medico che ci aveva illusi. Ci aveva detto che avevamo una buona percentuale, che ce l'avremmo fatta. E noi ci abbiamo creduto. Abbiamo voluto crederci. Poi è arrivata la disillusione che non abbiamo mai superato.

Ci eravamo detti che non ci saremmo arresi, ma mentivamo a noi stessi: prima ancora di cominciare le pratiche per l'adozione, eravamo già cotti, bolliti, stanchi... Tu sei fuggita a Catania con quell'inutile Attilio, e io ho cominciato a bere... Il nostro matrimonio si è sbriciolato perché ci siamo visti, io e te, due vecchi senza figli e nipoti, incattiviti dalla vita. Giuliana, Giuliana, ci sei?».

Ma Giuliana non c'era più. Aveva riattaccato alla prima comparsa della parola figlio. Non tollerava quel discorso. Non era ancora pronta ad affrontarlo e non lo sarebbe stata mai. Flavio sì. Era pronto, cotto, bollito, stanco e maturo per affrontare un radioso futuro pieno di nulla.

Corse ad aprire il frigo e si scolò un fondo di Coca Cola sgassata. Erano le venti e trenta di un'afosa serata di fine luglio. Bertone era appena tornato a casa dal commissariato e prima di potersi concedere una doccia, gli era toccata un'altra bella sudata al telefono con l'ex moglie.

Erano passati quasi cinque mesi dalla notte in cui aveva risolto l'enigma dell'inedito di Borges, trovando una soluzione ancora più imbarazzante.

Dopo troppo Lexotan e un quasi svenimento, verso le nove della mattina seguente, il trillo del telefono l'aveva bruscamente risvegliato.

«Hola, commissario».

Una voce maschile con accento argentino. Ma non era Torriani. «Chi è?».

«Non mi riconosce?».

«Carriego?».

«Bravo, commissario».

«Che cazzo vuole?».

«Non sia maleducato. La mia è solo una telefonata di cortesia. Le volevo annunciare che il suo telefono non è più sotto controllo. La lista dei nomi è stata distrutta e...».

«Lei è un pezzo di merda».

«Non le piace perdere, vero, commissario Bertone?».

«È lei che ha perso, Carriego. Il suo Paese, l'Argentina, non conoscerà mai la verità».

«Crede veramente in quello che dice?». «Sì».

«Povero Bertone. Mi fa pena. Lei non capisce niente, perché non può capire. Non è argentino».

«Lei sarà anche argentino, ma non è un essere umano».

Carriego aveva riso alla sua maniera, gracchiando.

«Come è romantico e stupido, commissario Bertone. Con due lacrime Arnaldo Tevez l'ha commossa subito...».

Su questo punto, Carriego, aveva ragione da vendere.

«Si chiama Tevez?».

«Certamente no, dottor Bertone».

Pronunciò dottor con immotivato sarcasmo. Bertone si era laureato regolarmente. E con centodieci e lode.

«E la bionda e il sosia di Borges?».

«Stanno bene, grazie. E il suo inedito di Borges, è davvero della Storni? Ci siamo divertiti molto ad ascoltare la telefonata con la sua amica di Madrid...».

«Le auguro ogni male».

«Anche a lei. Dal profondo del cuore».

Carriego aveva rimesso giù, per sempre. Era finita. Dopo quella telefonata, Bertone, giorno dopo giorno, avrebbe indirizzato tutti i suoi sforzi verso un ritorno alla mediocrità esistenziale.

Nel corso di cinque mesi, le telefonate con Mafalda si erano via via diradate. Negli ultimi giorni, massimo dello squallore, si era arrivati a qualche sms o a sporadici saluti su facebook. Che tristezza. Dopo la passione, anche l'amicizia veniva pian piano demolita dalla distanza. Flavio ci stava male ma, per sopravvivere, doveva farsene una ragione.

Con Torriani ci aveva parlato un paio di volte. La prima era stato Bertone a chiamare per comunicargli la soluzione del mistero dell'inedito e per confermargli di essere stati presi per i fondelli dai servizi segreti.

«E adesso, comisario, speriamo che lasceranno vivere in pace mia figlia. In quanto a me, sanno che sto morendo...».

«Non dica così. Magari la diagnosi è sbagliata».

«Magari».

La seconda volta, a metà aprile, Torriani aveva richiamato per comunicargli di aver devoluto una forte somma di denaro in favore delle Abuelas de plaza de Mayo.

«L'ho deciso insieme a Isabella. È il minimo che possiamo fare».

«Sono d'accordo con voi».

Rinunciò a immaginare da dove venissero quei soldi.

A metà maggio, a sorpresa, si era fatta viva Isabella con una lunga lettera in cui lo ringraziava per tutto quello che aveva fatto per suo padre e per la matrigna. La lettera era scritta in italiano perfetto grazie all'intervento prezioso della professoressa poliglotta Mafalda Moraes.

Isabella aveva trovato casa nel centro di Madrid, a poche centinaia di metri da calle Ventura de la Vega. I soldi del padre, ancora. Con Mafalda si vedevano quasi tutte le sere, andavano a cena insieme e, da quello che s'intuiva tra le righe, partecipavano alla sfrenata movida notturna.

Nella lettera, Isabella raccontava di aver trovato lavoro presso un'agenzia turistica specializzata in viaggi culturali tra Spagna e Sudamerica.

Per il momento, sono contenta di come vanno le cose. In agenzia, i colleghi sono simpatici. Papà si sta curando. Dice che le nuove medicine stanno facendo effetto. È una notizia grandiosa. Davvero, siamo pieni di speranza. Mafalda è diventata la mia migliore amica. Cosa posso desiderare di più?

Mancava solo un fidanzato stabile ma, da come finiva la lettera, si capiva che l'attesa non sarebbe durata a lungo.

Come è strano il destino, dottor Bertone. Pensi che qui a Madrid ho rincontrato Luis Ramirez, un ragazzo argentino che avevo conosciuto nel '92 e che aveva cercato di baciarmi a teatro, durante uno spettacolo di Vittorio Gassman. Non ci eravamo più rivisti. Luis vive a Madrid da quattro anni e lavora all'ambasciata argentina. Nel '92 era bruttino e noioso, oggi è un uomo affascinante. È davvero strano, non sembra neanche la stessa persona. La verità è che anch'io sono un'altra.

E Mafalda? Quanto ci avrebbe messo a trovare il suo Luis?

A metà giugno, era un martedì, alle otto e trenta del mattino, mentre stava facendosi la doccia, Bertone aveva sentito il cellulare che suonava in camera da letto.

Aveva chiuso in fretta l'acqua, ma non era riuscito a trovare l'accappatoio che era scivolato tra il bidet e il water. Quindi, tutto nudo e imprecando non poco, aveva fatto una corsetta sulle punte dei piedi.

«Pronto?».

«Hola, commissario Bertone. Sono Maria».

Lì per lì non aveva capito di quale Maria si trattasse. Sì, perché nonostante i quasi ottant'anni, Maria Bertolissi aveva una voce da ragazza.

«Signora Maria, che piacere sentirla. Come sta suo marito?».

«Di questo volevo parlarle... Ieri sera... Poco prima delle nove... Evaristo è morto».

La voce ancora giovanile s'incrinò.

«Condoglianze, signora. L'abbraccio forte. Le voglio testimoniare tutta la mia solidarietà e il mio affetto. Anche a Isabella, vorrei che lei abbracciasse Isabella da parte mia».

«Gli ultimi giorni stava molto male».

«Non lo sapevo, anzi credevo avesse trovato una cura efficace».

«Ieri sera, come succede spesso quando la situazione si aggrava, sembrava che Evaristo stesse meglio. Poi, improvvisamente... Posso dirle che è morto serenamente».

«Mi consola, signora, anche se...».

Bertone non seppe andare avanti. Non era facile trovare le parole adatte. E poi, anche Maria si era fermata. Durante quel lungo interminabile silenzio, Maria, con ogni probabilità, era andata a cercare il suo Evaristo nei ricordi.

Alle venti e cinquantacinque, dopo la litigata con Giuliana e una doccia veloce, Bertone uscì di casa. Aveva in programma una cosa talmente cretina che si vergognava solo a pensarla, ma ormai l'aveva decisa e quindi doveva arrivare fino in fondo.

Aveva già fatto una cosa simile quando frequentava il primo anno di Giurisprudenza, e Giuliana era ancora solo un'amica. In quel periodo, si

era stufato del progressive e si era appassionato alla musica classica. Anzi, la sua vera passione era il melodramma. A forza di ascoltare Mozart,

Verdi e Puccini, aveva scoperto di conoscere intere opere a memoria.

La cretinata era andata in scena un pomeriggio di fine luglio, quando era uscito di casa con il mangiacassette portatile e le cuffie per andare ad ascoltare il primo atto di Tosca nel luogo dove Puccini l'aveva ambientato: la cappella Attavan-ti di Sant'Andrea della Valle. Al tramonto, aveva ascoltato il secondo atto camminando intorno a palazzo Farnese e, a sera inoltrata, aveva circumnavigato Castel Sant'Angelo con Cavaradossi che gli gridava nelle orecchie «L'ora è fuggita e muoio disperato».

Non l'aveva raccontato a nessuno: si vergognava del suo ingenuo spirito romantico-decadente.

Chissà poi cosa avrebbe pensato Carriego...

E adesso, trentatré anni dopo, ci ricascava come un fesso.

Ma come può un uomo di 53 anni, commissario capo dell'Esquilino, rincoglionirsi al punto da andare a contemplare il tramonto leggendo una poesia di Borges per vedere l'effetto che fa?

«Sono proprio 'nu fesse, come dice Alvarino».

Svoltò per via Bixio andando incontro al sole che, nonostante i Persol, gli perforava le pupille. Attraversò via Me-rulana. Salì quasi di corsa via Bonghi e, tutto sudato, andò a piazzarsi accanto a un oleandro rosa dei giardini di colle Oppio. Rifiatò. Si guardò intorno per sincerarsi che nessuna persona conosciuta lo stesse osservando. Il Colosseo ce l'aveva proprio davanti. Il Palatino a destra e il Celio a sinistra. L'ultimo sole accendeva di riflessi d'oro il cielo di una città che solo per quell'attimo meritava di essere definita Eterna. Sì, perché, a parte l'afa e le zaffate di smog che salivano su da via Labicana, era uno spettacolo incantevole. A pochi passi da lui, un ragazzo e una ragazza, a cavalcioni sul muretto, si erano incollati in un bacio che pareva eterno come la città.

«Sono proprio 'nu fesse».

Mancavano pochi attimi all'Afterglow. L'ultimo raggio di sole stava per morire, laggiù, oltre le chiome dei pini marittimi di Monte Mario.

Trasse di tasca il foglietto. Gesto inutile perché la poesia, ormai, la sapeva a memoria.

Sempre è commovente il tramonto per indigente o sgargiante che sia, ma più commovente ancora...

«Stai bene adesso?».

«Sì, sto benissimo».

Bertone non l'aveva riconosciuto subito. Era cresciuto. In sette mesi era diventato più alto e aveva fatto l'aria dell'ometto.

«Ti chiami Flavio, vero?».

«E tu Emiliano».

Ci aveva preso, per fortuna. Il bambino, felice per essere stato riconosciuto, sorrise mostrando una dentatura in via di definizione. Sedute su una panchina dall'altro lato del vialetto, Bertone riconobbe la madre e la sorellina.

«Mia sorella si chiama Chiara e mia mamma Miriam».

«Hai fatto bene a ricordarmelo».

«Lo so».

«Come sarebbe a dire che lo sai?».

«Cioè... L'avevo capito che non te lo ricordavi».

«Ah, ecco».

«Che cosa stavi facendo?».

Bertone, preso alla sprovvista, non sapeva cosa rispondere.

E quando decise di dire la verità, Emiliano se n'era già andato via richiamato dalla madre.

«Mi piace il tramonto», disse a se stesso mentre guardava Emiliano, Chiara e la loro mamma avviati verso l'uscita del parco. In quell'attimo, immaginò che in un'altra vita quella sarebbe stata la sua famiglia. In un'altra vita, Emiliano e Chiara sarebbero stati i suoi veri figli e Miriam sua moglie. In un'altra vita...

Ecco, forse, il miracolo di Borges. L'Afterglow ti fa sognare, per un istante solo. Ma poi i sogni svaniscono, appena ci accorgiamo di sognare.

Si allontanò dalla sua postazione dando di proposito le spalle al panorama. I fidanzatini erano ancora là, sul muricciolo, bocca a bocca, in apnea.

La sera, per Bertone, si presentava prevedibile e ovvia, come sempre. Niente a che vedere con le notti di fuego di Isabella e Mafalda.

Prima sosta dal maestro Liu per gustare le nuvolette di alghe fritte, poi a casa di Pizzo per una fetta di cocomero e due o tre bicchieri di vodka. Verso le ventitré sarebbe tornato a casa e avrebbe passato la notte a lottare contro il bruciore di stomaco e a inventare una scusa per non andare l'indomani alla festa per la nomina a prefetto di Alvarino Mostocotto. Giuliana ci sarebbe andata senz'altro, ma lui no, neanche sotto tortura.

Attraversò le strisce pedonali a largo Brancaccio con la testa incassata nelle spalle. Ormai, era quasi buio. Non guardava niente e nessuno. Procedeva spedito, imbronciato, con le mani dietro la schiena. Ogni tanto, sbocconcellava quei versi che, quella sera, erano tutta la sua famiglia.

35

La luce tesa del tramonto bucava un'anfora di cristallo che, come in un caleidoscopio, deflagrava sulla parete in una miriade di schegge colorate.

Un altro taglio di luce bagnava le coste della celebre Enciclopedia Britannica del 1913.

«Noi due siamo amici, vero Evaristo?».

«Certo, señor Borges, siamo amici».

Evaristo, in piedi sulla porta, aveva subito capito che il tono del colloquio non era quello di sempre.

«Sono due anni che sei qui, in casa mia».

«Sì, señor Borges, dos años».

«Questa sera parliamo la tua lingua, Evaristo. D'accordo?».

«D'accordo, signor Borges».

Evaristo attraversò il salotto in direzione della finestra, ma Borges lo fermò: «Lasciala aperta. Mi piace sentire il fruscio delle foglie degli alberi. È il tramonto, vero?».

«Sì, signor Borges».

«Non so più se fu Angelo o un tramonto la chiarezza che bruciò nel profondo... ».

«Conosco questo verso, signore. È di Ultimo sole a Villa Or-túsar...».

«Sì, so che lo sai. È quello che ho sempre apprezzato in te: la tua memoria».

«Sì, signore».

«Noi due siamo amici, vero Evaristo?».

«Me l'ha già chiesto».

«Ma tu, ti chiami veramente Evaristo?».

«Sì, perché? Non capisco».

Il gatto saltò giù dal divano, andò a strusciarsi sulle gambe del padrone e poi uscì dal salotto con la coda ritta.

«Vai a dormire, Beppo. Vai a dormire...».

Evaristo era rimasto in piedi. Per la prima volta, da quando l'aveva incontrato, provava una forma di soggezione per quel vecchio cieco, geniale e misterioso.

«Evaristo, nella libreria, accanto ai volumi di Coleridge, c'è un libro, anzi, non è proprio un libro, ma un quaderno con la copertina ruvida. Prendilo».

Evaristo scostò il volume del poema The Rime of the An-cient Mariner di Coleridge e trovò un sottile quadernetto grigio. Lo prese e lo porse a Borges.

«No, Evaristo. Non è per me: è per te. È il mio regalo d'addio».

Il cameriere Evaristo Torriani provò un brivido lungo la schiena. Sapeva che prima o poi sarebbe arrivato quel momento, eppure uno stupore grande gli infiacchiva le membra.

«Non capisco, signor Borges. Mi licenzia?».

«Siediti».

Il cameriere sedette sul divano verde ancora tiepido del corpo del gatto. Il raggio di sole, che prima perforava il vaso di cristallo, indugiava adesso sulla cornice sagomata di una vecchia foto che ritraeva una giovane Leonor Acevedo, madre di Borges, a Venezia, davanti a San Marco. Il resto della stanza riverberava di una luce dorata che moltiplicava i riflessi sui vasi d'argento, sul dressoir con la mensola in marmo bianco, sullo scrittoio colmo di libri, su una stampa che ritraeva la piramide Cestia...

Evaristo passava con lo sguardo da un oggetto all'altro con la sensazione nitida che quella sarebbe stata l'ultima volta.

Borges aveva inclinato il viso. Gli occhi spenti, persi in una nebbiolina gialla senza contorni, vedevano bene nell'animo dell 'interlocutore.

«In quel quaderno c'è un racconto che parla del tramonto. Ma non è quello che sembra».

«Non posso accettarlo».

«E invece sì. Prendilo, leggilo e un giorno, sono sicuro, capirai che anch 'io ho i miei segreti, i miei lati oscuri... Solo un agente segreto può capire, e tu sei il mio agente segreto. Tu risolverai l'enigma, un giorno».

Evaristo si rigirò tra le mani il prezioso regalo. Lo sfogliò e riconobbe la calligrafia di Borges da giovane, di quando i suoi occhi vedevano ancora. Era, dunque, un inedito? Almeno cosi sembrava...

«Non ce l'ho con te, Evaristo. Non mi importa che tu mi abbia mentito. Semmai, Tunica cosa che non capisco è perché. Ma questo non lo sai neanche tu».

Evaristo chinò la testa in segno di resa. Borges sembrava volesse levigare le parole.

«I padroni di questo disgraziato Paese hanno paura delle parole. Hanno paura della poesia. Non è così?».

«Sì, signor Borges. La poesia... Temono la poesia».

«Noi eravamo amici. E, grazie alla poesia, lo saremo per sempre. In questa breve fiaba del tramonto troverai la storia di un amore grande, segreto e impossibile. La nostra amicìzia è ormai così: grande, segreta e impossibile. Per questo motivo, ora, il racconto è tuo».

«Maestro, io...».

«Ci ha uniti la passione per i poeti e questo non lo dimenticheremo mai. Ma anche tu, come i personaggi immaginari, non eri quello che sembravi. Adesso ci diremo addio e io non saprò mai se avrò detto addio al mio amico, al mio cameriere, a un fine dicitore di Dante, all'uomo che sa a memoria tutte le mie poesie, a un uomo che essendo tante cose insieme finisce per non essere niente. Forse non esisti, Evaristo, amico mio. E tra un po' di tempo, penserai la stessa cosa di me».

Durante il discorso di Borges, Evaristo aveva sempre fissato la punta delle sue scarpe. E ora non riusciva proprio a trovare il coraggio di rialzare la testa, tanto grande era la vergogna.

Sbirciò l'orologio che aveva al polso per verificare che il tempo non si fosse fermato. Anche se sembrava proprio che l'universo intero stesse trattenendo il fiato, la lancetta dei secondi girava come sempre, mentre le altre due segnavano le nove meno dieci.

«Siempre es conmovedor el ocaso... ».

«Conosco anche questa: è Afterglow».

«Bravo Evaristo. Hai indovinato. Hai cominciato a risolvere l'enigma del tramonto. Ma, stai attento, non tutti i tramonti sono uguali. Alcuni sono silenziosi come lanterne magiche, altri raccontano storie, altri ancora sono come canzoni... ».

Non finì la frase. Sorrise. Evaristo Torriani non ci aveva capito niente. Ma era impossibile capirci qualcosa. Era un mistero troppo indecifrabile, e poi, lui, adesso, non era proprio in condizione di riflettere. Si alzò dal divano verde per andare a guardare fuori dalla finestra i rami più alti dei palos bor-rachos di piazza San Martin. Borges, sempre seduto nella sua poltrona, si passò una mano sul volto scolpito dagli anni e dai pensieri. Il tramonto lasciava la scena alla notte e le ombre che si arrampicavano fino al sesto piano dell'appartamento al di Calle Maipu, venivano a spiare la scena finale di un'amicizia.

«Le chiedo perdono, signor Borges».

«Non devi chiedermi perdono. Sento dalla tua voce che ti stai torturando con i rimorsi. Ed è molto strano che una spia dei servizi segreti abbia dei rimorsi, molto strano».

«Come l'ha scoperto?».

«La mia amica Maria Kodama conosce un giovane che lavora come cameriere al Circolo Ufficiali. Il giovane ti ha visto entrare dalla porta sul retro, che non è solo per il personale ma è anche l'ingresso da dove tutti i giovedì entrano gli informatori. E adesso so dove vai il giorno di riposo. I tuoi giovedì non li immoli al tango, ma alle chiacchiere con i generali».

«Vorrei morire, ora, in questo istante».

«No, meglio di no, credimi. Tieniti la tua vita, preziosa. Preparati a rinascere, semmai».

«E cornei».

«Intanto, va' in cucina a preparare il mate. Mi farà compagnia stasera. Sarà tutta la mia famiglia».

Ringraziamenti

Come Daniele da Volterra ha messo le braghe ai nudi del Giudizio Universale di Michelangelo, così Giulio Mozzi ha voluto per forza che io rimettessi le mutande al commissario Flavio Bertone. Fosse stato per me, il commissario sarebbe uscito in strada tutto nudo. Quindi, caro Giulio, passo sopra alle mutande e ti ringrazio di cuore. Grazie anche a Stefano Gabrini che ha contribuito alla nascita di questa storia. Volevamo farne un film. E lo faremo, anche contro i nemici della speranza che continuano costantemente a romperci le scatole. Un abbraccio caloroso a Paola Borgonovo per l'aiuto e la sincerità. Quanto ai numerosi amici che anche stavolta ho inserito nel romanzo, vi prego, non vi arrabbiate. Si tratta di una storia fantasiosa che ha lo scopo di farvi divertire. Quindi, fate un bel sorriso. So benissimo che nella vita vera non siete degli assassini. Non ancora, almeno. Grazie a Luigi Bernardi, Antonio Paolacci, Alfredo Caruso Belli, Liliana Cavani, Giancarlo Ratti, Massimo Lello, Federica Sgaggio, Barbara Gozzi, Marco Bechis e Caterina Giargia.

Infine, lancio un bacio in cielo a Maria Bertolini, furlana di Buenos Aires e porteria di Beano (Udine). La cara bisabuela non è più con noi, ma questo libro è dedicato anche a lei. Con mucho amor.